

Questioni del Movimento Comunista

**IL SOCIALISMO NEL XXI SECOLO
e la concezione materialistica
dello sviluppo del movimento comunista**

Cap. I

**La lezione
di Marx ed Engels**

**Come si è avviato il processo
di trasformazione sociale
con il socialismo scientifico
e l'Associazione internazionale
dei lavoratori**

Indice

Come s'è avviato il processo di trasformazione sociale con il socialismo scientifico e la Associazione internazionale dei lavoratori 5

- **Karl Marx** Rivendicazioni del partito comunista in Germania (1848) 21
- **Karl Marx**, La rivoluzione di giugno 1848 a Parigi 23
- **K. Marx - F. Engels**, Indirizzo del CC della Lega dei Comunisti, Londra, *marzo 1850* 28
- **Karl Marx**, Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla Comune di Parigi, *maggio-giugno 1871* 39
- **Karl Marx**, Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, *1864* 85
- Statuti generali dell'Associazione..... 96
- **Karl Marx**, Lettera a J. B. von Schweitzer su Proudhon, *febbraio 1865* 101
- **Friedrich Engels**,
L'Alleanza della Democrazia Socialista e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, Rapporto contro Bakunin, *settembre 1873* 109
- **Karl Marx**, Sul Congresso dell'Aja, *8 settembre 1872* 124
- **A. Gramsci**, Il nostro Marx, *Il grido del popolo, 4 maggio 1918* 127

La lezione di Marx ed Engels

Come si è avviato il processo di trasformazione sociale con il socialismo scientifico e l'Associazione internazionale dei lavoratori

Si può certamente dire che il processo storico che ha aperto la strada alla trasformazione della società capitalista è iniziato quando Marx ed Engels hanno posto le basi scientifiche per interpretare le leggi che la governano e le contraddizioni sociali che la attraversano. Da lì si è andato definendo un percorso che oggi va valutato nella sua portata storica, al di fuori di ogni romanticismo rivoluzionario, e misurato invece sugli effetti concreti che ha comportato. Non si tratta ovviamente solo di valutare i risultati, ma anche di andare a una verifica della corrispondenza tra elaborazione teorica e sviluppo del processo storico.

Da quel fatidico 1848, quando fu redatto il *Manifesto dei comunisti* sono passati quasi due secoli, ma la questione del superamento del sistema capitalista è rimasta all'ordine del giorno. Quello *spettro* che si aggirava per l'Europa ha allargato i suoi orizzonti ed è divenuto un fattore con caratteristiche mondiali. E' anche vero però che nel tempo il suo percorso ha subito modifiche e salti dialettici, che ci obbligano a inquadrare la storia del movimento comunista tenendo conto dei fattori oggettivi che ne hanno condizionato lo sviluppo e soprattutto ci costringono a domandarci come sia avanzato finora “*il movimento reale che trasforma lo stato di cose presente*”¹. In altri termini: a che punto siamo della trasformazione?

Ma prima di andare allo specifico e di analizzare quale sia stato il lavoro di Marx ed Engels è bene chiarire che esso non è consistito solo nell'analisi della formazione sociale capitalista e

1 “*Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*”, Marx, L'ideologia tedesca, 1846, in Marx-Engels, Opere scelte, Editori Riuniti, Roma 1966, pag. 248.

delle leggi che la governano, ma anche nella definizione di una concezione materialista della storia del genere umano che consente di comprendere, insieme al conflitto capitale-lavoro, anche la natura delle strutture e sovrastrutture che si vanno via via definendo nel corso della storia e dello stesso sviluppo del capitalismo. Le due cose, analisi del capitale e concezione materialistica della storia, prendono forma nello stesso procedimento scientifico e vanno considerate di pari passo perchè funzionano in modo dialettico tra di loro, nel senso che il funzionamento del capitale come sistema e le condizioni storiche della sua riproduzione agiscono contemporaneamente definendo le caratteristiche di ogni fase storica e del livello concreto della conflittualità che si sviluppa al suo interno.

L'errore che i comunisti possono commettere nel definire il loro progetto strategico sta nell'appiattare l'analisi senza stabilire una relazione tra il livello della contraddizione capitale-lavoro e il modo storicamente determinato che questa contraddizione assume sul piano più generale, cioè quello politico, sia interno a ogni singolo paese che internazionale. Per comprendere la dinamica dei fatti bisogna invece mettere assieme le varie parti che concorrono alla definizione del socialismo scientifico.

Per quanto ci riguarda, nel lavoro dell'Associazione Stalin ci siamo occupati finora di guardare il dito, cioè gli avvenimenti che hanno riguardato il movimento comunista a partire dal 1924, ossia dalla morte di Lenin. Adesso però vogliamo cercare anche di inquadrare la luna, dal momento che una lettura limitata e specifica degli avvenimenti non ci permette di capire la direzione e il punto di arrivo odierno del processo di trasformazione della società capitalistica. Rischiamo di essere sopraffatti dalla pletora degli avvenimenti storici senza riuscire a dare alle cose un senso ordinato.

Qui cercheremo di occuparci del punto di partenza del movimento comunista di cui Marx ed Engels si sono fatti promotori. E' bene infatti sottolineare subito che Marx ed Engels non furono solo grandi scienziati, ma insieme anche organizzatori del movimento comunista. La loro dottrina infatti era sì il prodotto dell'analisi scientifica delle contraddizioni del nuovo sistema che

stava giungendo a maturità, basato sul lavoro come merce e sull'accumulazione del capitale come motore della società, ma essi erano anche militanti rivoluzionari e questo li spingeva a ricercare *non solo le basi oggettive*, ma anche *i percorsi* che avrebbero consentito di rovesciare il nuovo sistema basato sullo sfruttamento.

La risposta a questa esigenza è diventata la questione centrale su cui si è imperniata l'elaborazione dei partiti comunisti che hanno condiviso l'indicazione di Marx e di Engels della rivoluzione proletaria per arrivare alla società comunista. Su questo dobbiamo articolare il ragionamento, evitando semplificazioni che possono portare fuori strada coloro che sinceramente ritengono di dover cambiare le cose e liquidare il capitalismo, ma non sono portatori di ipotesi scientificamente fondate. Una cosa infatti è capire le contraddizioni che caratterizzano un determinato sistema sociale, un'altra è andare alla verifica delle condizioni storiche che ne consentono il superamento.

E' proprio Marx che nella famosa prefazione del 1859 a *'Per la critica dell'economia politica'*² usa il materialismo storico per definire il passaggio da un sistema sociale a un altro preoccupandosi di mettere in chiaro due aspetti. Il primo: *“Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza... Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa”* e in secondo luogo: *“Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dar corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere”*.

Questi due punti essenziali della riflessione di Marx anticipano di fatto gli stessi problemi che i comunisti si sono trovati di fronte nella crisi del movimento comunista degli anni '90, quando il blocco dei paesi socialisti ha trovato il suo punto di crisi anche

2 Marx-Engels, Op. cit. pagg. 745-749.

nello squilibrio tra la capacità di sviluppo delle forze produttive del sistema mondiale imperialista dominato dagli Stati Uniti e la risposta che sullo stesso terreno potevano dare in quel momento i paesi che avevano socializzato i mezzi di produzione. Affermare questo però non vuol dire, come avviene col modo di pensare del romanticismo politico, che siccome le cose sono andate nel modo che conosciamo bisogna azzerare gli avvenimenti precedenti agli anni '90 o sminuirne il peso. Si tratta invece di vedere come nella dinamica dello sviluppo storico si sono determinati i rapporti di forza tra il sistema capitalistico con la sua espressione imperialista e le forze, anch'esse materiali, che andavano operando per abbatterlo. Questa dinamica non ha eliminato la natura del conflitto, ma ha modificato tempi e modi di realizzazione di una nuova società.

Marx dunque, nella sua prefazione a *'Per la critica dell'economia politica'*, col senno di poi ci fa comprendere come un percorso rivoluzionario, che pure scaturisce dalle contraddizioni in atto in un dato momento, come nel caso della rivoluzione russa o di quella cinese, alla fine debba fare i conti con i tempi e le condizioni di possibilità del processo epocale di passaggio da una formazione sociale a un'altra da lui precisate già nel 1859 e negli approfonditi studi precedenti.

Alla luce di queste considerazioni generali bisogna andare oggi a verificare come concretamente si sia sviluppato, già all'epoca di Marx ed Engels, il succitato *movimento reale* e a che punto sia arrivato questo fondamentale passaggio epocale.

Se vogliamo operare una sintesi di ciò che è avvenuto, per quanto riguarda lo sviluppo del movimento comunista, nel periodo che va dagli anni quaranta dell'800 alla morte di Marx, dobbiamo innanzitutto fare un bilancio che da una parte comprende il grande lavoro scientifico compiuto, ma dall'altra implica anche una valutazione concreta dei risultati e delle verifiche fatte, a partire dalla pubblicazione del *Manifesto dei comunisti*, sul terreno dell'azione politica e rivoluzionaria. Anche qui la questione che si pone è mettere in evidenza il rapporto tra la grande elaborazione dei fondatori del socialismo scientifico e le modalità e la misura in

cui questo lavoro ha determinato un cambiamento della situazione dell'epoca.

Da questo punto di vista, esaminando i fatti, ci accorgiamo che la parte essenziale del lavoro di Marx ed Engels per dar vita al movimento comunista è consistita nel misurarsi col vivo delle contraddizioni rivoluzionarie che interessavano l'Europa già prima della metà del secolo XIX e nel fare i conti con culture e ideologie che impedivano al movimento di muoversi con lucidità teorica per raggiungere i veri obiettivi indicati nel 1848 nel *Manifesto dei comunisti*. Il lavoro concreto di Marx ed Engels ha riguardato dunque parallelamente sia l'intervento nei momenti rivoluzionari sia lo scontro con le posizioni estranee a una visione scientifica, cioè materialistica del processo storico.

Come si presentarono dunque i fatti con cui Marx ed Engels dovettero fare i conti nella fase di ascesa del proletariato come classe? E con quali indicazioni essi cercarono di contribuire allo scardinamento di un sistema capitalistico che andava allargandosi e consolidandosi in Europa e anche nel nuovo continente americano

A questo proposito riportiamo tre scritti:

- ***Rivendicazioni del partito comunista in Germania***, (alle pagine 21-22) testo elaborato a Parigi nel marzo del 1848, cioè subito dopo la notizia dei moti rivoluzionari in Germania.

- ***La rivoluzione di giugno***, (alle pagine 23-27) articolo pubblicato sulla Nuova Gazzetta Renana n.29 del giugno 1848.

- ***Indirizzo del Comitato Centrale alla Lega dei Comunisti*** (alle pagine 28-38), scritto da Marx ed Engels nel marzo 1850 e inviato a tutti gli aderenti alla Lega.

- A questi tre scritti relativi agli avvenimenti rivoluzionari degli anni cinquanta del 1800 bisogna aggiungere (alle pagine 39-84) il fondamentale ***Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei lavoratori***, sulla **Comune di Parigi**, redatto da Marx e letto al Consiglio generale dell'Internazionale il 30 maggio 1871.

Qual è la caratteristica comune di questi scritti? Dalla loro lettura emerge chiaramente l'aspetto essenziale dell'impegno di

Marx ed Engels nei momenti salienti dello scontro rivoluzionario in Francia come in Germania dove, seppure la borghesia liberale era ancora attiva nella lotta per affermare la sua egemonia contro i resti dei regimi assolutistici, sulle barricate combattevano anche coloro che erano il prodotto della nuova società capitalistica, gli operai. Come sottolineato già in precedenza, Marx ed Engels non sono stati solo grandi scienziati, ma hanno tentato di capire e appoggiare fin da allora tutti i tentativi che la classe operaia metteva in atto per arrivare a una propria autonomia nei conflitti e soprattutto realizzare i propri programmi.

Partiamo dal primo testo che fu stampato in forma di volantino nel corso dei moti rivoluzionari in Germania nel marzo del 1848. Sono 17 punti che terminano con queste considerazioni finali:

“E' nell'intenzione del proletariato tedesco, della piccola borghesia e dei piccoli contadini di adoprarsi con tutta l'energia per ottenere la realizzazione delle misure sopra indicate. Soltanto con la loro realizzazione infatti i milioni di uomini che oggi vengono sfruttati in Germania da una piccola minoranza - e che si cercherà di mantenere ulteriormente oppressi - potranno ottenere i loro diritti e quel potere che compete loro quali produttori di tutte le ricchezze”³.

A firmare il volantino furono i dirigenti della Lega dei Comunisti: Marx, Engels, Schapper, Bauer, Moll e Wolff. Non si trattava solo di una dichiarazione politica, ma di un programma che veniva definito sul terreno concreto della lotta rivoluzionaria armata. Era l'inizio di quella lotta proletaria che avrebbe dovuto spezzare le catene della schiavitù del capitale.

Anche il *Manifesto dei Comunisti*, scritto nello stesso anno 1848, non era solo una dichiarazione di principi, ma un atto politico che nasceva da uno scontro di classe già in atto e nel contesto delle battaglie dell'epoca definiva le caratteristiche del nuovo passaggio storico. Nel Manifesto si affermava infatti:

“Allorchè, nel corso dell'evoluzione, le differenze di classe saranno scomparse e tutta la produzione sarà concentrata nelle

3 Vedi pag. 22.

mani degli individui associati, il pubblico potere perderà il suo carattere politico. In senso proprio il potere politico è il potere di una classe organizzata per l'oppressione di un'altra classe. Se il proletariato, nella sua lotta contro la borghesia, si riunisce necessariamente in classe, attraverso la rivoluzione si impone come classe dominante e, in quanto classe dominante, distrugge violentemente gli antichi rapporti di produzione, esso cancella assieme a quei rapporti anche le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, cancella le classi in genere, e quindi cancella il proprio dominio come classe. Al posto della vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi di classe subentra un'associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione per il libero sviluppo di tutti”⁴.

Prima ancora dunque che l'organizzazione internazionale proletaria prendesse forma con l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, Marx ed Engels si erano preoccupati di definire i termini con cui la nascente forza proletaria che si andava sviluppando nelle viscere della società capitalistica si presentava alla ribalta della storia. Questo avveniva contemporaneamente al compimento della rivoluzione borghese in atto nella prima metà dell'800. Marx ed Engels non hanno aspettato dunque che nascesse una organizzazione internazionale dei lavoratori per agire e dare indicazioni quando in Europa e in particolare in Francia e in Germania si andavano già sviluppando grandi avvenimenti che coinvolgevano i lavoratori come classe. Essi al contrario hanno agito nel contesto di quegli avvenimenti. Tant'è che sempre nel 1848, in occasione dei moti insurrezionali in Francia, sulla *Nuova Gazzetta Renana*, numero 29 del giugno 1848, Marx pubblica il secondo scritto che vogliamo mettere in evidenza, *La rivoluzione di giugno*, in cui nel prendere atto della sconfitta subita dal popolo in armi sostiene:

“I lavoratori di Parigi sono stati sopraffatti da forze superiori, ma non tuttavia distrutti. Sono stati vinti, eppure la vera sconfitta è quella che subiscono i loro avversari. Il prevalere contingente della forza bruta è stato ottenuto con l'annientamento di tutte le illusioni, di tutti i sogni della rivoluzione di febbraio, con la soppressione di

4 Marx-Engels, Op. cit., Manifesto del partito comunista, pag. 313

*tutti i partiti repubblicani, con la divisione del popolo francese in due nazioni: quella dei proprietari e quella dei lavoratori*⁵.

La macchina della rivoluzione proletaria si era dunque messa in moto e la direzione della Lega dei comunisti emigrata a Londra e di cui Marx ed Engels facevano parte emanò nel marzo del 1850 una circolare, destinata in particolare alle sezioni tedesche, in cui si sintetizza la situazione in questo modo:

*“Fratelli! Nei due anni rivoluzionari 1848-1849 la Lega ha fatto buona prova di sé in duplice maniera: in primo luogo perchè i suoi membri sono intervenuti dappertutto energicamente nel movimento; perchè nella stampa, sulle barricate e sui campi di battaglia sono stati sempre al primo posto nelle file della sola classe risolutamente rivoluzionaria, il proletariato. In secondo luogo la Lega ha fatto buona prova di sé perchè la sua concezione del movimento, quale era stata esposta nelle circolari dei congressi e del Comitato Centrale nel 1847 e nel Manifesto comunista, ha mostrato di essere la sola giusta; perchè le aspettative espresse in quei documenti si sono completamente avverate, e la concezione dell'odierno stato della società prima propagata dalla Lega soltanto in segreto, si trova ora sulle labbra di tutti e viene apertamente predicata nelle piazze”*⁶.

Con queste parole Marx fa una fotografia precisa di come si è avviato il processo rivoluzionario all'interno della nuova società del Capitale, mettendo in evidenza che i comunisti sono stati al primo posto nelle battaglie e che questo aveva portato al riconoscimento del loro ruolo nelle piazze. Il comunismo era uscito dalla clandestinità e si accingeva ad essere protagonista della storia.

Se gli anni cinquanta dell'800 sono stati il fulcro dell'azione del nascente movimento, nondimeno bisogna agganciare a quel periodo la vicenda della Comune di Parigi del 1871, vent'anni dopo. In realtà la Comune rappresenta l'ultimo anello della fase rivoluzionaria del secolo XIX quando Marx nel pieno sviluppo della società borghese aveva verificato la correttezza dell'analisi sulle sue contraddizioni.

5 Vedi pag. 23.

6 Vedi pag. 28.

La vita della Comune di Parigi fu breve, non più di una cinquantina di giorni, ma rappresenta un passaggio fondamentale di quel percorso di liberazione che era insito nella parola d'ordine *'proletari di tutto il mondo unitevi'*. La Comune infatti non fu solo l'ulteriore conferma della conflittualità nella moderna società borghese, ma nella sua esperienza era già insito quel modello di società che Marx ed Engels andavano definendo nelle loro battaglie teoriche.

Nel testo dell'*Indirizzo del consiglio generale della Associazione Internazionale dei lavoratori* steso da Marx nella seconda metà di maggio del 1871 non c'è dunque solo l'esaltazione dell'eroismo e del significato storico della Comune, che comunque rimane una pietra miliare perché, per citare le parole conclusive: *“Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già condannati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti”*⁷. Oltre a questo riconoscimento dell'eroismo e del carattere dello scontro da un punto di vista di classe, Marx con l'Indirizzo dell'Internazionale trova nella Comune di Parigi la conferma delle ipotesi che erano alla base dell'elaborazione dei comunisti sulle caratteristiche della nuova società. Lo scontro tra borghesia e proletariato aveva fatto la sua apparizione sulla scena, ma a Parigi nel 1871 si era anche definita la prefigurazione dei caratteri della nuova società.

Scrivendo infatti Marx in proposito: *“All'alba del 18 marzo, Parigi fu svegliata dal colpo di tuono: Vive la Commune! Che cos'è la Comune, questa sfinge che tanto tormenta lo spirito dei borghesi?*

‘I proletari di Parigi - diceva il Comitato Centrale nel suo manifesto del 18 marzo - in mezzo alle disfatte e ai tradimenti delle classi dominanti hanno compreso che è suonata l'ora in cui essi debbono salvare la situazione prendendo nelle loro mani la direzione dei pubblici affari... Essi hanno compreso che è loro

7 Vedi pag. 84.

imperioso dovere e loro diritto assoluto rendersi padroni dei loro propri destini, impossessandosi del potere governativo' ”.

Ma la classe operaia, aggiungeva Marx, “*non può mettere semplicemente le mani sulla macchina dello Stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini*”⁸. Per questo egli evidenzia il programma della Comune nel quale si stabiliva che le strutture della nuova organizzazione sociale dovevano essere composte “*... di consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi mandamenti di Parigi, responsabili e revocabili in qualsiasi momento. La maggioranza dei suoi membri erano naturalmente operai, o rappresentanti riconosciuti della classe operaia*”⁹.

Soprattutto - scrive ancora Marx - “*La molteplicità delle interpretazioni che si danno della Comune e la molteplicità degli interessi che nella Comune hanno trovato la loro espressione, mostrano che essa fu una forma politica fundamentalmente espansiva, mentre tutte le precedenti forme di governo erano state unilateralmente repressive. Il suo vero segreto fu questo: che essa fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro*”¹⁰.

In questo modo: “*La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese*”¹¹.

In poco più di venti anni, dal 1848 al 1871, si era dunque condensata una esperienza rivoluzionaria che ha scolpito nella pietra, dal punto di vista dello scontro di classe e della lucidità con cui è stata condotta, la base su cui il movimento comunista ha potuto lanciare la sua sfida al sistema del Capitale, ponendosi l'obiettivo di liberare i lavoratori dalla schiavitù del lavoro salariato e, facendo questo, liberare anche tutti gli strati sociali dominati dal sistema capitalistico. Ma seppure la scossa era potente, il percorso

8 Vedi pag. 57.

9 Vedi pag. 60.

10 Vedi pag. 63

11 Vedi pag. 65.

sarebbe stato molto duro, al punto che oggi si impone una valutazione sul suo punto di arrivo e sulle prospettive.

Nel valutare gli avvenimenti negli anni in cui Marx ed Engels portarono avanti il loro lavoro rivoluzionario bisogna aggiungere il contesto del lavoro di preparazione politica e organizzativa, che ebbe come centro l'**Associazione Internazionale dei Lavoratori**, quella che comunemente viene definita **Prima Internazionale**. Attraverso quello strumento si sviluppò nel XIX secolo la forza del movimento comunista e, dopo la sconfitta della Comune, esso rappresentò il punto di congiunzione con l'epoca successiva, quella della nascita dei partiti socialisti.

Era il 28 settembre del 1864 quando si riunirono a Londra i delegati di quella che diventerà l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Riportiamo (alle pagine 85-95) il testo dell' **Indirizzo Inaugurale** e (alle pagine 96-100) quello degli **Statuti Generali**.

La funzione dell'Associazione nel contesto dell'esperienza comunista del XIX secolo viene definita negli Statuti quando al punto 1 si dichiara: *“Questa Associazione viene fondata allo scopo di creare un mezzo centrale di collegamento e di collaborazione tra le Associazioni operaie che esistono nei diversi paesi e tendono allo stesso fine, cioè alla difesa, al progresso e all'emancipazione completa della classe operaia”*¹².

Nell'indirizzo inaugurale, che terminava col motto: *Proletari di tutti i paesi unitevi!* leggiamo che: *“L'esperienza del passato ha insegnato come il dispregio di quel legame fraterno che dovrebbe esistere tra gli operai nei diversi paesi e spronarli a sostenersi gli uni con gli altri in tutte le loro lotte per l'emancipazione venga punito inesorabilmente con la sconfitta comune dei loro sforzi isolati. Questa idea ha spinto operai di diversi paesi radunati il 28 settembre 1864 in pubblica assemblea a St.Martin Hall, a fondare l'Associazione Internazionale dei Lavoratori”*.¹³

Le cronache sull'Associazione testimoniano del lavoro intenso che si sviluppò attorno ad essa per estendere l'organizzazione dei lavoratori e portarli alla lotta. Ma l'Associazione fu anche il

12 Vedi pag. 97.

13 Vedi pag. 94.

terreno su cui Marx ed Engels dettero battaglia alle posizioni che i fondatori del socialismo scientifico ritenevano frutto di un romanticismo rivoluzionario e di analisi errate della natura e delle contraddizioni della società capitalista. Essi ritenevano, giustamente, che quelle analisi errate portassero a ignorare i passaggi necessari per cambiare i caratteri stessi della società.

Nei due documenti che abbiamo citato e riportiamo per esteso, Marx riuscì a inserire e far prevalere le sue concezioni classiste, contro l'operaismo e il sindacalismo economicista dei proudhoniani francesi e dei tradeunionisti inglesi e contro il genericismo idealistico dei mazziniani. In particolare i due obiettivi polemici contro cui Marx ed Engels diressero la loro battaglia politica e teorica furono Proudhon e Bakunin.

Su Proudhon e i suoi scritti principali, *'Che cos'è la proprietà'* e la *'Filosofia della miseria'* Marx dette la sua risposta col celebre libro *'Miseria della filosofia'* e anche con una importante **lettera inviata nel febbraio 1865 a J.B. von Schweitzer**, il quale aveva chiesto lumi sulla posizione di Marx su Proudhon.

Riportiamo (alle pagine 101-108) il testo della lettera, il cui punto essenziale è così espresso:

“Ogni rapporto economico ha un lato buono e uno cattivo: questo è l'unico punto su cui Proudhon non si smentisce. Il lato buono lo vede esposto dagli economisti, quello cattivo lo vede denunciato dai socialisti. Prende dagli economisti la necessità dei rapporti eterni, dai socialisti l'illusione di vedere nella miseria solo la miseria (invece di vedervi l'aspetto rivoluzionario e sovversivo che rovescerà la vecchia società). Conviene con entrambi nel volersi riferire all'autorità della scienza. La scienza, per lui, si riduce alle modeste proporzioni di una formula: è l'uomo alla ricerca delle formule. E' così che Proudhon si vanta d'aver offerto la critica e dell'economia politica e del comunismo: egli è, in realtà, al disotto dell'una e dell'altro. Al disotto degli economisti in quanto, come filosofo in possesso di una formula magica, ha creduto di potersi esimere dall'entrare in dettagli di carattere puramente economico; al di sotto dei socialisti in quanto non ha il

coraggio e il lume sufficiente per elevarsi, sia pure solo speculativamente, al di sopra dell'orizzonte borghese"¹⁴.

La posizione di Marx impedì a Proudhon di tenere la scena per molto tempo (peraltro Proudhon morì nel 1865 subito dopo la costituzione dell'Associazione Internazionale) e la sua influenza andò diminuendo, anche se non scomparve del tutto finché lo sviluppo della socialdemocrazia tedesca e del movimento legato alla Seconda Internazionale non ne decise il definitivo tramonto.

Con Bakunin la lotta fu più dura e di lunga durata e si concluse con il congresso dell'Aja del 1872 in cui fu decisa l'espulsione dell'esponente mondiale dell'anarchia.

Riproduciamo (alle pagine 109-123) l'introduzione e il primo capitolo del rapporto che Engels ebbe l'incarico di redigere raccogliendo tutta la documentazione contro Bakunin per presentarla l'anno successivo al congresso di Ginevra. Il rapporto, che si intitola ***L'Alleanza della Democrazia Socialista e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori***, dimostra che l'adesione all'Associazione da parte di Bakunin copriva in realtà un'attività frazionistica condotta con l'*Alleanza*, una setta clandestina da lui diretta che si batteva contro i principi su cui la prima internazionale era sorta nel 1864.

Il rapporto sull'Alleanza non è uno scritto teorico. Tuttavia l'opuscolo, redatto principalmente da Engels, doveva servire essenzialmente a colpire e distruggere la posizione politica di Bakunin. Era concepito come strumento politico che ebbe alla fine anche l'effetto del ritiro di Bakunin dalla direzione del movimento anarchico.

La vittoria su Bakunin rese possibile l'affermazione definitiva della tesi marxiana che parte essenzialmente dal conflitto tra il proletariato e la borghesia, dal carattere inconciliabile della lotta tra queste due classi in vista dell'instaurazione di un regime sociale fondato sull'egemonia della classe operaia e su uno Stato transitorio basato sulla dittatura del proletariato. Marx combatteva Bakunin perché era il principale portatore di una prassi politica sostanzial-

14 Vedi pag. 104.

mente ritardatrice della rivoluzione e reazionaria, basata sul misconoscimento del carattere delle contraddizioni sociali del sistema capitalistico come base della sua trasformazione .

In sostanza la lotta contro Proudhon e Bakunin non era polemica politica, ma qualcosa di più profondo che si collega al carattere scientifico della teoria marxiana sulla società capitalistica, sulla natura delle sue contraddizioni sociali e il ruolo dello Stato nel conflitto. Tutto ciò stava al di fuori del romanticismo rivoluzionario di Bakunin e dall'utopismo di Proudhon. Il cambiamento di un sistema sociale avviene, come Marx insegna, sulla base delle contraddizioni che esso genera e delle particolarità delle condizioni storiche in cui il conflitto si manifesta (grado di sviluppo delle forze produttive).

L'espulsione di Bakunin dall'internazionale segnò anche la fine di una fase storica che aveva visto Marx ed Engels impegnati nella lotta teorica e negli avvenimenti rivoluzionari che si conclusero con la sconfitta della Comune di Parigi.

Al congresso dell'Aja, aperto il 2 settembre 1872, fece seguito l'8 settembre un **intervento di Marx a un incontro pubblico ad Amsterdam** (alle pagine 124-126) in cui tracciò un bilancio delle principali realizzazioni e soprattutto rimarcò che l'Associazione: *“Ha proclamato la necessità per le classi lavoratrici di combattere, sul terreno politico come sul terreno sociale, la vecchia società che crolla, e noi ci rallegriamo di veder entrare finalmente questa risoluzione di Londra nei nostri statuti. Si era formato in mezzo a noi un gruppo che preconizzava l'astensione degli operai in materia politica. Noi abbiamo tenuto a dire quanto consideriamo dannosi e funesti per la nostra causa questi principi. L'operaio un giorno dovrà prendere il potere politico per fondare la nuova organizzazione del lavoro; deve rovesciare la vecchia politica che sostiene le vecchie istituzioni; altrimenti non vedrà mai, come gli antichi cristiani che l'hanno negletto e sdegnato, l'avvento del regno dei cieli in questo mondo”*¹⁵.

Siamo con questo alla fine di un'epoca. Già Marx intuisce questo passaggio storico e nel corso del suo discorso ad Amsterdam

15 Vedi pagg. 124-125.

subito dopo il congresso dice: *“Noi non abbiamo affatto preteso che per arrivare a questo scopo i mezzi fossero dappertutto identici”*¹⁶. E' una precisa indicazione del fatto che Marx, pur avendo mantenuto salda la centralizzazione dell'organizzazione e combattuto falsi profeti come Proudhon e Bakunin, riteneva ormai necessaria una nuova fase di riorganizzazione delle associazioni operaie che avevano fino ad allora seguito l'Internazionale.

Nel corso del congresso dell'Aja si decise anche di trasferire la sede centrale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori a New York, negli Stati Uniti che già allora stavano diventando il polo propulsivo del capitalismo mondiale, ma il trasferimento era anche il segno che la storia dell'800 post rivoluzione francese si stava ormai concludendo e iniziava una fase nuova, quella della formazione dei partiti politici della classe operaia.

L'internazionalismo rimaneva, ma la strutturazione dei partiti nazionali cambiava il carattere della lotta. Qualcuno sostenne, all'epoca, che il trasferimento dell'Internazionale a New York somigliava a un funerale di terza classe. Ma l'espressione non è affatto adeguata, semmai si trattava di un cambiamento epocale di cui Marx ed Engels prendevano atto.

Considerazioni finali

Lo studio del periodo in cui Marx ed Engels operarono nel contesto rivoluzionario della loro epoca non può essere dato in pasto esclusivo a coloro che da decenni e decenni producono riflessioni che non riescono a smuovere quella situazione di crisi in cui il movimento comunista è impantanato. **C'è di nuovo la necessità, come all'epoca di Marx e di Engels, che un pensiero critico e scientifico si leghi all'analisi dei fatti e riproduca una teoria in grado di guidare l'azione.**

Con le note che sommariamente abbiamo richiamato sul periodo in cui Marx ed Engels hanno operato, cerchiamo dunque di dimostrare che **il marxismo non è ideologia, ma analisi scientifica della società, che ne analizza anche la sfera**

16 Vedi pag. 125.

dell'azione rivoluzionaria non come romanticismo ideologico, ma come necessità storica oggettiva. Questo è un punto centrale dell'analisi marxiana.

Ricordiamoci a questo proposito quella frase di Marx contro Proudhon nella lettera che abbiamo citato: nella miseria egli (Proudhon) non vedeva altro che la miseria e non anche l'elemento sovversivo che avrebbe demolito la società che la produceva. E' un'osservazione che, insieme alle motivazioni su cui abbiamo impostato questo primo capitolo, sollecita una riflessione e un approfondimento sul rapporto tra scienza e prassi rivoluzionaria.

A questo proposito citiamo uno scritto di Gramsci apparso sul *'Grido del Popolo'* del 4 maggio 1918 dal titolo **'Il nostro Marx'** (alle pagine 127-130) che scrive: *“Siamo noi marxisti? Esistono marxisti? Buaggine, tu sola sei immortale. La questione sarà probabilmente ripresa in questi giorni, per la ricorrenza del centenario (Marx nasce il 5 maggio 1818) e farà versare fiumi d'inchiostro e di stoltezze. Il vaniloquio e il bizantinismo sono retaggio immarcescibile degli uomini”*. E più avanti: *“Marx significa (invece) **ingresso dell'intelligenza nella storia dell'umanità, regno della consapevolezza**”*¹⁷, cioè regno della conoscenza e dell'azione trasformatrice che deve portare l'umanità dal regno della necessità al regno della libertà.

17 Vedi pag. 127.

Karl Marx
**Rivendicazioni del partito comunista
in Germania (1848)**

Rivendicazioni elaborate da Marx, a Parigi, fra il 21 e il 29 marzo 1848, cioè subito dopo la notizia dei moti rivoluzionari in Germania, e pubblicate, sotto forma di volantino, il 1° aprile 1848, sempre a Parigi e nei giorni successivi su tre giornali tedeschi: Berliner Zeitungshalle, Berlino, 5 aprile 1848; Triersche Zeitung, Treviri, 6 aprile 1848; Deutsche Allgemeine Zeitung Lipsia, 9 aprile 1848.¹⁸

1. Tutta la Germania è proclamata repubblica una e indivisibile.
2. Ogni tedesco che abbia raggiunto l'età di ventun anni è elettore ed eleggibile a tutti gli effetti, sempre che non abbia riportato condanne penali.
3. I rappresentanti del popolo saranno stipendiati, affinché anche l'operaio possa sedere nel Parlamento del popolo tedesco.
4. Armamento generale del popolo.
5. L'amministrazione della giustizia è svolta gratuitamente.
6. Tutti gli oneri feudali, i tributi, le prestazioni d'opera, le decime, ecc. che fino ad oggi hanno gravato sui contadini, s'intendono abrogate senza alcun indennizzo.
7. Le terre dei principi e le altre terre feudali, tutte le miniere, le cave, ecc. vengono trasformate in proprietà dello Stato. In queste terre verrà organizzata la coltivazione su grande scala e con i mezzi scientifici più moderni, nell'interesse della collettività.
8. Le ipoteche sui beni dei contadini vengono dichiarate proprietà dello Stato; gli interessi per queste ipoteche verranno pagati dai contadini allo Stato.
9. Nelle regioni dove vige la conduzione d'affitto, il canone d'affitto o i tributi agricoli verranno pagati allo Stato come imposte.
10. In luogo delle banche private viene istituita una Banca di Stato, le cui emissioni hanno corso legale.

18 Da Karl Marx, *Opere. Lotta politica e conquista del potere*, a cura di Gian Mario Bravo, Newton Compton editori, Roma 1975, pagg. 379-380.

Questo provvedimento renderà possibile la regolamentazione del credito nell'interesse di tutto il popolo, e annullerà così il predominio dei finanziari. Sostituendo infatti progressivamente la circolazione della carta-moneta a quella dell'oro e dell'argento, questo provvedimento combatte gli strumenti essenziali dei rapporti borghesi, i mezzi di scambio più generalizzati, e fa sì che l'oro e l'argento ne siano lasciati fuori. Questa regolamentazione è assolutamente necessaria alla subordinazione degli interessi conservativi della borghesia a quelli della rivoluzione.

11. Tutti i mezzi di trasporto: ferrovie, canali, battelli a vapore, strade, poste, ecc. sono presi in mano dallo stato. Essi vengono trasformati in proprietà dello Stato e posti a disposizione della classe non abbiente.

12. Non si farà alcuna distinzione nella retribuzione dei funzionari statali d'ogni tipo, tranne che per coloro che hanno famiglia, e dunque maggiori necessità: costoro riceveranno uno stipendio proporzionalmente più alto degli altri.

13. Piena separazione tra Stato e Chiesa. I sacerdoti delle diverse confessioni saranno mantenuti liberamente dai loro fedeli.

14. Limitazione del diritto di eredità.

15. Introduzione di imposte fortemente progressive e abolizione delle imposte di consumo.

16. Istituzione di fabbriche nazionali. Lo Stato garantisce a tutti i lavoratori la loro esistenza e provvede agli inabili al lavoro.

17. Istruzione popolare generale e gratuita.

È nell'interesse del proletariato tedesco, della piccola borghesia e dei piccoli contadini di adoprarsi con tutta l'energia per ottenere la realizzazione delle misure sopra indicate. Soltanto con la realizzazione di esse, infatti, i milioni di uomini che oggi vengono sfruttati in Germania da una piccola minoranza - e che si cercherà di mantenere ulteriormente oppressi - potranno ottenere i loro diritti e quel potere che compete loro, quali produttori di tutte le ricchezze.

Il Comitato:

K.Marx, K.Schapper, M.Bauer, F.Engels, J.Moll, W.Wolf

Karl Marx
La rivoluzione di giugno

*Testo pubblicato sulla Neue Rheinische Zeitung di Colonia del
29 giugno 1848 sugli avvenimenti di giugno a Parigi.¹⁹*

I lavoratori di Parigi sono stati sopraffatti da forze superiori: ma non tuttavia distrutti. Sono stati vinti, eppure la vera sconfitta è quella che subiscono i loro avversari. Il prevalere contingente della forza bruta è stato ottenuto con l'annientamento di tutte le illusioni, di tutti i sogni della rivoluzione di febbraio, con la soppressione di tutti i partiti repubblicani, con la divisione del popolo francese in due nazioni: quella dei proprietari e quella dei lavoratori. Di qui in avanti la repubblica, già tricolore, avrà il solo colore dei vinti, il colore del sangue. La repubblica è divenuta una repubblica rossa.

Non c'è stata una sola persona che avesse fama di vero repubblicano, non un esponente del gruppo del «National» o della «Réforme» che si sia schierato dalla parte del popolo!

Senza dirigenti e senza mezzi, fuorché la rivoluzione stessa, il popolo ha resistito alle forze riunite della borghesia e dalla soldataglia più a lungo di quanto, con tutto il suo cospicuo apparato militare, qualsiasi dinastia francese abbia saputo fare con la borghesia.

A spezzare le ultime illusioni del popolo, a rompere una volta per tutte i ponti col passato, è servito che la gioventù borghese, gli allievi del Politecnico e quelli che portano il cappello a tre punte — sin ora sostenitori entusiasti dei rivoluzionari di Francia — si schierasse dalla parte degli oppressori. C'è voluto che gli studenti di medicina dell'Università di Parigi negassero il loro aiuto ai popolani feriti: la scienza non è fatta per soccorrere la plebaglia, questi rei d'un infame, inenarrabile crimine, d'aver lottato per i propri interessi anziché sacrificarsi in nome di Luigi Filippo o di Marrast.

L'ultimo residuo ufficiale della rivoluzione di febbraio, la Commissione Esecutiva, si è dileguata come un'essenza nebulosa di fronte alla gravità degli eventi: i fuochi di artificio di Lamartine si sono convertiti nelle bombe incendiarie di Cavaignac.

La *fraternité*, la fratellanza delle classi antagoniste l'una delle quali sfrutta l'altra, *fraternité* proclamata nel febbraio, scritta a lettere

19 Da Karl Marx, Opere. Lotta politica..., cit. pagg. 383-385.

cubitali sulla fronte di Parigi, su ogni prigionio, su ogni caserma - la sua autentica, genuina, brutale espressione è la *guerra civile*, nella forma più terribile che possa assumere, quella tra lavoro e capitale. Questa fratellanza risplendeva infuocata da tutte le finestre di Parigi la sera del 25 giugno, quando la Parigi della borghesia si illuminò a festa mentre la Parigi del proletariato ardeva, sanguinava, gridava.

La fratellanza è durata esattamente fin quando gli interessi della borghesia si affiancavano a quelli del proletariato. Vecchi bigotti della tradizione rivoluzionaria del 1793, dottrinari socialisti che hanno chiesto alla borghesia carità per il popolo - e ai quali erano stati permessi lunghi comizi, e che avevano potuto comprometersi finché era necessario che il leone proletario fosse cullato nel sonno -, repubblicani vagheggiatori del vecchio regime borghese - eccezion fatta per la testa coronata, oppositori dinastici ai piedi dei quali la sorte aveva lasciato cadere il crollo di una dinastia, invece di un semplice mutamento di governo - legittimisti che non hanno voluto spogliarsi della livrea, ma solo modificarne la foggia: questi gli alleati con i quali il popolo aveva combattuto il suo febbraio.

Ciò che il popolo odiava per istinto in Luigi Filippo, non era Luigi Filippo; era il dominio incoronato di una classe, il capitale al trono. Generoso come sempre, il popolo ha creduto di aver sbaragliato l'avversario una volta abbattuto il nemico dei propri nemici, il nemico *comune*.

La *rivoluzione di febbraio* era la rivoluzione *bella*, la rivoluzione dell'armonia universale, perché gli antagonismi che vi erano esplosi contro la monarchia già sonnecchiavano in pace l'uno accanto all'altro, *non ancora sviluppati*; perché la lotta sociale che ne formava la base aveva raggiunto un'esistenza non più che vaporosa, l'esistenza della frase, l'esistenza della parola. La *rivoluzione di giugno* è la rivoluzione *brutta*, la rivoluzione ripugnante, perché in essa è subentrata la cosa alla frase, perché la stessa repubblica ha spogliato la testa del mostro, privandola di quello che gli era insieme paravento e scudo: la corona.

Ordine! era stato il grido di battaglia di Guizot. *Ordine!*, gridava Sébastiani, il Guizot in sedicesimo, mentre Varsavia veniva russificata.

Ordine! grida ora Cavaignac, feroce eco dell'Assemblea Nazionale, francese e della borghesia repubblicana.

Ordine! hanno ruggito i colpi della sua mitraglia nel dilaniare i corpi dei proletari.

Nessuna delle tante rivoluzioni della borghesia francese seguite al 1789 aveva mai attentato *all'ordine*, perché tutte lasciavano intatto il dominio di una classe e la servitù degli operai, *l'ordine borghese* - per quanto poi la forma politica di quel dominio e di quella servitù cambiasse. Giugno ha intaccato questo *ordine*: e allora, sia maledetto giugno!

Sotto il *governo provvisorio* era buona etichetta, e ancor più era *necessità*, predicare ai generosi operai i quali, come si stampò su migliaia di manifesti ufficiali, «*offrivano alla Repubblica tre mesi di miseria*», era insieme ingegno politico ed entusiasmo retorico predicare a questi generosi operai che la rivoluzione di febbraio avveniva *nel loro interesse*; che, in essa, *gli interessi dei lavoratori* erano in gioco, prima d'ogni altra cosa. Ma, una volta inaugurata l'Assemblea nazionale, si diventa brutali. Non è più questione, come dice il ministro Trélat, che di *riportare il lavoro alla sua condizione originaria*. Dunque, nel febbraio gli operai avevano combattuto solamente per precipitare una volta di più nel baratro di una crisi economica.

Il compito dell'Assemblea Nazionale era di riportare a zero, come non fosse mai avvenuta, la rivoluzione di febbraio, almeno per gli operai, ributtandoli nello *status quo ante*. Ma questo non avviene, perché è tanto poco nei poteri di un'assemblea, quanto in quelli di un re, ordinare a una crisi economica a carattere universale: *fermati qui!*

Anche l'Assemblea nazionale, nella sua cieca ansia di seppellire le vuote chiacchiere di febbraio, non attuò neppure la sola misura che, sulla base dei vecchi rapporti, sarebbe possibile. Arruolò i lavoratori parigini dai 17 ai 25 anni, o li gettò sul lastrico; espulse gli stranieri dalla città e li esiliò a Sologne, senza neppure liquidare ciò che era loro dovuto fino all'atto del licenziamento; assicurò ai parigini una precaria e misera assistenza in officine organizzate militarmente, con la clausola che non prendessero parte a pubblici raduni, cioè cercassero di essere repubblicani. Né fu sufficiente la retorica sentimentale dopo la rivoluzione di febbraio né la brutalità degli organi legislativi dopo il 15 maggio. Bisognava giungere a una conclusione pratica. «Tu, plebaglia, hai fatto la rivoluzione di febbraio per te stessa o per noi?». La borghesia pose la domanda in tali termini che l'unica risposta possibile le fu data (in giugno) dalla mitraglia e dalle barricate.

Tuttavia, come ha detto un rappresentante del popolo il 25 giugno, l'Assemblea è pietrificata dal panico. È attonita quando domanda e risposta bagnano di sangue le strade di Parigi; i deputati si meravigliano, qualcuno perché vede svanire le proprie illusioni nel fumo degli spari, altri perché non riescono a capacitarsi che il popolo ardisca i propri interessi più immediati. Per costoro questo fenomeno non può essere attribuito se non al denaro russo, al denaro inglese, all'aquila bonapartista, al giglio monarchico o a qualche altro amuleto! Le due sezioni dell'Assemblea, tuttavia, sentono che tra loro e il popolo s'è spalancato un baratro e nessuno osa levare la voce in favore del popolo.

Appena è passato lo sbigottimento il furore ne prende il posto, e, a ragione, la maggioranza esprime il suo profondo disgusto per gli utopisti lamentosi e ipocriti che insistono a parlare di fratellanza. L'essenziale sarebbe di non sentire più pronunciare questa parola, con le illusioni che essa nasconde nel suo ambiguo seno! Quando la Rochejaquelein, legittimista e signorilmente entusiasta, lanciò il suo «Vae victis» al popolo che ineducatamente rumoreggiava, la maggioranza dell'Assemblea fu colta dal ballo di S. Vito, come morsa dalla tarantola. Gridarono «guai ai lavoratori», per nascondere che loro stessi, e non gli altri, erano veramente battuti, che loro o la repubblica dovevano soccombere. Per questo dunque gridarono così freneticamente: «Viva la repubblica!».

Dovremmo lasciarci andare perché ci si è aperta innanzi questa voragine? Cedere all'illusione che la lotta per l'ordinamento dello Stato sia svuotata di contenuto?

Solo i deboli e i vigliacchi possono sollevare la questione. I conflitti che spontaneamente nascono dalle condizioni della società borghese devono essere eliminati. L'ottimale forma dello Stato è quella in cui i contrasti sociali non vengono sopiti, quella in cui non vengono forzatamente, cioè artificialmente e solo su apparenza, incatenati. La forma ottimale dello Stato è quella in cui questi conflitti possono liberamente esprimersi e dunque aver soluzione.

Si chiederà: «Non avete dunque lacrime, sospiri, parole di cordoglio per le vittime della furia popolare? Siete indifferenti alle perdite della Guardia Nazionale, della Guardia mobile, della Guardia repubblicana, e dell'esercito?».

Lo Stato avrà cura delle vedove e degli orfani di costoro. Essi saranno onorati con encomi, avranno sontuosi funerali pubblici, la

stampa ufficiale esalterà la loro memoria imperitura, i campioni della reazione li osanneranno da un capo all'altro d'Europa.

Ma la plebe, incalzata dalla fame, vilipesa dai giornali, abbandonata dai cerusichi, bollata da tutti gli «onesti» come ladrona incendiara e colpevole, le mogli e i figli gettati in una miseria ancor più nera di quella che conoscevano i migliori dei superstiti, deportati... la stampa democratica non è pienamente autorizzata a cingere d'alloro le tempie offese?

K. Marx - F. Engels
Indirizzo del Comitato Centrale
della Lega dei Comunisti

*Londra, marzo 1850*²⁰

Il Comitato centrale della Lega

Fratelli!

Nei due anni rivoluzionari 1848-1849 la Lega ha fatto buona prova di sé in duplice maniera: in primo luogo perché i suoi membri sono intervenuti dappertutto energicamente nel movimento; perché nella stampa, sulle barricate e sui campi di battaglia sono sempre stati al primo posto nelle file della sola classe risolutamente rivoluzionaria, il proletariato. In secondo luogo la Lega ha fatto buona prova di sé perché la sua concezione del movimento, quale era stata esposta nelle circolari dei congressi e del Comitato centrale nel 1847 e nel «Manifesto comunista», ha mostrato di essere la sola giusta; perché le aspettative espresse in quei documenti si sono completamente avverate, e la concezione dell'odierno stato della società, prima propagata dalla Lega soltanto in segreto, si trova ora sulle labbra di tutti e viene apertamente predicata sulle piazze. Nello stesso tempo la precedente salda organizzazione della Lega si è notevolmente rilassata. Una gran parte dei membri della Lega, che parteciparono direttamente al movimento rivoluzionario, giudicarono che l'epoca delle società segrete fosse passata e che bastasse la sola azione pubblica. I circoli e le singole comunità lasciarono allentare i loro rapporti col Comitato centrale e a poco a poco li sospesero. Mentre dunque il partito democratico, il partito della piccola borghesia, si organizzava in Germania sempre di più, il partito degli operai perdeva l'unico suo saldo punto d'appoggio, restava organizzato al più solo in alcuni luoghi per scopi locali, ed entrò così nel movimento generale completamente sotto il predominio dei democratici piccolo-borghesi. Si deve porre fine a questo stato di cose; l'indipendenza degli operai deve essere ristabilita. Il Comitato centrale ha compreso questa

20 Marx-Engels, op. cit., pagg. 361-372. La circolare, indirizzata in particolare alle sezioni tedesche della Lega dei Comunisti fu resa pubblica solo nel maggio 1851 e utilizzata poi dalla polizia come documento di accusa nel processo di Colonia contro i comunisti.

necessità e perciò sin dall'inverno 1848-49 ha inviato in Germania un emissario, Joseph Moll²¹, per riorganizzare la Lega. La missione del Moll non ha però avuto risultati durevoli, sia perché allora gli operai tedeschi non avevano ancora fatto esperienze sufficienti, sia perché l'insurrezione del maggio passato la interruppe. Lo stesso Moll impugnò il fucile, entrò nell'esercito badense-palatino e cadde il 29 giugno nello scontro della Murg. La Lega ha perduto in lui uno dei suoi membri più vecchi, più attivi e fedeli, che aveva partecipato attivamente a tutti i congressi e alle riunioni del Comitato centrale, e aveva già compiuto con grande successo tutta una serie di viaggi per missione. Dopo la disfatta dei partiti rivoluzionari in Germania e in Francia, quasi tutti i membri del Comitato centrale si sono ritrovati insieme a Londra nel luglio 1849, hanno avuto l'apporto di nuove forze rivoluzionarie, e hanno perseguito con rinnovato zelo la riorganizzazione della Lega.

La riorganizzazione non può farsi che per opera di un emissario, e il Comitato centrale ritiene della più alta importanza che l'emissario [Heinrich Bauer, ndr.] parta proprio ora che siamo alla vigilia di una nuova rivoluzione in cui il partito operaio dovrà presentarsi il più possibile organizzato, il più possibile unanime e il più possibile indipendente, se non vuol essere di nuovo sfruttato e tenuto a rimorchio dalla borghesia come nel 1848.

Già nel 1848 vi dicemmo, fratelli, che la borghesia liberale tedesca sarebbe giunta quanto prima al potere e avrebbe subito ritorto contro gli operai il potere appena conquistato. Avete veduto come ciò si sia compiuto. Furono infatti i borghesi, dopo il movimento del marzo 1848, a prendere subito possesso del potere dello Stato e a utilizzarlo per respingere senz'altro gli operai, loro alleati nella lotta, nella primitiva posizione di sottomissione. E sebbene la borghesia non potesse raggiungere questo scopo senza allearsi al partito feudale, che era stato sconfitto in marzo, anzi, sebbene non potesse raggiungerlo senza cedere infine a sua volta il potere a questo partito feudale assolutistico, pure essa si è assicurata condizioni che, dati gli imbarazzi finanziari del governo, le porrebbero alla lunga il potere nelle mani e garantirebbero tutti i suoi interessi, qualora fosse possibile che il movimento rivoluzionario si trasformasse già ora in

21 Joseph Moll (1812-1849), orologiaio di Colonia. Fu tra i dirigenti della Lega dei giusti e membro del Comitato centrale della Lega dei comunisti. Dalgiugno al settembre 1849, presidente della Unione operaia di Colonia.

una cosiddetta evoluzione pacifica. La borghesia non avrebbe nemmeno bisogno, per assicurare il proprio dominio, di rendersi odiosa al popolo con misure di violenza, perché tutte queste misure sono state già prese dalla controrivoluzione feudale. Ma l'evoluzione non prenderà questo corso pacifico. La rivoluzione, che l'affretterà, è al contrario assai vicina, sia che venga provocata da una sollevazione indipendente del proletariato francese o dalla invasione della Babele rivoluzionaria da parte della Santa Alleanza.

E la parte che i borghesi liberali tedeschi hanno rappresentato nel 1848 contro il popolo, questa parte di così grandi traditori, verrà assunta nella prossima rivoluzione dai piccoli borghesi democratici, i quali prendono ora nell'opposizione la stessa posizione che aveva la borghesia liberale prima del 1848. Questo partito, il democratico, che è per gli operai assai più pericoloso del precedente partito liberale, risulta di tre elementi:

I. Gli strati più progrediti dell'alta borghesia, che si pongono lo scopo di abbattere immediatamente e completamente il feudalesimo e l'assolutismo. Questa frazione è rappresentata dai fautori del compromesso e da coloro che proponevano di non pagare le imposte.

II. Piccoli borghesi costituzionali-democratici, il cui scopo principale è stato, durante il movimento che s'è svolto finora, l'instaurazione di uno Stato federale più o meno democratico, quale era perseguito dai loro rappresentanti, dalla sinistra dell'Assemblea di Francoforte, e più tardi dal parlamento di Stoccarda e da loro stessi nella campagna per la Costituzione dell'impero.

III. Piccoli borghesi repubblicani, il cui ideale è una repubblica federale tedesca sul genere della Svizzera, e che ora si chiamano «democratico-sociali» e «rossi», perché nutrono il pio desiderio di abolire la pressione del grande capitale sul piccolo capitale, del grosso borghese sul piccolo borghese. I rappresentanti di questa frazione erano i membri dei congressi e dei comitati democratici, i dirigenti delle associazioni democratiche, i redattori dei giornali democratici.

Tutte queste frazioni si chiamano ora, dopo la loro disfatta, «repubblicane» o «rosse», proprio come ora in Francia i piccoli borghesi repubblicani si chiamano socialisti. Dove si presenta ancora l'occasione, come nel Württemberg, in Baviera, ecc., di perseguire i loro scopi per via costituzionale, essi colgono l'occasione per mantenere la loro vecchia fraseologia e per provare coi fatti che non sono mutati minimamente. È chiaro d'altra parte che il cambiamento

di nome di questo partito non cambia neppure in minima parte la sua posizione verso gli operai, ma prova semplicemente che esso deve ora volgersi contro la borghesia legata all'assolutismo e appoggiarsi invece al proletariato.

Il partito democratico piccolo-borghese è molto forte in Germania; non solo abbraccia la grande maggioranza degli abitanti borghesi delle città, i piccoli commercianti industriali e gli artigiani; esso conta nel proprio seguito i contadini e il proletariato agricolo, nei limiti in cui questo non ha ancora trovato un appoggio nel proletariato indipendente delle città.

La posizione del partito operaio rivoluzionario verso la democrazia piccolo-borghese è la seguente: esso procede d'accordo con quest'ultima contro la frazione di cui persegue la caduta; esso si oppone ai democratici piccolo-borghesi in tutte le cose pel cui mezzo essi vogliono consolidarsi per conto proprio.

I piccoli borghesi democratici, ben lungi dal voler rovesciare tutta la società per i proletari rivoluzionari, tendono a una trasformazione delle condizioni sociali, per cui la società attuale diventi per loro quanto più è possibile tollerabile e comoda. Perciò essi reclamano innanzi tutto una diminuzione delle spese dello Stato, mediante una limitazione della burocrazia, e facendo cadere il peso delle imposte sui grossi proprietari fondiari e sui grossi borghesi. Essi reclamano inoltre l'eliminazione della pressione del grande capitale sul piccolo, mediante istituti pubblici di credito e leggi contro l'usura, per modo che a loro e ai contadini sia possibile ricevere anticipi a buone condizioni dallo Stato invece che dai capitalisti; vogliono infine l'applicazione nelle campagne dei rapporti borghesi di proprietà, mediante l'eliminazione completa del feudalesimo. Per procedere all'esecuzione di tutto ciò, essi hanno bisogno di una Costituzione democratica dello Stato, sia costituzionale, sia repubblicana, che dia a loro e ai loro alleati, i contadini, la maggioranza; e di una Costituzione democratica dei comuni che dia loro il controllo diretto sulla proprietà comunale e metta in loro mano una serie di funzioni esercitate oggi dalla burocrazia.

Al dominio e al rapido accrescersi del capitale si deve inoltre ovviare, secondo loro, in parte con una limitazione del diritto di eredità, e in parte trasferendo allo Stato l'esecuzione della maggiore quantità possibile dei lavori. Per quanto riguarda gli operai resta anzitutto stabilito che essi debbono rimanere salariati come sinora; i

piccoli borghesi democratici desiderano soltanto che gli operai abbiano un salario migliore e una esistenza sicura, e sperano di conseguire questo risultato con una parziale occupazione di operai da parte dello Stato e con misure di beneficenza; in breve, essi sperano di corrompere gli operai con elemosine più o meno larvate, e di spezzare la loro forza rivoluzionaria rendendo momentaneamente sopportabile la loro situazione. Le rivendicazioni della democrazia piccolo-borghese che qui abbiamo riassunto, non vengono avanzate da tutte le frazioni di essa allo stesso tempo e solo a ben poche persone della democrazia piccolo-borghese si presentano nel loro assieme come uno scopo determinato. Quanto più avanzati sono i gruppi e gli individui della democrazia piccolo-borghese, tanto maggiore è il numero di queste rivendicazioni ch'essi fanno proprie, e i pochi che in ciò che precede vedono il proprio programma, possono anche credere di aver con ciò proposto il massimo che si possa esigere dalla rivoluzione. Ma queste rivendicazioni non possono in nessun modo bastare al partito del proletariato. Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, e realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra, è nostro interesse e nostro compito render permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari. Non può trattarsi per noi di una trasformazione della proprietà privata, ma della sua distruzione; non del mitigamento dei contrasti di classe, ma della abolizione delle classi; non del miglioramento della società attuale ma della fondazione di una nuova società. Non v'è dubbio che durante lo sviluppo ulteriore della rivoluzione la democrazia piccolo-borghese conquisterà per un certo tempo in Germania una influenza preponderante. Si domanda dunque quale sarà la posizione del proletariato e specialmente della Lega di fronte ad essa:

1. finché dura lo stato di cose attuale, in cui i democratici piccolo-borghesi sono altrettanto oppressi;
2. nella prossima lotta rivoluzionaria, che darà loro il sopravvento;
3. dopo questa lotta, durante il periodo della preponderanza della democrazia piccolo-borghese sulle classi vinte e sul proletariato.

1) Nel momento attuale, in cui i piccoli-borghesi democratici sono dappertutto oppressi, essi predicano al proletariato, in generale, unione e riconciliazione; gli offrono la mano e tendono alla costituzione di un grande partito di opposizione che rappresenti tutte le sfumature del partito democratico, cioè tendono a coinvolgere i lavoratori in una organizzazione di partito in cui dominino le frasi generiche socialdemocratiche dietro cui si nascondono gli interessi specifici dei piccoli borghesi, e nella quale le rivendicazioni specifiche del proletariato, per amor di pace, non dovrebbero essere avanzate. Una simile unione andrebbe solo a vantaggio loro, e completamente a svantaggio del proletariato. Il proletariato perderebbe completamente la sua posizione indipendente, che si è faticosamente conquistata, e si ridurrebbe un'altra volta ad essere l'appendice della democrazia borghese ufficiale. Codesta unione deve essere dunque risolutamente respinta. Invece di abbassarsi di nuovo a servir da coro plaudente ai democratici borghesi, gli operai e soprattutto la Lega debbono adoperarsi per costituire accanto ai democratici ufficiali un'organizzazione indipendente, segreta e pubblica, del partito operaio, e per fare di ogni comunità della Lega il punto centrale e il nocciolo di associazioni operaie, nelle quali gli interessi e la posizione del proletariato siano discussi indipendentemente da influenze borghesi. Quanto poco i democratici borghesi pensino seriamente a un'alleanza nella quale i proletari siano al fianco loro con eguale potere ed eguali diritti, lo mostrano, per esempio, i democratici di Breslavia, i quali nel loro organo, la «Neue Oder-Zeitung»²², combattono rabbiosamente gli operai organizzati in modo indipendente, che essi chiamano socialisti. Nel caso di una battaglia contro un nemico comune non c'è bisogno di nessuna unione speciale. Appena si deve combattere direttamente tale nemico, gli interessi dei due partiti coincidono momentaneamente, e, com'è avvenuto sinora così per l'avvenire, questo collegamento, calcolato soltanto per quel momento, si ristabilirà spontaneamente. È naturale che nei sanguinosi conflitti imminenti, come in tutti i precedenti, toccherà soprattutto agli operai strappare la vittoria con il loro coraggio, la loro risolutezza e la loro abnegazione. Come è avvenuto sinora, anche in queste lotte la massa dei piccoli borghesi, sino a che le sarà possibile, sarà lenta, irresoluta e inattiva, ma una volta conquistata la vittoria, cercherà di ipotecarla per sé, di esortare gli operai alla calma e a ritornare a casa e al lavoro, cercherà di

22 Quotidiano democratico di Breslau diretto da Moritz Elsner. Marx vi collaborò frequentemente nel 1855.

prevenire i cosiddetti eccessi, e di escludere il proletariato dai frutti della vittoria. Non è in potere degli operai impedire che i democratici piccolo-borghesi agiscano in questo modo, ma è in loro potere rendere loro più difficile di volgersi contro il proletariato armato; è in loro potere dettare condizioni tali che il dominio dei democratici borghesi rechi sin dall'inizio in sé stesso il germe della propria dissoluzione, e così sia reso più facile soppiantarlo in seguito col dominio del proletariato. Innanzi tutto gli operai debbono, durante il conflitto e immediatamente dopo la lotta, fin quando è possibile, opporsi ai tentativi della borghesia di mantenere la calma, e costringere i democratici a tradurre in atto le loro attuali frasi terroristiche. Essi debbono adoperarsi affinché la eccitazione rivoluzionaria immediata non venga di nuovo soffocata subito dopo la vittoria. Al contrario, essi debbono sforzarsi di mantenerla viva quanto più possibile. Ben lungi dall'opporvi ai cosiddetti eccessi, casi di vendetta popolare su persone odiate o su edifici pubblici cui non si connettono altro che ricordi odiosi, non soltanto si devono tollerare quegli esempi, ma se ne deve prendere in mano la direzione. Durante e dopo la lotta, gli operai accanto alle rivendicazioni dei democratici borghesi debbono presentare in ogni occasione le loro proprie rivendicazioni. Essi debbono esigere garanzie per gli operai, non appena i borghesi democratici si preparino a prendere il governo nelle loro mani. In caso di necessità essi debbono costringere gli altri a dar loro queste garanzie, e soprattutto curare che i nuovi governanti si obblighino a tutte le concessioni e promesse possibili, il che è il mezzo più sicuro per comprometterli. Essi debbono soprattutto frenare in tutti i modi per quanto è possibile l'ebbrezza della vittoria e l'entusiasmo per il nuovo ordine di cose, che sopravviene ad ogni insurrezione vittoriosa, interpretando freddamente e pacatamente la situazione e manifestando aperta diffidenza verso il nuovo governo. Accanto ai nuovi governi ufficiali essi debbono in pari tempo istituire propri governi rivoluzionari operai, sia nella forma di giunte e consigli comunali, sia mediante circoli e comitati operai, cosicché i governi democratici borghesi non solo perdano subito l'appoggio degli operai, ma si veggano fin da principio sorvegliati e minacciati da organismi dietro cui si trova tutta la gran massa degli operai. In una parola: dal primo momento della vittoria la diffidenza non deve più rivolgersi contro il vinto partito reazionario, ma contro i propri alleati di ieri, contro il partito che vorrà sfruttare da solo la vittoria comune.

2) Ma per potersi contrapporre energicamente e minacciosamente a questo partito, il cui tradimento verso gli operai incomincerà con la prima ora della vittoria, gli operai debbono essere armati e organizzati. L'armamento di tutto il proletariato con schioppi, fucili, pistole e munizioni deve essere attuato subito; bisogna opporsi subito al ristabilimento della vecchia guardia civica rivolta contro gli operai. Ma dove non possa venir conseguito quest'ultimo scopo, gli operai debbono tentare di organizzarsi indipendentemente in guardia proletaria, con capo e stato maggiore eletti da loro, e di porsi agli ordini non dei poteri dello Stato, ma dei Consigli comunali formati dagli operai. Dove gli operai sono alle dipendenze dello Stato, debbono effettuare il proprio armamento e la propria organizzazione in un corpo speciale, con capi scelti da loro, oppure come parte della guardia proletaria. Non bisognerà consegnare, sotto nessun pretesto, le armi e le munizioni, e ad ogni tentativo di disarmo bisognerà, se occorre, opporsi con la forza. Distruzione dell'influenza dei democratici borghesi sugli operai, immediata organizzazione indipendente e armata degli operai, e assicurazione di condizioni che rendano il più che è possibile difficile e compromettano il più che è possibile il momentaneo e inevitabile dominio della democrazia borghese; questi sono i punti principali che il proletariato e la Lega debbono aver presenti durante e dopo la insurrezione imminente.

3) Non appena i nuovi governi si saranno in certo modo consolidati, incomincerà immediatamente la loro lotta contro gli operai. Per potersi opporre validamente ai piccoli borghesi democratici, è innanzitutto necessario che gli operai siano organizzati e centralizzati indipendentemente, in circoli. Il Comitato centrale della Lega, appena questo sarà possibile, dopo l'abbattimento dei governi attuali, si trasferirà in Germania, convocherà immediatamente un congresso e farà a questo le proposte necessarie per centralizzare i circoli operai sotto una direzione unica, stabilita nella sede centrale del movimento. La rapida organizzazione di un collegamento per lo meno provinciale tra i circoli operai, è uno dei punti più importanti per rafforzare e sviluppare il partito degli operai. La prima conseguenza dell'abbattimento dei governi attuali sarà l'elezione di un'Assemblea nazionale. A questo proposito il proletariato deve curare:

I. Che per nessun cavillo di autorità locali o di commissari del governo sia escluso, sotto nessun pretesto, un certo numero di operai.

II. Che dappertutto, accanto ai candidati democratici borghesi, siano presenti candidati operai, i quali dovranno il più che è possibile essere scelti fra i membri della Lega e per la cui elezione si deve lavorare con tutti i mezzi. Anche là dove non esiste nessuna speranza di successo, gli operai debbono presentare i loro candidati, per salvaguardare la loro indipendenza, per contare le proprie forze, per manifestare pubblicamente la loro posizione rivoluzionaria e il punto di vista del partito. In ciò essi non debbono lasciarsi lusingare dalle frasi fatte dei democratici che, per esempio, facendo così si divide il partito democratico e si dà alla reazione la possibilità della vittoria. Tutte queste frasi risultano in conclusione in una cosa sola, che il proletariato sarà truffato. I progressi che il partito proletario farà tenendo una tale condotta indipendente sono infinitamente più importanti dello svantaggio che la presenza di alcuni reazionari tra gli eletti potrebbe produrre. Se la democrazia combatterà sin dall'inizio la reazione con decisione e con misure di terrore, l'influenza di quest'ultima nelle elezioni verrà distrutta fin da principio.

Il primo punto sul quale i democratici borghesi entreranno in conflitto con gli operai sarà l'abolizione del feudalesimo. Come nella prima rivoluzione francese, i piccoli borghesi vorranno dare le terre feudali ai contadini in libera proprietà, e cioè vorranno lasciar sussistere il proletariato agricolo, e creare una classe di contadini piccolo-borghesi che dovrà attraversare lo stesso ciclo di impoverimento e di indebitamento, in cui ancor oggi è preso il contadino francese.

Gli operai, nell'interesse del proletariato agricolo e nel proprio, debbono opporsi a questo piano. Essi debbono esigere che la proprietà feudale confiscata resti patrimonio dello Stato e venga trasformata in colonie di operai, coltivate dal proletariato agricolo associato, con tutti i vantaggi della grande agricoltura e in modo che il principio della proprietà comune riceva subito una forte base in mezzo ai vacillanti rapporti della proprietà borghese. Come i democratici si alleano coi contadini, così gli operai debbono allearsi col proletariato agricolo. Inoltre i democratici lavoreranno direttamente per una repubblica federale o almeno, qualora non possano evitare la repubblica una e indivisibile, cercheranno di paralizzare il governo centrale con ogni possibile indipendenza e autonomia dei comuni e delle province. Gli operai debbono opporsi a questo piano e lavorare non soltanto per la repubblica tedesca una e indivisibile, ma anche, entro di essa, per una decisissima centralizzazione del potere nelle mani dello Stato. Essi

non debbono lasciarsi ingannare dalle chiacchiere democratiche sulla libertà dei comuni, sul governo locale autonomo, e così via. In un paese come la Germania, in cui occorre ancora liquidare tanti residui del medioevo, e si devono spezzare tanti particolarismi locali e provinciali, non si deve in nessun modo tollerare che ogni villaggio, ogni città, ogni provincia ponga un nuovo impedimento all'attività rivoluzionaria che, in tutta la sua forza, può diffondersi soltanto dal centro. Non si deve tollerare che si rinnovi l'attuale stato di cose in cui i tedeschi debbono battersi di volta in volta, separatamente, in ogni città, in ogni provincia, per conseguire un solo progresso, sempre lo stesso. E meno ancora può tollerarsi che una forma di proprietà che è ancora più arretrata della proprietà privata moderna e si dissolve dappertutto necessariamente in questa – la proprietà comune – e i conflitti che ne derivano fra comuni ricchi e poveri, così come il diritto pubblico comunale, esistente a fianco del diritto pubblico di Stato, si perpetuino attraverso una cosiddetta libera costituzione dei comuni, con i suoi cavilli contro gli operai. Come nella Francia del 1793, l'attuazione della più rigida centralizzazione del potere è oggi in Germania compito del partito veramente rivoluzionario²³.

23 È bene ricordare oggi che questo passo si fonda sopra un malinteso. A quel tempo – grazie ai falsificatori della storia bonapartisti e liberali – si considerava come assodato che la grande macchina centralizzata dell'amministrazione francese fosse stata introdotta dalla grande rivoluzione e in particolare usata dalla Convenzione, come arma necessaria e decisiva per vincere la reazione monarchica e feudale, e il nemico esterno. È però ora un fatto conosciuto che durante tutta la rivoluzione, fino al 18 brumaio, tutta l'amministrazione dei dipartimenti, dei circondari e dei comuni era formata da autorità elette dagli amministrati, che si muovevano con piena libertà entro le leggi generali dello Stato; che proprio questo autogoverno provinciale e locale simile a quello americano fu la leva più potente della rivoluzione, e in un modo tale che Napoleone immediatamente dopo il suo colpo di Stato del 18 brumaio, si affrettò a sostituirgli l'amministrazione prefettizia che esiste tutt'ora e che fu dunque sin dall'inizio un puro strumento di reazione. Ma come l'autogoverno locale e provinciale non contraddice alla centralizzazione politica nazionale, così esso non è affatto necessariamente legato a quell'egoismo ristretto, cantonale o comunale, che tanto ci ripugna nella Svizzera e di cui in Germania nel 1849 tutti i repubblicani federali della Germania del sud volevano fare una regola. [Nota di Engels all'edizione di Zurigo del 1885.]

Abbiamo visto come i democratici giungeranno al potere nel prossimo movimento rivoluzionario, come essi saranno costretti a proporre delle misure più o meno socialiste. Ora si domanderà: che misure proporranno a loro volta gli operai? Naturalmente, al principio del movimento, gli operai non potranno ancora proporre misure direttamente comuniste. Ma essi possono:

1. Costringere i democratici a intervenire da quante più parti sarà possibile nell'ordinamento attuale della società, a disturbarne il corso regolare, a compromettersi, come pure a concentrare nelle mani dello Stato il più gran numero possibile di forze produttive, mezzi di trasporto, fabbriche, ferrovie, ecc.

2. Essi debbono spingere all'estremo le misure proposte dai democratici, che ad ogni modo non si presenteranno come rivoluzionari, ma solo come riformatori, e trasformarle in attacchi diretti alla proprietà privata. Così, ad esempio, quando i piccoli borghesi proporranno di acquistare le ferrovie e le fabbriche, gli operai dovranno reclamare che tali ferrovie e fabbriche siano confiscate dallo Stato puramente e semplicemente, senza risarcimento, come proprietà di reazionari. Se i democratici proporranno l'imposta proporzionale, gli operai proporranno l'imposta progressiva; se i democratici proporranno essi stessi una imposta progressiva moderata, i lavoratori insisteranno per una imposta così rapidamente progressiva, che il grande capitale ne sia rovinato; se i democratici reclameranno che si regolino i debiti dello Stato, i proletari reclameranno che lo Stato faccia bancarotta. Le richieste degli operai dovranno sempre regolarsi sulle concessioni e sulle misure dei democratici.

Sebbene gli operai tedeschi non possano giungere al potere e soddisfare i loro interessi di classe senza attraversare un lungo sviluppo rivoluzionario, essi hanno però questa volta per lo meno la coscienza che il primo atto dell'incombente dramma rivoluzionario coinciderà con la vittoria diretta della loro classe in Francia e perciò il processo sarà affrettato.

Ma essi stessi debbono fare l'essenziale per la loro vittoria finale chiarendo a se stessi i loro propri interessi di classe, assumendo il più presto possibile una posizione indipendente di partito, e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici li sviino nemmeno per un istante dalla organizzazione indipendente del partito del proletariato. Il loro grido di battaglia deve essere: La rivoluzione in permanenza!

Karl Marx

Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei Lavoratori sulla Comune di Parigi

Il testo, scritto da Marx su incarico dell'Internazionale a ridosso degli avvenimenti che alla fine di maggio posero fine all'esperienza della Comune, fu approvato il 30 maggio dal Consiglio generale e pubblicato per la prima volta a Londra il 13 giugno 1871²⁴

A tutti i membri dell'Associazione in Europa e negli Stati Uniti

Il 4 settembre 1870, quando gli operai di Parigi proclamarono la repubblica, la quale venne quasi subito acclamata in tutta la Francia senza una sola voce discorde, una cricca di avvocati in cerca di carriera - Thiers²⁵ era il loro uomo di Stato e Trochu²⁶ il loro generale - prese possesso dell'Hôtel de Ville.²⁷ Costoro erano allora imbevuti di una fede così fanatica nella missione di Parigi di rappresentare la Francia in tutti i periodi di crisi storiche che, per legittimare l'usurpato titolo di governanti della Francia, pensavano fosse sufficiente rappresentare il loro mandato scaduto di deputati di Parigi. Nel nostro secondo indirizzo sull'ultima guerra, cinque giorni dopo l'ascesa di questi uomini, vi spieghammo chi erano²⁸. Ma Parigi, nel turbamento

24 Da "La guerra civile in Francia", Marx-Engels, op.cit, pagg. 887-932.

25 Louis Adolphe Thiers (1797-1877), storico e statista. Ministro degli interni, repressi i moti socialisti del 1834 a Lione e a Parigi. Nel 1840 divenne presidente del Consiglio dei ministri. Nel 1871 guidò la reazione contro la Comune. Nel 1873 fu eletto Presidente della repubblica.

26 Louis Jules Trochu (1815-1896), generale, dapprima bonapartista e poi repubblicano. Presiedette nel 1870, nel corso della guerra franco-prussiana, il governo di difesa nazionale e da esso si dimise per non firmare la pace con la Germania. Partecipò alla repressione della Comune di Parigi.

27 Municipio

28 Si allude al secondo Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori sulla guerra franco-prussiana, redatto da Marx e pubblicato il 9 settembre 1870.

della sorpresa, mentre i veri capi della classe operaia erano ancora nelle prigioni di Bonaparte e i prussiani già marciavano sulla città, tollerò che assumessero il potere, alla condizione espressa che questo sarebbe stato adoperato esclusivamente ai fini della difesa nazionale. Però non era possibile difendere Parigi senza armare i suoi operai, senza organizzarli in una forza armata effettiva, senza allenarli alla guerra attraverso il combattimento stesso. Ma Parigi in armi era la rivoluzione in armi. Una vittoria di Parigi sull'oppressore prussiano sarebbe stata una vittoria dell'operaio francese sul capitalista francese e i suoi parassiti statali. In questo conflitto tra il dovere nazionale e l'interesse di classe, il Governo della Difesa Nazionale non esitò un momento a trasformarsi in Governo del Tradimento Nazionale.

Il primo passo che fece questo governo fu di mandare Thiers in pellegrinaggio presso tutte le corti d'Europa a mendicare una mediazione offrendo di barattare la repubblica con un re. Quattro mesi dopo l'inizio dell'assedio, quando si ritenne giunto il momento opportuno per cominciare a parlare di capitolazione, Trochu, in presenza di Jules Favre²⁹ e di altri suoi colleghi, apostrofò i sindaci di Parigi riuniti con le parole seguenti:

"La prima domanda rivolta dai miei colleghi la sera stessa del 4 settembre fu questa: Parigi può sostenere un assedio dell'esercito prussiano con qualche probabilità di successo? Non esitai a rispondere negativamente. Alcuni dei miei colleghi qui presenti garantiranno che dico il vero e che ho sempre avuto questa opinione. Io dissi loro, con queste stesse parole, che, data la situazione, il tentativo da parte di Parigi di resistere a un assedio dell'esercito prussiano sarebbe stata una follia. Certo, aggiunti, sarebbe stata una follia eroica; ma niente di più... Gli avvenimenti [diretti da lui stesso] non hanno smentito la mia previsione."

Questo ammirevole discorsetto di Trochu venne reso pubblico in seguito dal signor Corbon, uno dei sindaci presenti.

Dunque la sera stessa della proclamazione della repubblica era noto ai colleghi di Trochu che il "piano" di Trochu era la capitolazione di Parigi. Se la difesa nazionale fosse stata qualcosa di più che un pretesto per il governo personale di Thiers, Favre e C., gli avventurieri del 4 settembre avrebbero abdicato il giorno 5, avrebbero reso noto al

29 Jules Favre (1809-1880), repubblicano moderato, ministro degli interni con Luigi Bonaparte. Nel 1871 fu ministro degli esteri del governo di Versailles.

popolo di Parigi il "piano" di Trochu e gli avrebbero proposto o di arrendersi subito o di prendere la propria sorte nelle proprie mani. Invece di far questo, quegli infami impostori decisero di curare l'eroica follia di Parigi con un regime di fame e di bastone, e d'ingannarla nel frattempo coi loro roboanti manifesti, in cui si diceva che Trochu, "governatore di Parigi, non capitolerà mai" e che Jules Favre, ministro degli esteri, "non cederà mai un pollice del nostro territorio, non una pietra delle nostre fortezze". In una lettera a Gambetta³⁰, lo stesso Jules Favre confessa che coloro contro cui stavano "difendendosi" non erano i soldati prussiani, ma gli operai di Parigi. Per tutta la durata dell'assedio, i banditi bonapartisti a cui Trochu saggiamente aveva affidato il comando dell'esercito di Parigi, si beffarono in modo vergognoso nella loro corrispondenza privata della farsa evidente della difesa. (Si veda, per esempio, la corrispondenza di Alphonse Simon Guiod, comandante supremo dell'artiglieria dell'esercito della difesa di Parigi e gran croce della Legion d'onore, a Susane, generale di divisione d'artiglieria, pubblicata dal Journal Officiel della Comune). La maschera dell'impostura venne infine lasciata cadere il 28 gennaio 1871. Col vero eroismo di chi si avvilisce fino all'ultimo grado, il Governo della Difesa Nazionale, nel capitolare, si presentò come il governo francese dei prigionieri di Bismarck: parte così ignobile che lo stesso Luigi Bonaparte, a Sedan, aveva arretrato di fronte a essa. Nella loro fuga disperata a Versailles dopo i fatti del 18 marzo³¹, i *capitulards* abbandonarono nelle mani di Parigi la prova documentata del loro tradimento, per distruggere la quale, dice la Comune nel suo manifesto alle provincie, "essi non avrebbero esitato a fare di Parigi un mucchio di rovine bagnate da un mare di sangue".

Alcuni dei membri più autorevoli del Governo della Difesa avevano, inoltre, ragioni molto peculiari di carattere personale, che li spingevano a consumare tale impresa.

30 Léon Gambetta (1838-1882), ministro del governo di difesa nazionale nel 1870. Si dimise dal governo, alla caduta della Comune, ostentando il suo repubblicanesimo radicale, per protestare contro l'abolizione del suo decreto contro l'ineleggibilità dei bonapartisti. Dopo il 1876 fu il leader della maggioranza repubblicana. Dal 1879 fu presidente della Camera.

31 Thiers aveva preparato un piano di aggressione militare contro la popolazione parigina per disarmarla. Ma, il 18 marzo, la resistenza popolare rese vano il suo piano, le truppe fraternizzarono con il popolo ed egli fu costretto a lasciare Parigi insieme al suo governo.

Poco dopo la conclusione dell'armistizio, il signor Millière, uno dei deputati di Parigi all'Assemblea nazionale, ora fucilato per ordine espresso di Jules Favre, pubblicò una serie di documenti legali autentici, i quali provavano come Jules Favre, vivendo in concubinato con la moglie di un ubriacone residente ad Algeri, era riuscito, grazie a una mistura oltremodo sfacciata di falsificazioni succedutesi per una lunga serie di anni, a carpire, in nome dei figli del suo adulterio, una pingue eredità, che aveva fatto di lui una persona facoltosa, e come, in un processo intentatogli dagli eredi legittimi, era riuscito a sfuggire allo scandalo solo grazie alla connivenza dei tribunali bonapartisti. Poichè non era possibile sbarazzarsi di questi secchi documenti legali con nessuna quantità di cavalli-vapore della retorica, per la prima volta nella sua vita Jules Favre non aprì bocca, aspettando tranquillamente lo scoppio della guerra civile, per poi scagliare rabbiosamente sul popolo di Parigi l'accusa di essere una banda di evasi dalle galere, in rivolta dichiarata contro la famiglia, religione, l'ordine e la proprietà. Questo stesso falsario era appena salito al potere, dopo il 4 settembre, quando per senso di solidarietà fece mettere in libertà Pic e Taillefer³², condannati per falso, perfino sotto l'Impero, nello scandaloso affare dell'*Etendard*. Uno di costoro, Taillefer avendo avuto la temerarietà di rientrare a Parigi durante la Comune, fu immediatamente ricacciato in galera: dopo di che Jules Favre gridò, dalla tribuna dell'Assemblea nazionale, che Parigi metteva in libertà tutti gli inquilini delle sue prigioni!

Ernest Picard, il Joe Miller³³ del Governo della Difesa Nazionale, che si era autonominato ministro delle finanze della repubblica dopo aver tentato invano di diventare ministro degli interni dell'Impero, è fratello di un certo Arthur Picard, individuo espulso dalla *Bourse* di Parigi come truffatore (si veda il rapporto della Prefettura di polizia del 31 luglio 1867), e per sua confessione condannato per furto di 300.000 franchi, mentre era direttore di una delle filiali della *Société generale*, via Palestro n.5 (si veda il rapporto della Prefettura di polizia dell'11 dicembre 1868). Questo Arthur Picard fu nominato da Ernest Picard direttore del suo giornale, *L'Electeur libre*. Mentre la comune genia degli speculatori di borsa veniva tratta in inganno dalle

32 Pic fondò, insieme a Saint-Paul, nel 1868, il quotidiano reazionario *L'Etendard* e Taillefer provvide a procurare una parte rilevante dei fondi, sottraendoli alla Compagnia di assicurazione di cui era cassiere.

33 Nell'edizione tedesca: Karl Vogt; nella francese: Falstaff. Joe Miller è un attore inglese del secolo XVIII.

menzogne ufficiali di questo giornale finanziario ministeriale, Arthur correva avanti e indietro tra il ministero delle finanze e la *Bourse*, dove convertiva in contanti le disfate dell'esercito francese. Tutta la corrispondenza d'affari di questa coppia di degni fratelli è caduta nelle mani della Comune.

Jules Ferry avvocato squattrinato prima del 4 settembre, riuscì, come sindaco di Parigi durante l'assedio, a spremersi un patrimonio dalla carestia. Il giorno in cui dovesse rispondere della sua mala amministrazione sarebbe il giorno della sua condanna.

Uomini di questo stampo potevano trovare solo tra le rovine di Parigi i loro *tickets-of-leave*: erano proprio gli uomini di cui aveva bisogno Bismarck. Mescolate un poco le carte, Thiers, fino ad allora ispiratore segreto del governo, apparve d'un tratto alla sua testa, con i *ticket-of-leave men*³⁴ come ministri.

Thiers, questo nano mostruoso, ha affascinato la borghesia francese per quasi mezzo secolo, perchè è l'espressione intellettuale più perfetta della sua corruzione di classe. Prima di diventare uomo di Stato aveva già dato prova come storico della sua capacità di mentire. La cronaca della sua vita pubblica è la storia delle sventure della Francia. Unito, prima del 1830, coi repubblicani, sotto Luigi Filippo si intrufolò in un posto di ministro, tradendo il suo protettore Laffitte. Entrò nelle grazie del re provocando sommosse di plebe contro il clero, durante le quali furono saccheggiate la chiesa di Sant-Germain l'Auxerrois e l'Arcivescovado e facendo in pari tempo il ministro spia e l'*accoucheur*³⁵ carcerario della duchessa di Berry. Il massacro dei repubblicani nella via Transnonain e le successive infami leggi di settembre contro la stampa e il diritto di associazione furono opera sua. Riapparso a capo del ministero nel marzo 1840, fece stupire la Francia col suo progetto di fortificare Parigi. Ai repubblicani che denunciavano questo progetto come un sinistro complotto contro la libertà di Parigi, egli rispose dalla tribuna della Camera dei deputati:

"Come! Immaginare che delle fortificazioni possono mai essere un pericolo per la libertà! Prima di tutto, voi caluniate ogni possibile

34 In Inghilterra ai delinquenti che hanno già scontato la maggior parte della loro pena si danno alle volte fogli di licenza, coi quali possono vivere in libertà ma sotto la sorveglianza della polizia. Questi fogli si chiamano *tickets-of-leave* e i loro possessori *tickets-of-leave men* (nota all'edizione tedesca del 1872).

35 Ostetrico.

governo col supporre che esso possa un giorno tentare di mantenersi al potere bombardando la capitale... ma un governo simile sarebbe dopo la sua vittoria cento volte più impossibile di prima." Certo, nessun governo avrebbe mai osato bombardare Parigi dai forti, tranne quel governo che prima aveva consegnato questi forti ai prussiani.

Quando re Bomba³⁶ fece le sue prove con Palermo nel gennaio 1848, Thiers, che da un pezzo non era più ministro, di nuovo si levò alla Camera dei deputati:

“Voi sapete, signori, egli disse, quello che sta succedendo a Palermo. Voi tutti, fremete [in senso parlamentare] nell'apprendere che una grande città è stata bombardata per quarantott'ore. E da chi? Da un nemico straniero, che applicasse diritti di guerra? No signori; dal suo proprio governo. E perchè? Perchè l'infelice città reclamava i suoi diritti. Ebbene, per aver reclamato i suoi diritti si prese quarantott'ore di bombardamento... Permettetemi di far appello all'opinione pubblica d'Europa. E' rendere un servizio all'umanità levarsi e far echeggiare, da quella che è forse la tribuna più alta d'Europa, alcune parole [soltanto parole, in verità] di sdegno contro atti simili... Quando il reggente, Espartero, che pure aveva reso dei servizi al suo paese [il che Thiers non ha mai fatto], volle bombardare Barcellona per reprimere quell'insurrezione, da ogni parte del mondo si levò un generale grido di sdegno”.

Diciotto mesi più tardi il signor Thiers era tra i più accaniti difensori del bombardamento di Roma da parte di un esercito francese³⁷. A quanto pare, l'errore di re Bomba era dunque consistito solo nell'aver limitato il bombardamento a quarantott'ore.

Pochi giorni prima della rivoluzione di febbraio, irritato dal lungo allontanamento dal potere e dagli imbrogli, al quale Guizot l'aveva condannato, e fiutando nell'aria l'odore di un prossimo sollevamento popolare, Thiers, in quello stile pseudoeroico che gli aveva valso il nomignolo di *Mirabeau-Mouche*³⁸, dichiarò alla Camera dei deputati:

"Io sono del partito della rivoluzione, non solo in Francia, ma in Europa. Faccio voti che il governo della rivoluzione rimanga in mano a uomini moderati... ma se questo governo dovesse cadere in mano a spiriti ardenti, e perfino radicali, non per questo diserterei la mia

36 Ferdinando II di Borbone delle Due Sicilie, così soprannominato per la repressione dei moti del 1848 (NdR).

37 Nel corso dell'intervento francese contro la repubblica romana nel 1849.

38 Mirabeau-mosca

causa. Io sarò sempre del partito della rivoluzione." Venne la rivoluzione di febbraio, ma invece di sostituire al gabinetto Guizot un gabinetto Thiers, come l'omicciattolo aveva sognato, sostituì a Luigi Filippo la repubblica. Il primo giorno della vittoria popolare egli si tenne gelosamente nascosto, dimenticando che il disprezzo degli operai lo salvava dal loro odio, pure, col suo leggendario coraggio, continuò a evitare la pubblica scena fino a che i massacri di giugno non l'ebbero resa libera per il suo tipo di attività. Allora divenne la mente direttiva del "partito dell'ordine" e della sua repubblica parlamentare, quel periodo di anonimo interregno in cui le fazioni rivali della classe dominante cospiravano tutte assieme allo scopo di schiacciare il popolo, e cospirarono l'una contro l'altra per restaurare ognuna la propria monarchia. Allora, come adesso, Thiers denunciava nei repubblicani il solo ostacolo al consolidamento della repubblica; allora, come adesso, egli diceva alla repubblica come il boia a Don Carlos: "ti ucciderò, ma per il tuo proprio bene". Adesso, come allora, egli dovrà esclamare il giorno dopo la sua vittoria: *l'Empire est fait*, l'Impero e' pronto. Nonostante le sue ipocrite omelie circa le libertà necessarie e il suo risentimento personale contro Luigi Bonaparte, che si era fatto beffe di lui e aveva dato lo sgambetto al parlamentarismo - e fuori l'atmosfera artificiale di questo, l'omicciattolo sa benissimo che egli svanisce nel nulla - Thiers ebbe una mano in tutte le infamie del Secondo Impero, dall'occupazione di Roma da parte delle truppe francesi fino alla guerra contro la Prussia alla quale incitò con i suoi attacchi violenti contro l'unità della Germania, non in quanto maschera del dispotismo prussiano, ma in quanto violazione del diritto ereditario della Francia a mantenere la Germania disunita. Mentre si piccava di brandire in faccia all'Europa, con le sue braccia da pigmeo, la spada del primo Napoleone di cui era diventato il lustrascarpe storico, la sua politica estera ha sempre portato la più profonda umiliazione della Francia, dalla convenzione di Londra del 1840³⁹ alla capitolazione di Parigi nel 1871 e alla presente guerra civile, in cui, con la speciale autorizzazione di Bismarck aizza contro Parigi i prigionieri di Metz e di Sedan⁴⁰. Nonostante la versatilità del suo

39 Sottoscritta dal governo francese con i governi della Russia, Inghilterra, Austria e Prussia, nei confronti della Turchia. Sottoscrivendo questa convenzione la Francia riconosceva la sua sconfitta politica in Asia minore ed accettava di ritirare le proprie navi da guerra dal Mar Nero.

40 Si tratta dei soldati francesi fatti prigionieri dai tedeschi nelle battaglie di Metz e Sedan.

ingegno e la mobilità dei suoi propositi, è stato legato per tutta la vita alla più fossile *routine*. E' evidentissimo che le correnti latenti più profonde della società moderna dovevano rimanergli per sempre celate; ma perfino i cambiamenti superficiali più palpabili erano inaccessibili a un cervello la cui vitalità si era tutta rifugiata nella lingua. Così, per esempio, non si è mai stancato di denunciare come sacrilegio ogni deviazione dal vecchio sistema protezionista francese; come ministro di Luigi Filippo si era fatto beffe delle ferrovie come di un'assurda chimera; e quando fu all'opposizione sotto Luigi Bonaparte bollò come profanazione ogni tentativo di riforma del decrepito sistema militare francese. Mai, durante la sua lunga carriera politica, egli si è macchiato neppure di un solo provvedimento, sia pure dei più insignificanti, di qualche utilità pratica. L'unica sua consistenza è stata l'avidità di ricchezze e l'odio contro coloro che le producono. Entrato povero come Giobbe nel suo primo ministero, sotto Luigi Filippo, ne uscì milionario. Il suo ultimo ministero sotto lo stesso re (quello del 1° marzo 1840) lo espose a pubbliche accuse di malversazioni alla Camera dei deputati, alle quali si accontentò di rispondere con delle lacrime, articolo che egli tratta altrettanto liberamente quanto Jules Favre o qualsiasi altro coccodrillo. A Bordeaux⁴¹ il primo provvedimento per salvare la Francia dall'imminente rovina finanziaria fu di attribuirsi un appannaggio di tre milioni all'anno, il che fu la prima e l'ultima parola di quella "repubblica economica", la cui prospettiva aveva aperta ai suoi elettori di Parigi nel 1869. Uno dei suoi antichi colleghi della Camera dei deputati del 1830, anch'egli capitalista, e ciononostante membro devoto della Comune di Parigi, il signor Beslay, ha testè rivolto a Thiers in un manifesto pubblico le parole seguenti:

"L'asservimento del lavoro al capitale è sempre stato la pietra angolare della vostra politica, e dal primo giorno che avete visto la Repubblica del Lavoro installata nell'Hotel de Ville non avete cessato di gridare alla Francia: "Costoro sono dei criminali!"".

Maestro di piccole truffe di Stato, virtuoso dello spergiuro e del tradimento, artista in tutti i bassi stratagemmi, nelle astuzie furbesche e nelle vili perfidie delle lotte di partito parlamentari; non avendo scrupolo, se fuori del potere, di attizzare una rivoluzione, né di soffocarla nel sangue una volta al timone dello Stato; con pregiudizi di classe al posto delle idee, e con la vanità al posto del cuore; con una

41 Dove, in seguito alla sconfitta, si era rifugiata l'Assemblea nazionale

vita privata altrettanto infame quanto è odiosa la sua vita pubblica; anche ora, che rappresenta la parte di un Silla⁴² francese, egli non può fare a meno di far risaltare la bruttura delle sue azioni col ridicolo della sua ostentazione.

La capitolazione di Parigi, consegnando alla Prussia non solo Parigi, ma tutta la Francia, concluse la lunga serie di intrighi col nemico e dei tradimenti che gli usurpatori del 4 settembre avevano incominciato, a detta dello stesso Trochu, in quello stesso giorno. D'altra parte, essa dette inizio alla guerra civile che costoro stavano per impegnare, con l'aiuto della Prussia, contro la repubblica e contro Parigi. La trappola era preparata nei termini stessi della capitolazione. In quel momento più di un terzo del paese era nelle mani del nemico. La capitale era tagliata dalle provincie. Tutte le comunicazioni erano disorganizzate. In quelle circostanze, eleggere una vera rappresentanza della Francia era impossibile, a meno di non disporre di molto tempo per la preparazione. In considerazione di ciò, la capitolazione stipulava che un'Assemblea Nazionale doveva essere eletta entro otto giorni, cosicchè in molte parti della Francia la notizia delle elezioni imminenti arrivò solamente alla vigilia del giorno stabilito. L'Assemblea, inoltre, per un'esplicita clausola della capitolazione, doveva essere eletta solo allo scopo di decidere della pace e della guerra, e di concludere, eventualmente, un trattato di pace. La popolazione non poteva non sentire che i termini dell'armistizio rendevano impossibile la continuazione della guerra, e che per sancire la pace imposta da Bismarck i peggiori uomini della Francia erano i migliori. Ma non contento di queste precauzioni, Thiers, anche prima che il segreto dell'armistizio fosse trapelato a Parigi, partì per un viaggio elettorale nelle provincie, per ridare artificialmente vita al cadavere del partito legittimista, che ora, insieme con gli orleanisti, avrebbe dovuto prendere il posto dei bonapartisti, per il momento impossibili. Egli non ne aveva nessuna paura. Quale partito si prestava come strumento di controrivoluzione più di quello che, inconcepibile come forza dirigente della Francia moderna e trascurabile perciò come rivale, svolgeva un'azione che, secondo le parole dello stesso Thiers (Camera dei deputati del 5 gennaio 1833), "si era sempre ridotta a tre risorse; l'invasione straniera, la guerra civile e l'anarchia"? Ma i

42 Lucio Cornelio Silla (138 - 72 a.C.), condottiero romano noto per le liste di proscrizione che bandirono dalla vita pubblica i seguaci di Mario e ne requisirono i beni.

legittimisti credevano fermamente all'avvento del loro millennio retrospettivo lungamente atteso. Il tallone dell'invasione straniera calpestava la Francia; un impero era crollato e Napoleone era prigioniero; ed essi stessi erano sempre là. La ruota della storia era evidentemente tornata indietro per fermarsi alla *Chambre introuvable*⁴³ del 1816. Nelle assemblee della repubblica, dal 1848 al 1851, essi erano stati rappresentati dai loro capi parlamentari colti ed esperti; ora era il grosso del partito che si faceva avanti: tutti i Pourceaugnac⁴⁴ della Francia.

Appena si riunì a Bordeaux questa assemblea di "rurali"⁴⁵, Thiers le fece capire che i preliminari di pace dovevano essere ratificati subito, senza nemmeno gli onori di un dibattito parlamentare, perchè questa era la sola condizione alla quale la Prussia avrebbe permesso loro di aprire le ostilità contro la repubblica, e contro la sua cittadella, Parigi. E in realtà la controrivoluzione non aveva tempo da perdere. Il Secondo Impero aveva più che raddoppiato il debito nazionale e immerso tutte le grandi città in gravosi debiti municipali. La guerra aveva gonfiato le passività in modo spaventevole e devastato senza pietà le risorse della nazione. Per completare la rovina, lo Shylock⁴⁶ prussiano era là con la sua tratta per il mantenimento di mezzo milione dei suoi soldati sul suolo francese, la sua indennità di cinque miliardi e l'interesse del 5 per cento per le scadenze rinviate. Chi doveva pagare il conto? Solo con l'abbattimento violento della repubblica gli accaparratori della ricchezza potevano sperare di riversare sulle spalle dei suoi produttori il costo di una guerra che proprio essi, gli accaparratori, avevano provocato. La immensa rovina della Francia spronava dunque questi patriottici rappresentanti della terra e del capitale a inserire, sotto gli occhi stessi e sotto il patronato dell'invasore, nella guerra esterna una guerra civile, una rivolta di negrieri.

Un grande ostacolo si levava sulla via di questo complotto, Parigi. Il disarmo di Parigi era la prima condizione del successo. A Parigi dunque Thiers ingiunse di deporre le armi. Quindi la città fu portata

43 'Camera introuvabile'. Così era chiamato il parlamento dopo la restaurazione monarchica del 1815, data la sua assoluta inefficienza

44 Pourceaugnac: protagonista dell'omonima commedia-balletto di Molière.

45 L'Assemblea nazionale, apertasi a Bordeaux il 13 febbraio era composta nella sua grande maggioranza di monarchici dichiarati, rappresentanti della grande proprietà fondiaria.

46 Personaggio che, nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare, impersona la avarizia.

all'exasperazione dalle frenetiche manifestazioni antirepubblicane dell'Assemblea dei "rurali" e dalle equivoche manifestazioni personali di Thiers circa lo stato giuridico della repubblica; dalla minaccia di decapitare e di decapitalizzare Parigi; dalla nomina di ambasciatori orleanisti; dalle leggi di Dufaure circa le cambiali e le pigioni scadute, leggi che rovinavano il commercio e l'industria degli artigiani; dalla imposta Pouyer-Quertier di due centesimi su ogni esemplare di qualsivoglia pubblicazione; dalla condanna a morte di Blanqui e di Flourens; dalla soppressione dei giornali repubblicani; dal trasferimento dell'Assemblea nazionale a Versailles; dal rinnovo dello stato d'assedio proclamato da Palikao e spirato il 4 settembre; dalla nomina di Vinoy, il *decembriseur*⁴⁷, a governatore di Parigi, di Valentin⁴⁸, *gendarme* bonapartista, a prefetto di polizia e di D'Aurelle de Paladines⁴⁹, il generale gesuita, a comandante in capo della Guardia nazionale di Parigi.

E ora abbiamo una domanda da rivolgere al signor Thiers e ai suoi tirapiedi, membri del governo di difesa nazionale. E' noto che, per mezzo del suo ministro delle finanze Pouyer-Quertier, Thiers aveva contratto un prestito di due miliardi. Orbene è vero o non è vero:

1) Che l'affare fu regolato in modo che una provvigione di qualche centinaio di milioni fosse assicurata per beneficio personale di Thiers, Jules Favre, Ernest Picard, Poyer-quertier e Jules Simon?

2) Che il denaro non doveva essere versato che dopo la "pacificazione" di Parigi?

In ogni modo, vi dovette essere qualche cosa di molto urgente a questo proposito, perchè Thiers e Jules Favre in nome della maggioranza dell'Assemblea di Bordeaux, sollecitassero senza vergogna l'occupazione immediata di Parigi da parte delle truppe prussiane. Questo però non entrava nel giuoco di Bismarck, come egli, sogghignando, raccontò in pubblico più tardi, al suo ritorno in Germania, agli ammirati filistei di Francoforte.

47 Joseph Vinoy (1800-1880), generale, ebbe il comando delle truppe del governo di Versailles. Il soprannome gli deriva dal fatto che aveva seguito Luigi Napoleone nel colpo di Stato.

48 Louis Ernest Valentin, generale bonapartista.

49 Louis Jean Baptiste D'Aurelle de Paladines (1804-1877), comandante della Guardia nazionale nel periodo della Comune, fautore della restaurazione monarchica.

II

Parigi armata era l'unico ostacolo serio sulla via del complotto controrivoluzionario. Parigi, dunque, doveva essere disarmata. Su questo punto l'Assemblea di Bordeaux era la sincerità in persona. Se il ruggito declamatorio dei suoi rurali non fosse stato abbastanza udibile, la consegna di Parigi da parte di Thiers al tenero arbitrio del triumvirato composto da Vinoy, il *decembriseur*, Valentin, *gendarme* bonapartista e D'Aurelle de Paladines, generale gesuita, avrebbe fatto sparire l'ultima ombra di dubbio. Ma mentre ostentavano con insolenza la loro vera intenzione nel disarmare Parigi, i cospiratori le chiesero di deporre le armi con un pretesto che era la più sfacciata, la più evidente delle menzogne. L'artiglieria della Guardia Nazionale di Parigi, affermò Thiers, apparteneva allo stato e doveva essere restituita allo stato. I fatti stavano così: dal giorno stesso della capitolazione con la quale i prigionieri di Bismarck avevano firmato la resa della Francia ma si erano riservata una numerosa guardia del corpo col proposito dichiarato di intimidire Parigi, Parigi era all'erta. La Guardia nazionale si era riorganizzata e aveva affidato il proprio controllo supremo a un Comitato centrale eletto da tutto il corpo eccetto alcuni residui delle vecchie formazioni bonapartiste. Alla vigilia dell'entrata dei prussiani a Parigi il Comitato centrale provvide a rimuovere da Montmartre, Belleville e La Villette i cannoni e le mitragliatrici abbandonati proditoriamente dai *capitulards* proprio entro e nei pressi dei quartieri della città che i prussiani stavano per occupare. Questa artiglieria era stata fornita con sottoscrizioni della Guardia Nazionale. Nella capitolazione del 28 gennaio era stata ufficialmente riconosciuta come proprietà privata di quest'ultima e a tal titolo era stata eccettuata dalla consegna generale al vincitore delle armi appartenenti al governo. E Thiers era così assolutamente sprovvisto di ogni pretesto, fosse pure il più insignificante, per iniziare la guerra contro Parigi, che dovette far ricorso alla sfacciata menzogna che l'artiglieria della Guardia Nazionale era proprietà dello stato!

Il sequestro dell'artiglieria avrebbe dovuto servire evidentemente solo come preludio al disarmo generale di Parigi, e quindi della rivoluzione del 4 settembre. Ma questa rivoluzione era divenuto un regime legale della Francia. La repubblica, opera sua, era stata riconosciuta dal vincitore a termini della capitolazione; dopo la capitolazione, fu riconosciuta da tutte le potenze straniere e nel suo

nome fu convocata l'Assemblea nazionale. La rivoluzione degli operai di Parigi del 4 settembre era il solo titolo legale dell'Assemblea nazionale di Bordeaux e del suo Esecutivo. Senza di essa, l'Assemblea nazionale avrebbe dovuto senz'altro lasciare il posto al *Corps legislatif* eletto nel 1869 a suffragio universale sotto un regime francese, e non prussiano, e sciolto con la forza dal braccio della rivoluzione. Thiers e i suoi *ticket-of-leave men* avrebbero dovuto chiedere, capitolando, dei salvacondotti firmati da Luigi Bonaparte che li avrebbero salvati da un viaggio a Caienna! L'Assemblea nazionale, coi suoi poteri notarili per fissare le condizioni della pace con la Prussia, non era che un episodio di quella rivoluzione, la cui vera incarnazione era pur sempre Parigi in armi, che l'aveva iniziata, aveva subito per essa un assedio di cinque mesi con gli orrori della fame, e aveva fatto della sua resistenza, prolungata a dispetto del piano Trochu, la base di un'ostinata guerra di difesa nelle province. E ora Parigi doveva: o deporre le armi al comando insolente dei negrieri ribelli di Bordeaux, e riconoscere che la sua rivoluzione del 4 settembre non significava altro che il semplice passaggio del potere da Luigi Bonaparte ai principi suoi rivali; oppure affrontare il sacrificio come campione della Francia, di quella Francia che era impossibile salvare dalla rovina e rigenerare senza l'abbattimento rivoluzionario delle condizioni politiche e sociali che avevano generato il Secondo Impero, e che sotto la sua vigilante protezione erano maturate fino all'infradiciamento completo. Parigi, stremata da una carestia di cinque mesi, non esitò un istante. Decise eroicamente di affrontare tutti i rischi della resistenza contro i cospiratori francesi, nonostante che i cannoni prussiani la minacciassero dai suoi stessi forti. Pure, ripugnando alla guerra civile a cui Parigi doveva essere trascinata, il Comitato centrale continuò a mantenersi in una posizione puramente difensiva, malgrado le provocazioni dell'Assemblea, le usurpazioni del potere esecutivo e la minacciosa concentrazione di truppe in Parigi e dintorni.

Thiers aprì la guerra civile, mandando Viloy, a capo di una moltitudine di *sergents de ville*⁵⁰ e di alcuni reggimenti di fanteria, in spedizione notturna contro Montmartre, per impadronirsi di sorpresa dell'artiglieria della Guardia nazionale. E' noto come questo tentativo andasse a monte per la resistenza della Guardia nazionale e la fraternizzazione della fanteria col popolo. D'Aurelle de Paladines aveva stampato in anticipo il suo bollettino di vittoria e Thiers aveva

50 Guardie della polizia municipale.

pronti i manifesti che dovevano annunciare le sue misure da colpo di Stato. Ora bollettino e manifesti dovettero venir sostituiti dagli appelli in cui Thiers rese nota la sua magnanima decisione di lasciare la Guardia nazionale in possesso delle sue armi, con le quali, diceva, essa si sarebbe sicuramente raccolta attorno al governo contro i ribelli. Su 300.000 guardie nazionali solo 300 risposero a questo appello di raccogliersi, contro se stesse, attorno al piccolo Thiers. La gloriosa rivoluzione operaia del 18 marzo stabilì su Parigi il suo dominio incontestato. Il Comitato centrale fu il suo governo provvisorio. L'Europa parve per un istante dubitare se quei sensazionali spettacoli politici e militari avessero una qualche realtà o non fossero il sogno di un passato da lungo tempo scomparso.

Dal 18 marzo fino all'ingresso delle truppe versagliesi a Parigi, la rivoluzione proletaria fu tanto immune dagli atti di violenza che abbondano nelle rivoluzioni, e ancor più nelle controrivoluzioni delle "classi superiori", che i suoi avversari non trovarono nessun fatto per urlare contro di essa, eccetto l'esecuzione dei generali Lecomte e Clement Thomas e l'episodio della piazza Vendôme. Uno degli ufficiali bonapartisti che parteciparono al tentato attacco notturno contro Montmatre, il generale Lecomte, aveva ordinato quattro volte all'81° reggimento di fanteria di far fuoco su una folla inerme in piazza Pigalle e al rifiuto dei suoi uomini li aveva ferocemente insultati. Invece di sparare sulle donne e sui bambini i suoi soldati spararono su di lui. Le abitudini inveterate, acquistate dai soldati alla scuola dei nemici della classe operaia, non scompaiono, naturalmente, proprio nel momento in cui i soldati passano dall'altra parte. Gli stessi uomini giustiziarono Clement Thomas.

Il "generale" Clement Thomas, ex sergente-quartiermastro malcontento della sua carriera, negli ultimi tempi del regno di Luigi Filippo si era arruolato nella redazione del giornale repubblicano *Le National*, per compiere la duplice funzione di uomo di paglia responsabile e di spadaccino duellante per conto di quel combattivissimo giornale. Dopo la rivoluzione di febbraio, gli uomini del *National* essendo andati al potere fecero un generale di quel vecchio sergente-quartiermastro, alla vigilia del massacro di giugno, di cui egli fu, come Jules Favre, uno dei sinistri provocatori e divenne, più tardi uno dei più abietti esecutori. In seguito, egli e il suo grado di generale scomparvero per molto tempo, per ritornare a galla il 1° novembre 1870. Il giorno prima il Governo della Difesa, fatto prigioniero

all'Hotel de Ville, aveva solennemente promesso sul suo onore a Blanqui, a Flourens e ad altri rappresentanti della classe operaia di deporre il suo usurpato potere nelle mani di una Comune che sarebbe stata liberamente eletta da Parigi. Invece di mantenere la loro parola, essi scatenarono su Parigi i bretoni di Trochu, che avevano ora preso il posto dei corsi di Bonaparte. Solo il generale Tamisier, rifiutando di macchiare il suo nome di un simile spergiuro, si dimise dal posto di comandante in capo della Guardia nazionale, e in vece sua Clement Thomas tornò ancora a esser generale. Durante tutto il periodo del suo comando, egli non fece la guerra ai prussiani, ma alla Guardia nazionale di Parigi. Egli ne impedì l'armamento generale, aizzò i battaglioni borghesi contro i battaglioni operai, eliminò gli ufficiali ostili al "piano" di Trochu e sciolse, bollandoli con l'accusa di viltà, proprio quei battaglioni proletari il cui eroismo ha ora riempito di stupore i loro nemici più inveterati. Clement Thomas si sentiva fierissimo di avere riconquistato la sua preminenza del giugno 1848 come nemico personale della classe operaia di Parigi. Solo pochi giorni prima del 18 marzo aveva presentato al ministro della guerra Le Flô un suo piano per "finirla una volta per sempre con la *fine fleur* della *canaille*⁵¹ di Parigi". Dopo la sconfitta di Vinoy, non poté fare a meno di comparire sulla scena dell'azione in qualità di spia diletta. Il Comitato centrale e gli operai di Parigi furono altrettanto responsabili dell'uccisione di Clement Thomas e di Lecomte quanto la principessa di Galles della sorte di coloro che morirono schiacciati il giorno del suo ingresso a Londra.

Il massacro dei cittadini inermi in place Vendôme è una favola che il signor Thiers e i rurali ignorarono costantemente nell'Assemblea, affidandone la diffusione esclusivamente agli sguatterri del giornalismo europeo. Gli "uomini dell'ordine", i reazionari di Parigi, tremarono alla vittoria del 18 marzo. Essa fu per loro il segnale della resa dei conti popolari che stava finalmente arrivando. Si levavano davanti ai loro occhi gli spettri delle vittime che avevano assassinate dalle giornate di giugno 1848 fino al 22 gennaio 1871. Il loro panico fu la loro sola punizione. Persino i *sergents de ville*, invece di essere disarmati e messi dentro, come si sarebbe dovuto fare, trovarono le porte di Parigi spalancate per ritirarsi in salvo a Versailles. Gli uomini dell'ordine non solo non furono molestati, ma si permise loro di riunirsi, e di occupare tranquillamente, più di una posizione chiave nel

51 Fior fiore delle canaglie.

centro stesso di Parigi. Questa indulgenza del Comitato centrale, questa generosità degli operai armati, in così singolare contrasto con le abitudini del "partito dell'ordine", fu intesa a torto da quest'ultimo come un semplice indizio di consapevole debolezza. Di qui lo sciocco progetto di tentare, sotto la maschera di una dimostrazione pacifica, quello che Vinoy non era riuscito a fare con i suoi cannoni e con le sue mitragliatrici. Il 22 marzo una turba sediziosa di bellimbusti si mosse dai quartieri eleganti, con tutti i *petits creves*⁵² nelle sue file, e alla sua testa i ben noti clienti dell'impero, gli Heeckeren, Coëtlogon, Henri de Pène, ecc. Col pretesto codardo di una dimostrazione pacifica, questa marmaglia, armata in segreto con armi dei bravi, avanzò in ordine di marcia, maltrattò e disarmò le pattuglie isolate e le sentinelle della Guardia nazionale che incontrava sul suo cammino, e allo sbocco di rue de la Paix, al grido "abbasso il Comitato centrale! abbasso gli assassini! evviva l'Assemblea nazionale!", tentò di rompere i cordoni che erano stati posti in questo punto e di espugnare così di sorpresa il quartiere generale della Guardia nazionale in piazza Vendôme. In risposta ai loro colpi di pistola, vennero fatte le *sommations*⁵³, (che corrispondono in Francia al *Riot Act*⁵⁴ in Inghilterra) e poichè queste non ebbero effetto, il generale della Guardia nazionale comandò il fuoco. Una sola salva mise in fuga disordinata gli stupidi zerbinotti i quali speravano che la sola esibizione delle loro "rispettabili persone" avrebbe avuto sulla rivoluzione di Parigi lo stesso effetto che le trombe di Giosuè sulle mura di Gerico. Gli sbandati lasciarono dietro di sé due guardie nazionali morte, nove gravemente ferite (tra loro un membro del Comitato centrale) e tutto il teatro della loro impresa seminato di rivoltelle, pugnali e bastoni animati, a testimonianza del carattere "inerme" della loro dimostrazione "pacifica". Quando la Guardia nazionale fece il 13 giugno 1849 una dimostrazione veramente pacifica per protestare contro il brigantesco attacco delle truppe francesi contro Roma, Changarnier, allora generale del partito dell'ordine, fu acclamato dall'Assemblea nazionale, e specialmente dal signor Thiers, come salvatore della società, per aver scagliato da tutte le parti le sue truppe contro quegli uomini disarmati, per prenderli a fucilate e a sciabolate, e farli calpestare dagli zoccoli dei cavalli. Quella volta, a Parigi, fu dichiarato lo stato d'assedio. Dufaure fece approvare d'urgenza dall'Assemblea nuove leggi repressive. Nuovi

52 Damerini.

53 Intimidazioni.

54 Legge contro gli ammutinamenti.

arresti, nuove proscrizioni: cominciò un nuovo regno del terrore. Ma in queste circostanze le classi umili si comportarono diversamente. Il Comitato centrale del 1871 ignorò semplicemente gli eroi della "dimostrazione pacifica"; e a un punto tale che già due giorni dopo essi furono in grado di radunarsi, agli ordini dell'ammiraglio Saisset, per quella dimostrazione *armata*, che fu coronata dalla nota fuga a Versailles. Riluttante a continuare la guerra civile, aperta dalla brigantesca spedizione di Thiers contro Montmatre, il Comitato centrale si rese colpevole di un errore fatale non marciando subito contro Versailles, allora completamente indifesa, e non ponendo così fine ai complotti di Thiers e dei suoi rurali. Invece di far questo, si permise di nuovo al partito dell'ordine di provare le sue forze nell'arena elettorale, il 26 marzo, il giorno delle elezioni della Comune. Allora nelle *mairies* di Parigi i membri di questo partito scambiarono blande parole di conciliazione con i loro troppo generosi vincitori, borbottando in cuor loro il voto solenne di sterminarli a tempo debito.

Guardiamo ora il rovescio della medaglia. Thiers aprì la sua seconda campagna contro Parigi al principio di aprile. La prima colonna di prigionieri parigini condotta a Versailles fu vittima di rivoltanti atrocità, mentre Ernest Picard⁵⁵, con le mani nelle tasche dei pantaloni, passeggiava davanti a loro schernendoli, e le mogli di Thiers e di Favre, circondate dalle loro dame d'onore (?), applaudivano dal balcone le ignominie della plebaglia versigliese. I soldati di fanteria fatti prigionieri vennero massacrati a sangue freddo; il nostro valoroso amico generale Duval, fonditore di ferro, venne fucilato senza neppure l'ombra di un processo. Galliffet, il mantenuto della propria moglie, nota per le sue svergognate esibizioni nelle orgie del Secondo Impero, si vantò in un proclama di aver ordinato l'assassinio di un piccolo gruppo di guardie nazionali, sorprese e disarmate, col loro capitano e col loro tenente, dai suoi cacciatori. Vinoy, il disertore, fu fatto da Thiers gran croce della Legion d'onore, per aver dato ordine generale di fucilare ogni soldato di fanteria trovato nelle file dei federati. Desmaret, il gendarme, fu decorato per aver fatto a pezzi a tradimento, come un beccaio, il generoso e

55 Louis Joseph Ernest Picard (1821-1877), avvocato, membro del governo di difesa nazionale. Caduta la Comune fu ministro degli interni nel governo di Thiers.

cavalleresco Flourens⁵⁶, che il 31 ottobre 1870 aveva salvato le teste dei membri del governo della difesa. I "particolari incoraggianti" del suo assassinio furono comunicati per lungo e per largo con aria di trionfo da Thiers all'Assemblea nazionale. Con la tronfia vanità di un Pollicino parlamentare, al quale si permette di rappresentare la parte di Tamerlano, egli negò ai ribelli alla Sua Piccolezza i diritti di una condotta civile della guerra, e persino il diritto di neutralità delle ambulanze. Nulla di più ributtante di questa scimmia, a cui per un istante fu dato di sfogare liberamente i suoi istinti di tigre, come già aveva immaginato Voltaire.

Dopo il decreto della Comune del 7 aprile che ordinava rappresaglie e dichiarava essere suo dovere "proteggere Parigi contro le imprese cannibalesche dei banditi di Versailles, ed esigere occhio per occhio, dente per dente", Thiers non pose fine al barbaro trattamento dei prigionieri, insultandoli per di più nei suoi bollettini con parole come le seguenti: "Mai facce più degeneri di una degenerare democrazia hanno afflitto lo sguardo delle persone oneste", oneste come Thiers stesso e i suoi *ticket-of-leave men* ministeriali. La fucilazione di prigionieri venne però sospesa per un certo tempo. Tuttavia non appena Thiers e i suoi generali del 2 dicembre si accorsero che il decreto della Comune sulle rappresaglie non era che una vuota minaccia, che venivano risparmiate persino le loro spie della gendarmeria travestite da guardie nazionali e acciuffate a Parigi, e persino i *sergents de ville* sorpresi a portare bombe incendiarie, allora la fucilazione in massa dei prigionieri venne ripresa e continuata ininterrottamente fino alla fine. Case in cui si erano rifugiate guardie nazionali venivano circondate dai gendarmi, cosparse di petrolio (che qui fece la sua comparsa per la prima volta in questa guerra), e infine incendiate; i cadaveri carbonizzati venivano quindi portati via con l'ambulanza della Stampa alle Ternes. Quattro guardie nazionali essendosi arrese, il 25 aprile, alla Belle-Epine a un gruppo di cacciatori a cavallo, furono uccise l'una dopo l'altra dal capitano, degno uomo di Galliffet. Una delle sue quattro vittime, lasciata per morta, Scheffer, riuscì a trascinarsi fino agli avamposti parigini e certificò il fatto davanti a una Commissione della Comune. Quando Tolain⁵⁷ interpellò il ministro della guerra sul rapporto di questa Commissione, i rurali coprirono la sua voce e proibirono a Le Flô di

56 Gustave Flourens (1838-1871), blanquista; fu tra i dirigenti dell'insurrezione del 31 ottobre 1870, assassinato nell'aprile del 1871.

rispondere. Sarebbe stata un'offesa per il loro "glorioso" esercito parlare delle sue gesta. Il tono disinvolto col quale i bollettini di Thiers annunciarono la strage a colpi di baionetta dei federati sorpresi nel sonno al Moulin-Saquet e le fucilazioni in massa di Clamart, urtò persino i nervi non troppo sensibili del *Times* di Londra. Ma sarebbe ridicolo oggi tentar di enumerare anche le sole atrocità preliminari commesse da coloro che bombardarono Parigi e fomentarono una ribellione di negrieri protetta dalla invasione straniera. In mezzo a tutti questi orrori, Thiers, dimentico delle sue geremiadi parlamentari sulla terribile responsabilità gravante sulle sue spalle di nano, si vanta nei suoi bollettini che l'*Assemblée siège paisiblement* (l'assemblea continua in pace i suoi lavori) e dà la prova, con le sue continue feste, ora assieme con i generali del 2 dicembre, ora assieme con i principi tedeschi, che la sua digestione non è per niente turbata, nemmeno dagli spettri di Lecomte e di Clément Thomas.

III

All'alba del 18 marzo, Parigi fu svegliata da un colpo di tuono: "*Vive la Commune!*". Che cos'è la Comune, questa sfinge che tanto tormenta lo spirito dei borghesi?

"I proletari di Parigi," diceva il Comitato centrale nel suo manifesto del 18 marzo, "in mezzo alle disfatte e ai tradimenti delle classi dominanti hanno compreso che è suonata l'ora in cui essi debbono salvare la situazione prendendo nelle loro mani la direzione dei pubblici affari... Essi hanno compreso che è loro imperioso dovere e loro diritto assoluto di rendersi padroni dei loro destini, impossessandosi del potere governativo." Ma la classe operaia non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini.

Il potere statale centralizzato, con i suoi organi dappertutto presenti: esercito permanente, polizia, burocrazia, clero e magistratura - organi prodotti secondo il piano di una divisione del lavoro sistematica e gerarchica - trae la sua origine dai giorni della monarchia assoluta, quando servì alla nascente società delle classi medie come

57 Henri Louis Tolain (1828-1897), operaio, seguace di Proudhon. Fu tra i fondatori della sezione francese della Associazione internazionale degli operai. Nel 1871 passò ai versagliesi.

arma potente nella sua lotta contro il feudalesimo. Il suo sviluppo fu però intralciato da ogni sorta di macerie medioevali, diritti signorili, privilegi locali, monopoli municipali e corporativi e costituzioni provinciali. La gigantesca scopa della Rivoluzione francese del secolo decimottavo spazzò tutti questi resti dei tempi passati, sbarazzando così in pari tempo il terreno sociale dagli ultimi ostacoli che si frapponevano alla costituzione su di esso dell'edificio dello Stato moderno, elevato sotto il Primo Impero, il quale a sua volta fu il prodotto delle guerre di coalizione della vecchia Europa semif feudale contro la Francia moderna. Durante i successivi *régimes* il governo, posto sotto il controllo parlamentare, cioè sotto il controllo diretto delle classi possidenti, non diventò solamente un'incubatrice di enormi debiti pubblici e di imposte schiaccianti; con la irresistibile forza di attrazione dei posti, dei guadagni e delle protezioni, esso non solo diventò il pomo della discordia tra le fazioni rivali e gli avventurieri delle classi dirigenti; ma anche il suo carattere politico cambiò di pari passo con le trasformazioni economiche della società. A misura che il progresso dell'industria moderna sviluppava, allargava, accentuava l'antagonismo di classe tra il capitale e il lavoro, il potere dello Stato assumeva sempre più il carattere di potere nazionale del capitale sul lavoro, di forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale, di uno strumento di dispotismo di classe.

Dopo ogni rivoluzione che segnava un passo avanti nella lotta di classe, il carattere puramente repressivo del potere dello Stato risultava in modo sempre più evidente. La rivoluzione del 1830, che fece passare il potere dai grandi proprietari fondiari ai capitalisti, lo trasferì dai più lontani antagonisti degli operai ai loro antagonisti più diretti. I borghesi repubblicani che avevano preso il potere statale in nome della rivoluzione di febbraio, se ne valsero per i massacri di giugno, allo scopo di convincere la classe operaia che la repubblica "sociale" significava la repubblica che assicurava la loro soggezione sociale, e per convincere la massa monarchica della classe borghese e dei grandi proprietari fondiari che poteva tranquillamente lasciare ai borghesi "repubblicani" le cure e gli emolumenti del governo.

Dopo la loro unica eroica impresa di giugno i repubblicani borghesi dovettero però retrocedere dalla prima fila alla retroguardia del "partito dell'ordine", combinazione formata da tutte le frazioni e fazioni rivali della classe non produttrice nel loro antagonismo ormai aperto con le classi produttrici. La forma più adatta per il loro governo

comune fu la *repubblica parlamentare*, con Luigi Bonaparte presidente. Esso fu un *régime* di aperto terrorismo di classe e di deliberato insulto alla "*vile multitude*". Se, come diceva Thiers, la repubblica parlamentare era il regime che "meno divideva [le differenti frazioni della classe dirigente]", essa apriva un abisso tra questa classe e l'intero corpo della società, escluso dalle sue ristrette file. Gli impedimenti posti ancora al potere statale sotto i precedenti regimi dalle divisioni fra le frazioni della classe dirigente, furono rimossi dalla loro unione; ed ora, in vista della minaccia di sollevamento del proletariato, esse usarono del potere dello Stato, senza riguardi e con ostentazione, come strumento pubblico di guerra del capitale contro il lavoro. Nella loro ininterrotta crociata contro le masse dei produttori esse furono costrette, però, non solo ad attribuire all'Esecutivo poteri di repressione sempre più vasti, ma in pari tempo a spogliare la loro stessa fortezza parlamentare - l'Assemblea nazionale - di tutti i suoi mezzi di difesa contro l'Esecutivo, l'uno dopo l'altro. L'Esecutivo, in persona di Luigi Bonaparte, le mise alla porta. Il frutto naturale della repubblica del "partito dell'ordine" fu il Secondo Impero.

L'impero, con il colpo di stato per certificato di nascita, il suffragio universale per sanzione e la spada per scettro, pretendeva di poggiare sui contadini, la grande massa di produttori non direttamente impegnati nella lotta tra capitale e lavoro. Pretendeva di salvare la classe operaia distruggendo il parlamentarismo, e, insieme con questo, l'aperta sottomissione del governo alle classi possidenti; pretendeva di salvare le classi possidenti mantenendo la loro supremazia economica sulla classe operaia. Finalmente, pretendeva di unire tutte le classi risuscitando per tutte la chimera della gloria nazionale. In realtà era l'unica forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia aveva già perduto la facoltà di governare la nazione e il proletariato non l'aveva ancora acquistata. Esso fu salutato in tutto il mondo come il salvatore della società. Sotto il suo dominio, la società borghese, libera da preoccupazioni politiche, raggiunse uno sviluppo che essa stessa non aveva mai sperato; la sua industria e il suo commercio assunsero proporzioni colossali; la truffa finanziaria celebrò orge cosmopolite; la miseria delle masse fu messa in rilievo da una ostentazione sfacciata di lusso esagerato, immorale, abietto. Il potere dello Stato, apparentemente librato al di sopra della società, era esso stesso lo scandalo più grande di questa società e in pari tempo il vero e proprio vivaio di tutta la sua corruzione. La sua decomposizione e la

decomposizione della società che esso aveva salvato vennero messe a nudo dalla baionetta prussiana, ben disposta per conto suo a trasferire il centro di gravità di questo regime da Parigi a Berlino. L'imperialismo è la più prostituita e insieme l'ultima forma di quel potere statale che la nascente società della classe media aveva incominciato ad elaborare come strumento della propria emancipazione dal feudalesimo, e che la società borghese in piena maturità aveva alla fine trasformato in strumento per l'asservimento del lavoro al capitale.

La Comune fu l'antitesi diretta dell'Impero. Il grido di "repubblica sociale", col quale il proletariato di Parigi aveva iniziato la rivoluzione di febbraio, non esprimeva che una vaga aspirazione a una repubblica che non avrebbe dovuto eliminare soltanto la forma monarchica del dominio di classe, ma lo stesso dominio di classe. La Comune fu la forma positiva di questa repubblica.

Parigi, sede centrale del vecchio potere governativo e, nello stesso tempo, fortezza sociale della classe operaia francese, era sorta in armi contro il tentativo di Thiers e dei rurali di restaurare e perpetuare il vecchio potere governativo trasmesso loro dall'Impero. Parigi poteva resistere solo perchè, in conseguenza dell'assedio, si era liberata dell'esercito, e lo aveva sostituito con una Guardia nazionale, la cui massa era composta di operai. Questo fatto doveva, ora, essere trasformato in un'istituzione permanente. Il primo decreto della Comune, quindi, fu la soppressione dell'esercito permanente e la sostituzione ad esso del popolo armato.

La Comune fu composta dai consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi mandamenti di Parigi, responsabili e revocabili in qualunque momento. La maggioranza dei suoi membri erano naturalmente operai, o rappresentanti riconosciuti dalla classe operaia. La Comune doveva essere non un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo. Invece di continuare a essere l'agente del governo centrale, la polizia fu immediatamente spogliata delle sue attribuzioni politiche e trasformata in strumento responsabile della Comune, revocabile in qualunque momento. Lo stesso venne fatto per i funzionari di tutte le altre branche dell'amministrazione. Dai membri della Comune in giù, il servizio pubblico doveva essere compiuto per *salari da operai*. I diritti acquisiti e le indennità di rappresentanza degli alti dignitari dello Stato scomparirono insieme con i dignitari stessi. Le cariche

pubbliche cessarono di essere proprietà privata delle creature del governo centrale. Non solo l'amministrazione municipale, ma tutte le iniziative già prese dallo Stato passarono nelle mani della Comune.

Sbarazzatasi dell'esercito permanente e della polizia, elementi della forza fisica del vecchio governo, la Comune si preoccupò di spezzare la forza della repressione spirituale, il "potere dei preti", sciogliendo ed espropriando tutte le Chiese in quanto enti possidenti. I sacerdoti furono restituiti alla quiete della vita privata, per vivere delle elemosine dei fedeli, ad imitazione dei loro predecessori, gli apostoli. Tutti gli istituti di istruzione furono aperti gratuitamente al popolo e liberati in pari tempo da ogni ingerenza della Chiesa e dello Stato. Così non solo l'istruzione fu resa accessibile a tutti, ma la scienza stessa fu liberata dalle catene che le avevano imposto i pregiudizi di classe e la forza del governo.

I funzionari giudiziari furono spogliati di quella sedicente indipendenza che non era servita ad altro che a mascherare la loro abietta soggezione a tutti i governi che si erano succeduti, ai quali avevano, di volta in volta, giurato fedeltà, per violare in seguito il loro giuramento. I magistrati e i giudici dovevano essere elettivi, responsabili e revocabili come tutti gli altri pubblici funzionari.

La Comune di Parigi doveva naturalmente servire di modello a tutti i grandi centri industriali della Francia. Una volta stabilito a Parigi e nei centri secondari il *régime* comunale, il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto cedere il posto anche nelle provincie all'autogoverno dei produttori. In un abbozzo sommario di organizzazione nazionale che la Comune non ebbe il tempo di sviluppare è detto chiaramente che la Comune doveva essere la forma politica anche del più piccolo borgo, e che nei distretti rurali l'esercito permanente doveva essere sostituito da una milizia nazionale, con un periodo di servizio estremamente breve. Le comuni rurali di ogni distretto avrebbero dovuto amministrare i loro affari comuni mediante un'assemblea di delegati con sede nel capoluogo, e queste assemblee distrettuali avrebbero dovuto a loro volta mandare dei rappresentanti alla delegazione nazionale a Parigi, ogni delegato essendo revocabile in qualsiasi momento e legato al *mandat impératif* (istruzioni formali) dei suoi elettori. Le poche ma importanti funzioni che sarebbero ancora rimaste per un governo centrale, non sarebbero state soppresse, come venne affermato falsamente in malafede ma adempiute da funzionari comunali, e quindi strettamente responsabili. L'unità della

nazione non doveva essere spezzata, anzi doveva essere organizzata dalla Costituzione comunale, e doveva diventare una realtà attraverso la distruzione di quel potere statale che pretendeva essere l'incarnazione di questa unità indipendente e persino superiore alla nazione stessa, mentre non era che un'escrescenza parassitaria. Mentre gli organi puramente repressivi del vecchio potere governativo dovevano essere amputati, le sue funzioni legittime dovevano essere strappate a una autorità che usurpava una posizione predominante nella società stessa, e restituite agli agenti responsabili della società. Invece di decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante dovesse mal rappresentare il popolo nel parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo costituito in comuni, così come il suffragio individuale serve a ogni altro imprenditore privato per cercare gli operai e gli organizzatori della sua azienda. Ed è ben noto che le associazioni di affari, come gli imprenditori singoli, quando si tratta di veri affari, sanno generalmente come mettere a ogni posto l'uomo adatto, e se una volta tanto fanno un errore, sanno rapidamente correggerlo. D'altra parte, nulla poteva essere più estraneo allo spirito della Comune, che mettere al posto del suffragio universale una investitura gerarchica.

E' comunemente destino di tutte le creazioni storiche completamente nuove di essere prese a torto per riproduzioni di vecchie e anche defunte forme di vita sociale con le quali possono avere una certa rassomiglianza. Così questa nuova Comune, che spezza il moderno potere statale, venne presa a torto per una riproduzione dei Comuni medioevali, che prima precedettero questo stesso potere statale e poi ne divennero il sostrato. La Costituzione della Comune è stata presa a torto per un tentativo di spezzare in una federazione di piccoli Stati, come era stata sognata da Montesquieu e dai girondini, quella unità delle grandi nazioni, che se originariamente è stata realizzata con la forza politica, è ora diventata un potente fattore della produzione sociale. L'antagonismo tra la Comune e il potere statale è stato preso a torto per una forma esagerata della vecchia lotta contro l'eccesso di centralizzazione. Speciali circostanze storiche possono aver impedito in altri paesi lo sviluppo classico della forma borghese di governo che si è avuta in Francia e possono aver permesso, come in Inghilterra, di completare i grandi organi centrali dello Stato con corrotti Consigli parrocchiali, con consiglieri comunali trafficanti, feroci custodi della legge dei poveri nelle città e magistrati virtualmente ereditari nelle campagne. La Costituzione della Comune

avrebbe invece restituito al corpo sociale tutte le energie sino allora assorbite dallo Stato parassita, che si nutre alle spalle della società e ne intralcia i liberi movimenti. Con questo solo atto avrebbe iniziato la rigenerazione della Francia. La classe media francese delle provincie vide nella Comune un tentativo di restaurare il controllo che il suo ceto aveva avuto sul paese sotto Luigi Filippo, e che, sotto Luigi Napoleone, era stato soppiantato dal preteso sopravvento delle campagne sulle città. In realtà la Costituzione della Comune metteva i produttori rurali sotto la direzione intellettuale dei capoluoghi dei loro distretti, e quivi garantiva loro, negli operai, i naturali tutori dei loro interessi. La esistenza stessa della Comune portava con sé come conseguenza naturale la libertà municipale locale, ma non più come un contrappeso al potere dello Stato ormai diventato superfluo. Soltanto nella testa di un Bismarck - il quale, quando non è preso dai suoi intrighi di sangue e di ferro, ama sempre ritornare al vecchio mestiere così adatto al suo calibro mentale di collaboratore del *Kladderadatsch*⁵⁸ (il *Punch* di Berlino) - soltanto in una testa così fatta poteva entrare l'idea di attribuire alla Comune di Parigi l'ispirazione a quella caricatura della vecchia organizzazione municipale francese del 1791 che è la Costituzione municipale prussiana, la quale riduce le amministrazioni cittadine alla funzione di ruote puramente secondarie della macchina poliziesca dello stato prussiano. La Comune fece una realtà della frase pubblicitaria delle rivoluzioni borghesi, il governo a buon mercato, distruggendo le due maggiori fonti di spese, l'esercito permanente e il funzionarismo statale. La sua esistenza stessa supponeva la non esistenza della monarchia che, in Europa almeno, è l'abituale zavorra e l'indispensabile maschera del dominio di classe. Essa forniva alla repubblica la base per vere istituzioni democratiche. Ma né il governo a buon mercato né la "vera repubblica" erano la sua meta finale, essi furono solo fatti concomitanti.

La molteplicità delle interpretazioni che si danno della Comune e la molteplicità degli interessi che nella Comune hanno trovato la loro espressione, mostrano che essa fu una forma politica fondamentale espansiva, mentre tutte le precedenti forme di governo erano state unilateralmente repressive. Il suo vero segreto fu questo: che essa fu essenzialmente un *governo della classe operaia*, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la

58 *Kladderadatsch*, settimanale satirico-umoristico, fondato a Berlino nel 1848.

forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro.

Senza quest'ultima condizione, la Costituzione della Comune sarebbe stata una cosa impossibile e un inganno. Il dominio politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale. La Comune doveva dunque servire da leva per svellere le basi economiche su cui riposa l'esistenza delle classi, e quindi del dominio di classe. Con l'emancipazione del lavoro tutti diventano operai, e il lavoro produttivo cessa di essere un attributo di classe.

E' un fatto strano: nonostante tutto il gran parlare e l'immensa letteratura degli ultimi sessant'anni sull'emancipazione del lavoro, non appena gli operai, in un paese qualunque, prendono decisamente la cosa nelle loro mani, immediatamente si leva tutta la fraseologia apologetica dei portavoce della società presente, con i suoi due poli di capitale e schiavitù del salario (il proprietario fondiario è ora soltanto il socio passivo del capitalista), come se la società capitalista fosse ancora nel suo stato più puro di verginale innocenza, con i suoi antagonismi non ancora sviluppati, con i suoi inganni non ancora sgonfiati, con le sue meretricie realtà non ancora messe a nudo. La Comune, essi esclamano, vuole abolire la proprietà, la base di ogni civiltà! Sì, o signori, la Comune voleva abolire quella proprietà di classe che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi. Essa voleva l'espropriazione degli espropriatori. Voleva fare della proprietà individuale una realtà, trasformando i mezzi di produzione, la terra e il capitale, che ora sono essenzialmente mezzi di asservimento e di sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di lavoro libero e associato. Ma questo è comunismo, "impossibile" comunismo! Ebbene, quelli tra i membri della classi dominanti che sono abbastanza intelligenti per comprendere la impossibilità di perpetuare il sistema presente - e sono molti - sono diventati gli apostoli seccanti e rumorosi della produzione cooperativa. Ma se la produzione cooperativa non deve restare una finzione e un inganno, se essa deve subentrare al sistema capitalista; se delle associazioni cooperative unite devono regolare la produzione nazionale secondo un piano comune, prendendola così sotto il loro controllo e ponendo fine all'anarchia costante e alle convulsioni periodiche che sono la sorte inevitabile della produzione capitalistica; che cosa sarebbe questo o signori, se non comunismo, "possibile" comunismo?

La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre *par décret du peuple*. Sa che per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma più alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per i suoi stessi fattori economici, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese. Pienamente cosciente della sua missione storica e con l'eroica decisione di agire in tal senso, la classe operaia può permettersi di sorridere delle grossolane invettive dei signori della penna e dell'inchiostro, servitori dei signori senza qualificativi e della pedantesca protezione dei benevoli dottrinari borghesi, che diffondono i loro insipidi luoghi comuni e le loro ricette settarie col tono oracolare dell'infalibilità scientifica.

Quando la Comune di Parigi prese nelle sue mani la direzione della rivoluzione; quando per la prima volta semplici operai osarono infrangere il privilegio governativo dei "loro superiori naturali", e, in mezzo a difficoltà senza esempio, compirono l'opera loro con modestia, con coscienza e con efficacia - e la compirono per salari il più alto dei quali era appena il quinto di ciò che, secondo un'alta autorità scientifica, è il minimo richiesto per il segretario di un Consiglio scolastico in una metropoli - il vecchio mondo si contorse in convulsioni di rabbia alla vista della Bandiera Rossa, simbolo della Repubblica del Lavoro, sventolante sull'Hôtel de Ville.

Eppure, questa fu la prima rivoluzione in cui la classe operaia sia stata apertamente riconosciuta come la sola classe capace di iniziativa sociale, persino dalla grande maggioranza della classe media parigina - artigiani, commercianti, negozianti - eccettuati soltanto i ricchi capitalisti. La Comune li aveva salvati con un regolamento sagace del problema che è causa eterna di contrasti all'interno stesso della classe media, il conto del dare e avere⁵⁹.

Questa stessa parte della classe media, immediatamente dopo aver aiutato a schiacciare la insurrezione operaia del giugno 1848, era stata sacrificata ai suoi creditori dall'Assemblea nazionale, senza tante cerimonie. Ma questo non era il solo motivo per cui ora queste classi medie si schieravano attorno alla classe operaia. Esse sentirono che vi

59 Il 18 aprile la Comune pubblicò un decreto di moratoria triennale dei debiti.

era una sola alternativa: o la Comune o l'Impero, sotto qualsiasi nome questo potesse ripresentarsi. L'Impero le aveva rovinato economicamente con lo sperpero delle ricchezze pubbliche, con le truffe finanziarie su larga scala che esso aveva favorito, con l'impulso dato all'accelerazione artificiale della concentrazione del capitale e con la concomitante espropriazione di una grande parte del loro cetto. Le aveva sopresse politicamente, le aveva scandalizzate moralmente con le sue orge, aveva offeso il loro volterianismo affidando l'istruzione dei loro figli ai *Frères Ignorantins*, aveva rivoltato il loro sentimento nazionale di francesi precipitandoli a capofitto in una guerra che per le rovine provocate aveva lasciato un solo compenso: la scomparsa dell'Impero. Di fatto, dopo l'esodo da Parigi di tutta l'alta *bohème* bonapartista e capitalista, il vero partito dell'ordine della classe media si era presentato nelle sembianze dell'*Union Républicaine*, schierandosi sotto le bandiere della Comune e difendendola dalle premeditate falsificazioni di Thiers.

Se la riconoscenza di questa grande massa della classe media resisterà alle difficili prove odierne, il tempo solo lo mostrerà.

La Comune aveva perfettamente ragione di dire ai contadini che "la sua vittoria era la sola loro speranza". Di tutte le menzogne escogitate da Versailles e riprese come un'eco dai gloriosi giornalisti europei a un soldo la riga, una delle più colossali fu che i rurali rappresentassero i contadini francesi. Basta pensare all'amore del contadino francese per gli uomini a cui, dopo il 1815, aveva dovuto pagare il miliardo di indennità. Agli occhi del contadino francese la sola esistenza di un grande proprietario fondiario è di per se stessa una violazione delle sue conquiste del 1789. I borghesi, nel 1848, avevano imposto al suo piccolo pezzo di terra l'imposta addizionale di 45 centesimi per franco; ma allora lo avevano fatto in nome della rivoluzione, mentre ora avevano fomentato una guerra civile contro la rivoluzione, per far cadere sulle spalle dei contadini il peso principale dei cinque miliardi di indennità da pagarsi ai prussiani. La Comune, d'altra parte, dichiarò in uno dei suoi primi proclami che le spese della guerra dovevano essere pagate da quelli che ne erano stati i veri autori. La Comune avrebbe liberato il contadino dall'imposta del sangue; gli avrebbe dato un governo a buon mercato; avrebbe trasformato le odierne sanguisughe, il notaio, l'avvocato, l'usciera e gli altri vampiri giudiziari, in agenti comunali salariati eletti da lui e davanti a lui responsabili; lo avrebbe liberato dalla tirannide della

*garde champêtre*⁶⁰, del gendarme e del prefetto; avrebbe sostituito all'instupidimento ad opera dei preti l'istruzione illuminata del maestro elementare. Il contadino francese è, soprattutto, un calcolatore. Egli avrebbe trovato assolutamente ragionevole che la retribuzione dei sacerdoti, invece di essere estorta dagli agenti delle imposte, dipendesse solo dalla azione spontanea ispirata dai sentimenti religiosi dei parrocchiani. Questi erano i grandi benefici immediati che il governo della Comune - ed esso solo - offriva ai contadini francesi. E' dunque del tutto superfluo diffondersi qui sugli altri problemi più complicati, ma di vitale importanza, che soltanto la Comune era capace di risolvere e nello stesso tempo costretta a risolvere in favore del contadino, come per esempio quello del debito ipotecario, che pesa come un incubo sul suo piccolo appezzamento di terreno, quella del *prolétariat foncier* (proletariato rurale) di giorno in giorno in aumento per questa ragione e della sua espropriazione che è messa in atto con la forza, a un ritmo sempre più rapido dallo stesso sviluppo dell'agricoltura moderna e dalla concorrenza dell'azienda agricola capitalista.

Il contadino francese aveva eletto Luigi Bonaparte presidente della repubblica, ma il partito dell'ordine creò l'Impero. Quel che il contadino francese desidera veramente, incominciò a mostrarlo nel 1849 e nel 1850, contrapponendo il suo *maire*⁶¹ al prefetto del governo, il suo maestro di scuola al prete del governo e se stesso al gendarme del governo. Tutte le leggi fatte dal partito dell'ordine nel gennaio e febbraio 1850 furono misure di repressione aperta contro il contadino. Il contadino era bonapartista perchè ai suoi occhi la grande Rivoluzione, con i suoi vantaggi per lui, era personificata in Napoleone. Come avrebbe potuto questa illusione, rapidamente crollata sotto il Secondo Impero (per la sua stessa natura ostile ai rurali), resistere all'appello della Comune agli interessi vitali e ai bisogni urgenti dei contadini?

I rurali - ed era questa, di fatto, la loro apprensione principale - sapevano che tre mesi di libere comunicazioni tra la Parigi della Comune e le provincie avrebbero portato a una insurrezione generale dei contadini. Di qui la loro preoccupazione di stabilire attorno a Parigi un cordone poliziesco come se si fosse trattato di impedire il diffondersi della peste bovina.

60 Guardia campestre.

61 Sindaco.

Se la Comune era dunque la vera rappresentante di tutti gli elementi sani della società francese, e quindi il vero governo nazionale, era in pari tempo un governo internazionale in tutto il senso della parola, poichè era governo di operai e campione audace della emancipazione del lavoro. Sotto gli occhi dell'esercito prussiano, che aveva annesso alla Germania due province francesi, la Comune annettè alla Francia gli operai di tutto il mondo.

Il Secondo Impero era stato la festa della furfanteria cosmopolita, le canaglie di tutti i paesi essendo accorse al suo appello per prender parte alle sue orge e al saccheggio del popolo francese. In questo momento stesso, braccio destro di Thiers è Ganesco, l'immondo valacco, e il suo braccio sinistro è Makovski, la spia russa: la Comune ammise tutti gli stranieri all'onore di morire per una causa immortale. Tra la guerra esterna perduta per il suo tradimento e la guerra civile provocata dalla sua cospirazione con l'invasore straniero, la borghesia aveva trovato il tempo di manifestare il suo patriottismo organizzando battute di caccia poliziesche contro i tedeschi in Francia. La Comune fece di un operaio tedesco il suo ministro del lavoro. Thiers, la borghesia, il Secondo Impero, avevano continuamente ingannato la Polonia con rumorose professioni di simpatia, mentre in realtà la tradivano e la abbandonavano alla Russia, di cui facevano il sordido servizio: la Comune onorò i figli eroici della Polonia ponendoli a capo dei difensori di Parigi. E per dare chiaramente rilievo alla nuova èra della storia ch'essa era consapevole di iniziare, la Comune sotto gli occhi dei prussiani conquistatori da una parte, e dell'esercito bonapartista condotto da generali bonapartisti dall'altra, abbattè il simbolo colossale della gloria militare, la colonna Vendôme.

La grande misura sociale della Comune fu la sua stessa esistenza operante. Le misure particolari da essa approvate potevano soltanto presagire la tendenza a un governo del popolo per opera del popolo. Tali furono l'abolizione del lavoro notturno dei panettieri; la proibizione, pena sanzioni, della pratica degli imprenditori di ridurre i salari imponendo ai loro operai multe coi pretesti più diversi, procedimento nel quale l'imprenditore unisce nella sua persona le funzioni di legislatore, giudice ed esecutore, e per di più ruba denaro. Altra misura di questo genere fu quella di consegnare alle associazioni operaie, sotto riserva d'indennizzo, tutte le fabbriche e i laboratori chiusi, tanto se i rispettivi capitalisti s'erano nascosti, quanto se avevano preferito sospendere il lavoro.

Le misure finanziarie della Comune, notevoli per la loro sagacia e moderazione, non potevano andare al di là di quanto fosse compatibile con la situazione di una città assediata. Considerando le ruberie colossali commesse ai danni della città di Parigi, sotto la protezione di Haussmann, dalle grandi compagnie finanziarie e dai grandi appaltatori, la Comune avrebbe avuto titoli, per confiscarne le proprietà, incompatibilmente più validi di quelli che avesse Napoleone per confiscare le proprietà della famiglia d'Orléans. Gli Hohenzollern e gli oligarchi inglesi, che hanno tratto entrambi una buona parte delle loro tenute dal saccheggio delle chiese, furono naturalmente molto scandalizzati dal fatto che la Comune non ricavasse più di 8000 franchi dalla secolarizzazione dei beni ecclesiastici.

Mentre il governo di Versailles, appena ripreso un pò di coraggio e di forza, ricorreva contro la Comune ai mezzi più violenti; mentre esso sopprimeva la libera espressione delle opinioni in tutta la Francia, arrivando sino a proibire le riunioni di delegati delle grandi città; mentre esso assoggettava Versailles e il resto della Francia a uno spionaggio che sorpassava di gran lunga quello del Secondo Impero; mentre faceva bruciare dai suoi gendarmi inquisitori tutti i giornali stampati a Parigi e censurava tutte le lettere da e per Parigi; mentre nell'Assemblea nazionale i più timidi tentativi di dire una parola in favore di Parigi erano soffocati da urla sconosciute persino alla *Chambre introuvable* del 1816; mentre Versailles conduceva dal di fuori una guerra selvaggia e all'interno di Parigi tentava di organizzare corruzione e complotti, non avrebbe la Comune tradito vergognosamente la sua missione se avesse affettato di osservare tutte le convenzioni e le apparenze del liberismo, come in tempi di perfetta pace? Se il governo della Comune fosse stato dello stesso stampo di quello del signor Thiers, non vi sarebbero stati meno pretesti di sopprimere i giornali del partito dell'ordine a Parigi che di sopprimere quelli della Comune a Versailles.

Certo però era cosa irritante per i rurali che, nel momento in cui essi dichiaravano il ritorno della Chiesa solo mezzo di salvezza per la Francia, la miscredente Comune dissotterrasse gli strani misteri del convento del Picpus e quelli della chiesa di San Lorenzo⁶². Era una

62 Nel convento di Picpus furono trovate donne trattenute dai monaci sotto l'accusa di pazzia e destinate ad essere violentate e sepolte vive. Nella chiesa di S. Lorenzo furono rinvenuti gli scheletri di donne che già avevano subito quella sorte.

satira contro Thiers il fatto che, mentre egli copriva di gran croci i generali bonapartisti come riconoscimento della loro capacità di perdere battaglie, firmar capitolazioni e farsi le sigarette a Wilhelmshöhe, la Comune destituisse e arrestasse i suoi generali al minimo sospetto di negligenza nell'adempimento dei loro doveri. L'espulsione dalla Comune e l'arresto di uno dei suoi membri che vi si era introdotto con nome falso, e aveva scontato a Lione sei giorni di prigione per bancarotta semplice, non era forse un deliberato insulto scagliato contro il falsario Favre, che continuava ad essere ministro degli esteri della Francia, a vendere la Francia a Bismarck, a dettare ordini all'incomparabile governo belga? Ma ciononostante la Comune non pretendeva all'infallibilità, attributo invariabile di tutti i governi del vecchio stampo. Essa rendeva pubblici i suoi atti, le sue parole, essa rendeva noti al pubblico tutti i suoi difetti.

In tutte le rivoluzioni si intrufolano, accanto ai loro rappresentanti autentici, individui di altro conio; alcuni sono superstiti e devoti di rivoluzioni passate, che non comprendono il movimento presente, ma conservano una influenza sul popolo per la loro nota onestà e per il loro coraggio, o per la semplice forza della tradizione; altri non sono che schiamazzatori i quali, a forza di ripetere anno per anno la stessa serie di stereotipe declamazioni contro il governo del giorno, si sono procacciata la fama di rivoluzionari della più bell'acqua. Anche dopo il 18 marzo vennero a galla alcuni tipi di questo genere, e in qualche caso riuscirono a rappresentare parti di primo piano. Nella misura del loro potere, essi furono di ostacolo all'azione reale della classe operaia, esattamente come uomini di tale specie avevano ostacolato lo sviluppo di ogni precedente rivoluzione. Questi elementi sono un male inevitabile: col tempo ci si sbarazza di loro; ma alla Comune non fu concesso tempo.

Meravigliosa, in verità, fu la trasformazione operata dalla Comune a Parigi! Sparita ogni traccia della Parigi meretricia del Secondo Impero! Parigi non fu più il ritrovo dei grandi proprietari fondiari inglesi, dei latifondisti assenteisti irlandesi, degli ex negrieri e loschi affaristi americani, degli ex proprietari di servi russi e dei boiardi valacchi. Non più cadaveri alla Morgue, non più rapine e scassi notturni, quasi spariti i furti. Invero, per la prima volta dopo i giorni del febbraio 1848, le vie di Parigi furono sicure e senza nessun servizio di polizia. "Non sentiamo più parlare - diceva un membro della Comune - di assassinii, furti e aggressioni. Si direbbe davvero

che la polizia abbia trascinato con sé a Versailles tutti i suoi amici conservatori". Le *cocottes* avevano seguito le orme dei loro protettori, gli scomparsi campioni della famiglia, della religione e soprattutto della proprietà. Al posto loro ricomparvero alla superficie le vere donne di Parigi, eroiche, nobili e devote come le donne dell'antichità. Parigi lavoratrice, pensatrice, combattente, insanguinata, raggiante nell'entusiasmo della sua iniziativa storica, quasi dimentica, nella incubazione di una nuova società, dei cannibali che erano alle sue porte!

Di fronte a questo nuovo mondo di Parigi, il vecchio mondo di Versailles - questa Assemblea di iene di tutti i regimi defunti, legittimisti e orleanisti, avidi di nutrirsi del cadavere della nazione - con un codazzo di repubblicani antidiluviani, che sanzionavano con la loro presenza nell'Assemblea la rivolta dei negrieri, si rimettevano per il mantenimento della loro repubblica parlamentare alla vanità del senile ciarlatano che era alla loro testa, e facevano la caricatura del 1789 tenendo le loro riunioni spettrali nel *Jeu de Paume*. Eccola, questa Assemblea, la rappresentante di tutto ciò che in Francia era morto, puntellato e mantenuto con un sembiante di vita unicamente dalle spade dei generali di Luigi Bonaparte! Parigi, tutta verità; Versailles, tutta menzogna, e questa menzogna sprigionata dalla bocca di Thiers.

Thiers dice a una deputazione di sindaci della Seine-et-Oise: "Potete contare sulla mia parola, alla quale non ho *mai* mancato". Dice all'Assemblea stessa che "era l'Assemblea più liberamente eletta e più liberale che la Francia avesse mai avuta", dice alla sua soldatesca variopinta ch'essa era "l'ammirazione del mondo e il più bell'esercito che mai avesse avuto in Francia", dice alle province che il bombardamento di Parigi da lui ordinato era un mito: "Se alcuni colpi di cannone sono stati tirati, non è stato per opera dell'esercito di Versailles, ma degli insorti, i quali volevano far credere che combattevano, mentre non osavano mostrare il naso". E dice ancora alle province che "l'artiglieria di Versailles non bombarda Parigi; la cannoneggia soltanto". Dice all'arcivescovo di Parigi che le pretese esecuzioni e rappresaglie attribuite alle truppe di Versailles sono fantasie. Dice a Parigi che era soltanto ansioso di "liberarla dai ripugnanti tiranni che l'opprimevano" e che di fatto la Parigi della Comune era "solo un pugno di criminali".

La Parigi del signor Thiers non era la Parigi reale della "vile moltitudine", era una Parigi spettrale, la Parigi dei *franc fileurs*, la Parigi dei boulevards, maschi e femmine: la Parigi ricca, capitalista, coperta d'oro, infingarda, che ora ingombrava, coi suoi lacchè, coi suoi ladri in guanti gialli, con la sua *bohème* di letterati e con le sue *cocottes*, Versailles, Saint-Denis, Rueil e Saint-Germain; che considerava la guerra civile soltanto come una gradevole diversione; che seguiva lo sviluppo della battaglia coi binocoli, contava i colpi di cannone e giurava sul suo onore e su quello delle sue prostitute che lo spettacolo era allestito molto meglio di quanto non si usasse al teatro della Porte St. Martin. Gli uomini che cadevano erano veramente morti, le grida dei feriti eran grida sul serio; e tutto l'assieme, poi, era così intensamente storico!

Questa è la Parigi del signor Thiers, come la emigrazione di Coblenza era la Francia del signor De Calonne⁶³.

IV

Il primo tentativo della congiura dei negrieri per abbattere Parigi facendola occupare dai prussiani fallì per il rifiuto di Bismarck. Il secondo tentativo, quello del 18 marzo, terminò con la sconfitta dell'esercito e con la fuga a Versailles del governo, il quale ordinò a tutto l'apparato amministrativo di interrompere il suo lavoro e seguire le sue orme. Mediante una parvenza di trattative di pace con Parigi, Thiers trovò il tempo di prepararsi a farle la guerra. Ma dove trovare un esercito? I resti dei reggimenti di linea erano scarsi di numero e poco sicuri; il suo appello urgente alle provincie di soccorrere Versailles con le loro guardie nazionali e con volontari urtò in un netto rifiuto. Solo la Bretagna mandò un pugno di *Chouans* che combattevano con la bandiera bianca, ognuno con un cuore di Gesù di stoffa bianca sul petto e al grido di "*Vive le roi!*". Thiers fu dunque costretto a mettere assieme in gran fretta un'accozzaglia variopinta di marinai, fucilieri di marina, zuavi pontifici, gendarmi di Valentin, *sergents de ville* e *mouchards*⁶⁴ di Pietri. Questo esercito, però,

63 Charles Alexandre de Calonne (1734-1802), controllore generale delle finanze sotto Luigi XVI. Scoppiata la rivoluzione, si rifugiò a Coblenza costituendovi il centro principale della reazione aristocratica.

64 Informatori della polizia. Joseph Marie Pietri (1820-1902), prefetto di polizia di Parigi nel 1870 diresse le feroci repressioni contro i comunardi.

sarebbe stato impotente sino al ridicolo senza l'aggiunta dei prigionieri di guerra dell'esercito imperialista, che Bismarck fornì in numero esattamente sufficiente ad alimentare la guerra civile e a tenere il governo di Versailles alle abbiette dipendenze della Prussia. Durante la guerra stessa, la polizia di Versailles dovette sorvegliare l'esercito di Versailles, mentre i gendarmi avevano il compito di trascinarlo al combattimento esponendosi in tutti i posti pericolosi. I forti che caddero non furono presi, ma comprati. L'eroismo dei federati convinse Thiers che la resistenza di Parigi non poteva essere spezzata dal suo genio strategico e dalle baionette di cui disponeva.

Frattanto le sue relazioni con le provincie diventavano sempre più difficili. Nemmeno un indirizzo di approvazione venne a rallegrare Thiers e i suoi rurali. Al contrario, arrivarono da tutte le parti deputazioni e indirizzi in cui si chiedeva, in tono tutt'altro che rispettoso, la riconciliazione con Parigi sulla base del riconoscimento esplicito della repubblica, della conferma delle libertà comunali e dello scioglimento dell'Assemblea nazionale il cui mandato era estinto; e in tale quantità che Dufaure, ministro della giustizia di Thiers, nella sua circolare del 23 aprile ordinava ai procuratori di considerare delitto "gli appelli di riconciliazione"! Tuttavia, in considerazione della prospettiva disperata della sua campagna, Thiers decise di cambiare la sua tattica, dando ordine che il 30 di aprile avessero luogo le elezioni municipali in tutto il paese, sulla base della nuova legge municipale da lui stesso dettata all'Assemblea nazionale. Tanto con gli intrighi dei suoi prefetti, quanto con le intimidazioni poliziesche, egli si sentiva in grado di dare all'Assemblea nazionale, mediante il verdetto delle provincie, quel potere morale che essa non aveva mai avuto, e di ottenere infine dalle provincie la forza materiale necessaria per la conquista di Parigi.

Alla sua guerra di brigantaggio contro Parigi, che egli esaltava nei suoi bollettini, e ai tentativi dei suoi ministri di instaurare in tutta la Francia il regno del terrore, Thiers si era preoccupato sin dall'inizio di accompagnare una piccola commedia di riconciliazione, la quale doveva servire a più di uno scopo. Doveva ingannare le provincie, attirare gli elementi delle classi medie di Parigi, e, soprattutto, procurare ai sedicenti repubblicani dichiarati dell'Assemblea nazionale l'opportunità di nascondere il loro tradimento di Parigi dietro la loro fiducia in Thiers. Il 21 marzo, mentre non aveva ancora un esercito, egli aveva dichiarato all'Assemblea: "Qualunque cosa avvenga, non

manderò un esercito contro Parigi". Il 27 marzo s'alzò ancora per dire: "Ho trovato la repubblica come fatto compiuto e sono fermamente deciso a mantenerla". In realtà, egli schiacciò la rivoluzione a Lione e a Marsiglia in nome della repubblica, mentre gli urli dei suoi rurali coprivano a Versailles ogni accenno anche solo al nome di essa. Dopo questa impresa egli attenuò il "fatto compiuto" riducendolo a un fatto ipotetico. Ai principi di Orléans, ch'egli aveva prudentemente avvisati di lasciare Bordeaux, si permetteva, ora, in aperta violazione della legge, di intrigare a Dreux. Le concessioni offerte da Thiers nelle sue interminabili interviste coi delegati di Parigi e delle provincie, benchè continuamente variate di tono e di colore a seconda del tempo e delle circostanze, di fatto non andarono mai oltre la promessa che la vendetta sarebbe stata limitata a quel "pugno di criminali implicati nell'assassinio di Lecomte e di Clément Thomas", con la premessa, ben inteso, che Parigi e la Francia avrebbero accettato Thiers stesso come la migliore delle repubbliche possibili, proprio come egli, nel 1830, aveva accettato Luigi Filippo. Ed aveva cura di render dubbie persino queste concessioni, mediante i commenti ufficiali con i quali i suoi ministri le accompagnavano nell'Assemblea. Per agire egli aveva il suo Dufaure. Dufaure, questo vecchio avvocato orleanista, è sempre stato il giudice supremo dello stato d'assedio, così ora, nel 1871, sotto Thiers, come nel 1839 sotto Luigi Filippo, e nel 1849 sotto la presidenza di Luigi Bonaparte. Fuori del governo, si era arricchito come avvocato dei capitalisti di Parigi e si era fatto un capitale politico combattendo in tribunale contro leggi fatte da lui stesso. Costui ora non soltanto si affrettò a far approvare dall'Assemblea nazionale una serie di leggi repressive, che avrebbero dovuto, dopo la caduta di Parigi, estirpare gli ultimi residui di libertà repubblicana in Francia, ma prefigurò la sorte di Parigi abbreviando la procedura delle corti marziali, secondo lui troppo lenta, e introducendo un nuovo e strano codice draconiano di deportazione. La rivoluzione del 1848, abolendo la pena di morte per i delitti politici, aveva sostituito ad essa la deportazione. Luigi Bonaparte non aveva osato, per lo meno in teoria, restaurare il regime della ghigliottina. L'Assemblea dei rurali, non ancora abbastanza impudente per sostenere che i parigini fossero non ribelli ma assassini, doveva perciò limitare le sue prospettive di vendetta contro Parigi al nuovo codice di deportazione di Dufaure. In tutte queste circostanze, Thiers stesso non avrebbe potuto continuare la sua commedia di riconciliazione, se questa commedia - com'egli del resto voleva - non avesse provocato gli urli di rabbia dei rurali, la cui

mente ruminante non comprendeva né il trucco, né le sue necessità di ipocrisia, di tergiversazione, di procrastinazione.

In vista delle imminenti elezioni municipali del 30 aprile, Thiers rappresentò il 27 aprile una delle sue grandi scene di riconciliazione. In mezzo a un diluvio di retorica sentimentale, egli esclamò dalla tribuna dell'assemblea:

"Non vi è nessuna congiura contro la repubblica, fuorché quella di Parigi, che ci costringe a versare sangue francese. L'ho detto e lo ripeto. Che le empie armi cadano dalle mani che le impugnano, e il castigo verrà arrestato immediatamente da un atto di clemenza da cui verrà escluso soltanto il piccolo numero dei criminali."

Alle violente interruzioni dei rurali egli replicò:

"Signori, ditemelo, ve ne supplico, ho torto? Vi addolora realmente il fatto che io abbia detto, il che è vero, che i criminali non sono che un piccolo numero? Non è una fortuna, in mezzo alle nostre disgrazie, che coloro i quali sono stati capaci di versare il sangue di Clément Thomas e del generale Lecomte non siano che rare eccezioni?"

La Francia, però, fece orecchi di mercante a quello che Thiers s'immaginava fosse il canto d'una sirena parlamentare. Su 700.000 consiglieri comunali eletti dai 35.000 comuni rimasti alla Francia, i legittimisti, orleanisti e bonapartisti riuniti non ne contavano che 8000. Le elezioni supplementari che seguirono furono ancora più decisamente ostili. Così invece di ottenere dalle province la forza materiale di cui aveva bisogno assoluto, l'Assemblea nazionale, perdette anche l'ultimo diritto alla forza morale, quello di poter dire di essere l'espressione del suffragio universale del paese. Per completare la sconfitta, i neoeletti Consigli comunali di tutte le città della Francia minacciarono apertamente l'assemblea usurpatrice di Versailles di convocare una controassemblea a Bordeaux.

E finalmente arrivò per Bismarck il momento, lungamente atteso, dell'azione decisiva. Egli ingiunse in tono perentorio a Thiers di mandare a Francoforte plenipotenziari per la conclusione definitiva della pace. Con umile obbedienza alla voce del padrone, Thiers si affrettò a mandare il suo fedele Jules Favre, accompagnato da Pouyer-Quertier, "eminente" cotoniere di Rouen, fervente e persino servile fautore del Secondo Impero: non vi aveva mai trovato altro difetto che il trattato di commercio con l'Inghilterra, il quale recava pregiudizio ai suoi propri interessi di bottega. Appena installato a Bordeaux come ministro delle finanze di Thiers, aveva denunciato questo trattato

"malaugurato", aveva fatto cenno alla sua prossima abrogazione, e aveva persino avuto la sfrontatezza di tentare, sebbene invano (avendo fatto i conti senza Bismarck), la messa in vigore immediata dei vecchi dazi protettivi contro l'Alsazia, al che, egli diceva, non si opponeva nessun precedente trattato internazionale. Questo uomo, che considerava la controrivoluzione come mezzo per ridurre i salari a Rouen e la cessione di province francesi come mezzo per far salire i prezzi delle sue merci in Francia, non era forse predestinato ad essere, proprio lui, scelto da Thiers come compare di Jules Favre nel suo ultimo e culminante tradimento?

All'arrivo a Francoforte di questa squisita coppia di plenipotenziari, il brutale Bismarck li pose senz'altro davanti a questa imperiosa alternativa: o la restaurazione dell'Impero, o l'accettazione incondizionata delle mie condizioni di pace! Queste condizioni comprendevano una riduzione dei termini in cui si doveva pagare l'indennità di guerra e l'occupazione dei forti di Parigi da parte delle truppe prussiane fino a che Bismarck non si fosse sentito soddisfatto della situazione in Francia; la Prussia venendo così riconosciuta arbitro supremo della politica interna francese! In cambio egli offriva di lasciar libero, per lo sterminio di Parigi, l'esercito bonapartista prigioniero e di dargli l'aiuto diretto delle truppe dell'imperatore Guglielmo. Come prova della sua buona fede, egli faceva dipendere il pagamento della prima rata dell'indennità dalla "pacificazione" di Parigi. Una esca simile fu naturalmente ingoiata con avidità da Thiers e dai suoi plenipotenziari. Essi firmarono il trattato di pace il 10 maggio e lo fecero ratificare dall'Assemblea il 18.

Nell'intervallo tra la conclusione della pace e l'arrivo dei prigionieri bonapartisti, Thiers si sentì tanto più obbligato a riprendere la sua commedia della riconciliazione in quanto i suoi strumenti repubblicani avevano bisogno di un pretesto per chiudere un occhio sui preparativi del massacro di Parigi. Ancora l'8 maggio egli rispondeva a una deputazione di conciliatori delle classi medie: "Appena gli insorti faranno intendere la resa, le porte di Parigi verranno spalancate per tutti durante una settimana, eccetto che per gli assassini dei generali Clément Thomas e Lecomte".

Alcuni giorni dopo, interpellato violentemente dai rurali su queste promesse, rifiutò di dare qualsiasi spiegazione; non però senza aver fatto loro questo significativo cenno: "Vi dico che vi sono tra di voi degli impazienti; della gente che ha troppa fretta. Attendano ancora

otto giorni; alla fine di questi otto giorni non vi sarà più nessun pericolo, e il compito sarà allora proporzionato al loro coraggio e alle loro capacità". Non appena Mac Mahon fu in grado di assicurargli che in breve sarebbe potuto entrare in Parigi, Thiers dichiarò all'Assemblea che "sarebbe entrato in Parigi brandendo la *legge*, e avrebbe costretto gli scellerati che avevano sacrificato la vita dei soldati e distrutto pubblici monumenti a espiare completamente i loro delitti". Quando il momento decisivo fu vicino disse all'Assemblea: "Sarò spietato"; disse a Parigi che era condannata, e ai suoi briganti bonapartisti che lo stato permetteva loro di vendicarsi di Parigi a loro piacimento. Infine, quando il tradimento, il 21 maggio, ebbe aperto le porte di Parigi al generale Douay, Thiers, il 22 maggio, rivelò ai rurali lo "scopo" della sua commedia di conciliazione, che essi così ostinatamente avevano continuato a non capire: "Vi ho detto pochi giorni or sono che stavamo avvicinandoci al *nostro scopo*; oggi vengo a dirvi che *lo scopo* è raggiunto. L'ordine, la giustizia, la civiltà, hanno finalmente riportato la vittoria!".

E così era davvero. La civiltà e la giustizia dell'ordine borghese si mostrano nella loro luce sinistra ogni volta che gli schiavi e gli sfruttati di quest'ordine insorgono contro i loro padroni. Allora questa civiltà e questa giustizia si svelano come nude barbarie e vendetta *ex lege*. Ogni nuova crisi nella lotta di classe tra gli accaparratori della ricchezza e i produttori di essa mette in luce più chiaramente questo fatto. Persino le atrocità dei borghesi nel giugno 1848 scompaiono davanti all'infamia indicibile del 1871. L'eroico spirito di sacrificio col quale la popolazione di Parigi - uomini, donne e bambini - combattè per otto giorni dopo l'entrata dei versigliesi, rispecchia la grandezza della sua causa, quanto le azioni diaboliche della soldatesca rispecchiano lo spirito innato di quella civiltà di cui essa è la vendicatrice mercenaria. Gloriosa civiltà invero, il cui problema vitale consiste nel trovare il modo di far sparire i cadaveri da lei ammuccinati, dopo che la battaglia è terminata!

Per trovare un parallelo alla condotta di Thiers e dei suoi segugi, bisogna risalire fino ai tempi di Silla e dei due triumvirati di Roma. Gli stessi eccidi in massa a sangue freddo; la stessa noncuranza nel massacro di fronte all'età e al sesso; lo stesso sistema di torturare i prigionieri; le stesse prescrizioni, ma ora di una classe intera; la stessa caccia selvaggia ai capi nascosti, per non lasciarne sfuggire nemmeno uno; le stesse denunce di nemici politici e privati; la stessa

indifferenza per il massacro di persone assolutamente estranee al conflitto. La sola differenza è che i romani non avevano mitragliatrici per ammazzare in massa i prigionieri, e non avevano "la legge nelle loro mani", né sulle labbra il grido di "civiltà".

E dopo questi orrori guardate l'altro aspetto, ancora più ributtante, di questa civiltà borghese, come è stato descritto dalla sua stessa stampa! Scrive il corrispondente parigino di un giornale conservatore di Londra:

"Mentre echeggiano in lontananza spari dispersi, e digraziati feriti muoiono senza cure fra le pietre sepolcrali del Père Lachaise, mentre 6000 insorti terrorizzati erano in un'agonia disperata nel labirinto delle catacombe, e poveri sciagurati sono cacciati per le strade per essere abbattuti a mucchi dalle mitragliatrici, è cosa rivoltante vedere i caffè zeppi di devoti dell'assenzio, del bigliardo e del domino; vedere la sfrontatezza femminile passeggiare in lungo e in largo sui boulevards, e il chiasso delle orge provenienti dai *cabinets particuliers* dei ristoranti di lusso turbare la quiete notturna." Il signor Edouard Hervé scrive nel *Journal de Paris*, organo versigliese soppresso dalla Comune:

"Il modo come la popolazione di Parigi ha manifestato ieri la sua soddisfazione era peggio che frivolo, e noi temiamo che le cose peggiorino col tempo. Parigi ha adesso un aspetto di giorno di *fête* che è tristemente fuori posto; e a meno che non vogliamo essere chiamati i *parisiens de la décadence*, bisogna mettere un termine a queste cose." In seguito cita il passo di Tacito: "Eppure il giorno dopo quella lotta terribile, anche prima che essa fosse del tutto finita, Roma, degenerata e corrotta, ricominciò ancora una volta a gettarsi in quel fango di voluttà che distruggeva il suo corpo e insozzava il suo animo: *alibi proelia et vulnera, alibi balneae popinseque* (qua combattimenti e ferite, là bagni e taverne)." Il signor Hervé dimentica soltanto di dire che la "popolazione di Parigi" di cui parla non è che la popolazione della Parigi del signor Thiers, i *francs-fileurs* di ritorno in folla da Versailles, Saint-Denis, Rueil e Saint-Germain: la Parigi della "decadenza".

In tutti i suoi trionfi sanguinosi sui combattenti che si sacrificavano per una nuova e migliore società, questa civiltà scellerata, fondata sull'asservimento del lavoro, soffoca il gemito delle sue vittime, sotto uno strepito di calunnie che trovano un'eco mondiale. La serena Parigi operaia della Comune viene improvvisamente trasformata in un

inferno dai segugi dell'"ordine". E che cosa prova questa terribile trasformazione agli spiriti borghesi di tutti i paesi? Null'altro se non che la Comune ha cospirato contro la civiltà! Il popolo di Parigi muore con l'entusiasmo per la Comune, in numero superiore a quello dei morti di qualunque battaglia della storia. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che la Comune non era il governo del popolo stesso, ma la usurpazione di un pugno di criminali. Le donne di Parigi sacrificarono con gioia la loro vita sulle barricate e sul luogo del supplizio. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che il demone della Comune le ha cambiate in Megere e Ecatì! La moderazione della Comune durante due mesi di dominio incontrastato è uguagliata solo dall'eroismo della sua difesa. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che la Comune per mesi ha nascosto con cura sotto la maschera di moderazione e di umanità la sete di sangue dei suoi istinti infernali, che si dovevano scatenare solo nell'ora della sua agonia!

Parigi operaia, nell'atto del suo eroico sacrificio, ha travolto nelle sue fiamme case e monumenti. Quando fanno a pezzi il corpo vivente del proletariato, i suoi dominatori non debbono più contare di fare un ritorno trionfale in mezzo all'architettura intatta delle loro dimore. Il governo di Versailles grida: "Incendiari!" e sussurra a tutti i suoi sgherri, fino nell'ultimo villaggio, la parola d'ordine di dare dappertutto la caccia ai suoi nemici come sospetti di essere incendiari professionali. La borghesia di tutto il mondo, che assiste con compiacimento al massacro dopo la battaglia, rabbrivisce d'orrore al veder profanati la calce e i mattoni!

Quando i governi danno licenza ufficiale alle loro marine di "uccidere, bruciare, e distruggere" questa è o non è una licenza di incendiare? Quando le truppe inglesi dettero deliberatamente fuoco al Campidoglio di Washington e al palazzo d'estate dell'imperatore della Cina, si trattava o no di atti da incendiari? Quando i prussiani, non per ragioni militari, ma per puro spirito di vendetta, dettero fuoco, con l'aiuto del petrolio, a città come Châteaudun e a innumerevoli villaggi, erano o no incendiari? Quando Thiers per sei settimane bombardò Parigi, col pretesto che voleva metter fuoco solo alle case abitate, era o no un incendiario? In guerra, il fuoco è un'arma legittima come tutte le altre. Gli edifici occupati dal nemico vengono bombardati per appiccarvi il fuoco. Se i difensori si devono ritirare, appiccano essi stessi il fuoco per impedire all'attaccante di fare uso degli edifici. L'essere distrutti dalle fiamme è sempre stato l'inevitabile destino di

tutti gli edifici situati sul fronte di combattimento di tutti gli eserciti regolari del mondo. Ma nella guerra degli schiavi contro i loro asservitori, la sola guerra giustificabile nella storia, ciò non dovrebbe più essere vero! La Comune fece uso del fuoco esclusivamente come mezzo di difesa. Ne fece uso per sbarrare alle truppe versigliesi quei viali lunghi e rettilinei che Haussmann⁶⁵ aveva aperto appositamente per il fuoco dell'artiglieria; ne fece uso per coprire la ritirata, allo stesso modo che i versigliesi, nella loro avanzata, fecero uso delle cannonate che distrussero per lo meno altrettanti edifici quanti ne distrusse il fuoco della Comune. Ancora oggi si discute quali edifici vennero incendiati dai difensori e quali dagli attaccanti. E i difensori non fecero ricorso al fuoco se non quando le truppe versigliesi avevano già incominciato l'assassinio in massa dei prigionieri. D'altra parte, la Comune aveva già da molto tempo annunciato pubblicamente che, se fosse stata spinta agli estremi, avrebbe sepolto se stessa sotto le rovine di Parigi, e fatto di Parigi una seconda Mosca, come aveva promesso di fare, ma solo per coprire il suo tradimento, anche il governo della difesa. A questo scopo Trochu aveva procurato il petrolio. La Comune sapeva che ai suoi nemici non importava nulla della vita del popolo di Parigi, ma che stavano loro a cuore gli edifici da essi posseduti a Parigi. E Thiers, inoltre, li aveva avvertiti che sarebbe stato implacabile nella vendetta. Non appena ebbe pronti da un lato il suo esercito dall'altro i prussiani che chiudevano la trappola, proclamò: "Sarò senza pietà! L'espiazione sarà completa e la giustizia sarà inflessibile!". Se gli atti degli operai di Parigi sono stati vandalismo, è stato il vandalismo di una difesa disperata, non il vandalismo del trionfo, come quello che i cristiani perpetrarono a danno dei tesori d'arte veramente inapprezzabili dell'antichità pagana; e persino questo vandalismo dei cristiani è stato giustificato dagli storici come elemento concomitante inevitabile e relativamente insignificante della lotta titanica tra la società nuova in sul nascere e una vecchia società al tramonto. Gli atti degli operai di Parigi furono ancora meno del vandalismo di Haussmann, il quale distrusse la Parigi storica per far posto alla Parigi dei bighelloni!

Ma l'esecuzione da parte della Comune dei sessantaquattro ostaggi con l'arcivescovo di Parigi alla testa! La borghesia e il suo esercito nel giugno 1848 ristabilirono una consuetudine che da molto tempo era

65 Georges Eugène barone di Haussmann (1809-1891), prefetto della Senna sotto il Secondo Impero.

scomparsa dalla pratica della guerra, quella di uccidere i loro prigionieri indifesi. Da allora questa consuetudine brutale è stata seguita più o meno fedelmente da coloro che hanno represso tutti i movimenti popolari in Europa e in India. In questo modo essi hanno fornito la prova che questa consuetudine costituisce veramente un "progresso della civiltà"! D'altra parte i prussiani, in Francia, avevano ristabilito la pratica di prendere ostaggi, uomini innocenti che dovevano rispondere a loro con la propria vita delle azioni degli altri. Quando Thiers, come abbiamo visto, rimise in vigore sin dall'inizio del conflitto la consuetudine umanitaria di uccidere i prigionieri comunardi, la Comune, per proteggere la loro vita, fu costretta a far ricorso alla pratica prussiana di prendere ostaggi. La vita degli ostaggi era stata condannata più di una volta dalle continue uccisioni di prigionieri perpetrate dai versigliesi. Come potevano essere risparmiati più a lungo dopo il massacro con cui i pretoriani di Mac Mahon celebrarono il loro ingresso a Parigi? Si doveva dunque far diventare una semplice burla anche la presa degli ostaggi, ultima garanzia contro la ferocia senza scrupoli dei governi borghesi? Il vero assassino dell'arcivescovo Darboy è Thiers. La Comune aveva offerto ripetute volte di scambiare l'arcivescovo, e molti sacerdoti per giunta, col solo Blanqui, allora nelle mani di Thiers. Thiers rifiutò ostinatamente. Sapeva che con Blanqui avrebbe dato alla Comune una testa, mentre l'arcivescovo gli sarebbe stato più utile come cadavere. Thiers agì secondo il precedente di Cavaignac. Quali grida d'orrore non gettarono Cavaignac e i suoi uomini dell'ordine nel giugno 1848 per infamare gli insorti come assassini dell'arcivescovo Affre! Essi sapevano perfettamente che l'arcivescovo era stato ucciso dai soldati dell'ordine. Il signor Jacquemet, vicario generale dell'arcivescovo, testimone oculare della cosa, ne aveva fornito loro le prove subito dopo il fatto.

Tutto questo coro di calunnie che il partito dell'ordine, nelle sue orge di sangue, non manca mai di lanciare contro le sue vittime, prova soltanto che i borghesi dei nostri giorni si considerano successori legittimi del barone di un tempo, che trovava legittima nelle sue mani ogni arma contro il plebeo, mentre nelle mani del plebeo ogni arma era per sé un delitto.

La cospirazione della classe dirigente per abbattere la rivoluzione mediante una guerra civile combattuta con l'aiuto di un invasore straniero - cospirazione che abbiamo seguito fin dal 4 settembre sino

all'ingresso dei pretoriani di Mac Mahon per la porta di St. Cloud - culminò nel macello di Parigi. Bismarck rimira con soddisfazione le rovine di Parigi, in cui egli vede forse il primo passo di quella distruzione generale delle grandi città per la quale aveva pregato il cielo quando era ancora un semplice rurale nella *Chambre introuvable* prussiana del 1849. Egli rimira compiaciuto i cadaveri del proletariato di Parigi. Per lui ciò non è solo lo sterminio della rivoluzione, ma l'estinzione della Francia, oggi in realtà decapitata, e per opera dello stesso governo francese. Con la superficialità caratteristica di tutti gli uomini di stato fortunati, egli non vede che l'apparenza esteriore di questo tremendo avvenimento storico. Quando mai prima d'ora la storia ha offerto lo spettacolo di un vincitore che corona la sua vittoria trasformandosi non soltanto in gendarme, ma in bravo prezzolato del governo vinto? Non vi era stato di guerra tra la Prussia e la Comune di Parigi. Al contrario, la Comune aveva accettato i preliminari di pace, e la Prussia aveva dichiarato la sua neutralità. La Prussia non era dunque parte belligerante, essa faceva la parte del bravo, e di un bravo vile, perchè non correva nessun pericolo; di un bravo prezzolato, perchè aveva stipulato in anticipo il pagamento di 500 milioni, prezzo del sangue, alla caduta di Parigi. E così, alla fine, appariva il vero carattere della guerra ordinata dalla Provvidenza come castigo della Francia atea e corrotta per mano della pia e morale Germania! E questa violazione senza precedenti del diritto delle genti, anche se inteso al modo dei giuristi del vecchio mondo, invece di spingere i governi "civili" d'Europa a dichiarare fuori legge il governo fellone della Prussia, semplice strumento del gabinetto di Pietroburgo, li incita solamente a discutere se le poche vittime sfuggite al duplice cordone che circonda Parigi non devono essere consegnate al carnefice di Versailles!

Il fatto che dopo la guerra più terribile dei tempi moderni l'esercito vincitore e l'esercito vinto fraternizzano per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti non indica, come pensa Bismarck, lo schiacciamento finale di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è più capace di travestirsi

come una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono *uniti*.

Dopo la Pentecoste del 1871 non vi può essere né pace né tregua tra gli operai francesi e gli appropriatori del prodotto del loro lavoro. La mano di ferro di una soldatesca mercenaria potrà per un certo tempo tenere le due classi legate sotto una stessa oppressione; ma la battaglia tra di loro dovrà scoppiare di nuovo in proporzioni sempre più grandi, e non può essere dubbio chi sarà alla fine il vincitore: se i pochi appropriatori o l'immensa maggioranza lavoratrice. E la classe operaia francese non è che l'avanguardia del proletariato moderno.

Mentre i governi europei attestano così, davanti a Parigi, il carattere internazionale del dominio di classe, essi si scagliano addosso all'Associazione internazionale degli operai - controrganizzazione internazionale del lavoro contro la cospirazione cosmopolita del capitale - accusandola di essere la fonte prima di tutti questi disastri. Thiers l'accusò di essere il despota del lavoro, pretendendo esserne il liberatore. Picard dette l'ordine di tagliare tutti i collegamenti dei membri francesi dell'Internazionale con quelli dell'estero; il conte Jaubert, il mummificato complice di Thiers del 1835, dichiara che il grande problema di tutti i governi civili è di sradicarla. I rurali urlano contro di essa, e tutta la stampa europea fa coro alle loro urla. Uno scrittore francese stimato, completamente estraneo alla nostra Associazione, si esprime in questo modo: "I membri del Comitato centrale della Guardia nazionale e così pure la maggior parte dei membri della Comune, sono le menti più attive, intelligenti ed energiche dell'Associazione internazionale degli operai... uomini profondamente onesti, sinceri, intelligenti, devoti, puri e fanatici nel senso buono della parola." Lo spirito borghese, imbevuto di pregiudizi polizieschi, si figura naturalmente che l'Associazione internazionale degli operai funzioni al modo di una cospirazione segreta, con il suo organismo centrale che ordina, di quando in quando, esplosioni in diversi paesi. La nostra associazione in realtà, non è altro che il legame internazionale tra gli operai più avanzati dei differenti paesi del mondo civile. Dovunque, in qualsiasi forma e in qualsiasi condizione, la lotta di classe prenda una certa consistenza, è semplicemente ovvio che i membri della nostra associazione siano al primo posto. Il terreno su cui essa sorge è la stessa società moderna. Essa non può venire sradicata da nessun massacro, per quanto grande.

Per sradicarla, i governi dovrebbero sradicare il dispotismo del capitale sul lavoro, condizione della loro stessa esistenza di parassiti.

Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti.

Il Consiglio Generale: M. J. Boon, Fred. Bradnick, G. H. Buttery, Caihil, Delahaye, William Hales, A. Hermann, Kolb, Fred. Lessner, Lochner, J. P. MacDonnel, George Milner, Thomas Mottershead, Ch. Mills Charles Murray, Pfänder, Roach, Rochat, Rühl, Sadler, A. Serrailier, Cowell Stepney, Ali. Taylor, William Townshend.

Segretari- Eugène Dupont, *per la Francia*, Karl Marx, *per la Germania e l'Olanda*, Friedrich Engels, *per il Belgio e la Spagna*, Hermann Jung, *per la Svizzera*, P. Giovacchini, *per l'Italia*, Zévy Maurice, *per l'Ungheria*, Antoni Zabicki, *per la Polonia*, James Cohen, *per la Danimarca*, J. G. Eccarius, *per gli Stati Uniti*.

Hermann Jung, *Presidente*.

John Weston, *Tesoriere*.

George Harris, *Segretario finanziario*.

John Hales, *Segretario Generale*.

Uffici: 256 High Holborn, Londra, W. C.

30 maggio 1871.

Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori

Testo redatto da Marx per l'Associazione fondata a Londra il 28 settembre 1864, pubblicato in inglese il 5 novembre del 1864⁶⁶

Nota (e lettera di Marx) sulla genesi del testo⁶⁷

Il 28 settembre 1864 si riunì, alla St. Martin's Hall di Londra, una grande assemblea internazionale di operai, preparata da dirigenti delle Trade-Unions e da un gruppo di lavoratori proudhoniani di Parigi. Ad essa parteciparono anche esponenti del movimento operaio tedesco e italiano che, in quel momento, vivevano a Londra e personalità dell'emigrazione democratico-radicaie.

Marx assistette al comizio, alla tribuna della presidenza, mentre, a nome degli operai tedeschi, parlò, per suo suggerimento, Eccarius⁶⁸.

Il comizio, in una sua risoluzione finale, decise la costituzione dell'Associazione internazionale degli operai (passata alla storia come la I Internazionale) ed elesse un comitato provvisorio. Marx vi venne incluso come rappresentante dei lavoratori tedeschi e fu anche chiamato a far parte della commissione incaricata, dalla prima riunione del comitato, tenutasi il 5 ottobre, di redigere il programma dell'Associazione medesima.

Marx non poté assistere, per ragioni di salute, alle prime sedute della commissione, nelle quali furono presentati vari progetti di programma, sentimentali, influenzati dalle concezioni mazziniane e dagli aspetti deteriori del socialismo francese. Infine il materiale venne affidato a Marx per una elaborazione definitiva.

Del suo lavoro su questi materiali così Marx scrisse ad Engels (lettera del 4 novembre 1864):

«Vidi che era impossibile ricavare qualche cosa da quel pasticcio, e per giustificare il modo molto strano nel quale mi proponevo di redigere i già "votati *sentiments*" scrissi *an address to*

66 In traduzione italiana da Marx-Engels, op. cit. pp. 753-762.

67 Op. cit. pp.751-752.

68 Johann George Eccarius (1818-1889), sarto, già membro della Lega dei comunisti, fu poi nominato segretario generale della Associazione internazionale degli operai.

the Working Classes, il che non era nel piano originario: *a sort of review of the adventures of the Working Classes since 1845* con la scusa che in questo *Indirizzo* erano già contenuti tutti gli elementi di fatto e che non potevamo ripetere tre volte le stesse cose, cambiai tutto il *preamble*, buttai fuori la *declaration des principes*, e infine al posto dei quaranta rules ne misi dieci. Nei punti dell'*Indirizzo* in cui si parla di *International Politics* parlo di *countries* e non di *nationalities*, e denuncio la Russia e non le *minores gentium*. Le mie proposte furono accettate tutte dal sottocomitato. Mi fu soltanto chiesto di inserire nel *preamble* degli statuti due frasi su "*duty*" e su "*right*" e così pure su "*truth, morality and justice*", ma queste frasi sono collegate in modo tale che non possono recare nessun danno...

«È stato molto difficile condurre le cose in modo che le nostre idee si presentassero in una forma che le rendesse *acceptables* dall'attuale punto di vista del movimento operaio. Le stesse persone tra un paio di settimane faranno dei *meetings* con Bright e Cobden⁶⁹, per il diritto di voto. Occorrerà del tempo prima che il risorto movimento permetta le ardite espressioni di una volta. Necessariamente *fortiter in re suaviter in modo*. Non appena i documenti saranno stampati li riceverai».

I testi vennero pubblicati il 5 novembre 1864 nel giornale *The Bee-Hive* e la prima traduzione tedesca apparve nel *Sozial-Demokrat* di Berlino il 6 dicembre 1864.

Indirizzo inaugurale

Operai!

È un fatto innegabile che la miseria della classe operaia non è diminuita dal 1848 al 1864 sebbene questo periodo non abbia l'uguale per lo sviluppo della sua industria e per l'incremento del suo commercio. Nel 1850 un organo moderato e tra i meglio informati della borghesia britannica prediceva che se il commercio di importazione ed esportazione dell'Inghilterra fosse salito del 50 per cento, il pauperismo inglese sarebbe disceso a zero. Ma ahimé! il 7 aprile 1864 il Cancelliere dello Scacchiere estasiava il suo uditorio

69 John Bright (1811-1889), industriale inglese, esponente del liberismo economico, sostenne il libero scambio contro i dazi sui grani.

Richard Cobden (1804-1865), uomo politico ed economista inglese. Difensore del libero scambio, riuscì ad ottenere l'abolizione del dazio sul grano.

parlamentare constatando che l'importo complessivo del commercio di esportazione e di importazione dell'Inghilterra nell'anno 1863 era salito a «443.955.000 lire sterline: una somma stupefacente pari a circa tre volte il commercio dell'epoca relativamente non molto lontana del 1843!». Con tutto ciò, egli parlò con eloquenza della «povertà». «Pensate — esclamò — a coloro che sono quasi sull'orlo del pauperismo», ai «salari non aumentati», alla «vita umana che in nove casi su dieci è solo una lotta per l'esistenza!». E non parlò della popolazione dell'Irlanda, che viene gradualmente sostituita nel Nord dalle macchine, nel Sud dai pascoli per le pecore, sebbene in quell'infelice paese anche le pecore diminuiscano di numero, per quanto non così rapidamente come gli uomini. Non ripeté ciò che appunto allora, in un subitaneo accesso di terrore, era stato svelato dai più alti rappresentanti degli strati più alti del paese. Quando il panico suscitato dagli strangolatori⁷⁰ ebbe raggiunto un certo livello, la Camera dei lord fece fare un'inchiesta e fece pubblicare una relazione intorno alla deportazione e ai lavori forzati. Allora fu rivelata la verità nel voluminoso Libro azzurro del 1863, e fu dimostrato con cifre e dati ufficiali che i peggiori tra i condannati per delitti comuni e tra i forzati d'Inghilterra e di Scozia faticavano molto meno ed erano molto meglio nutriti degli operai agricoli d'Inghilterra e di Scozia. Ma questo non era ancora tutto. E non fu tutto. Quando in seguito alla guerra civile americana, gli operai industriali del Lancashire e del Cheshire furono gettati sul lastrico, la stessa Camera dei lord mandò un medico nei distretti industriali con l'incarico di indagare sulla quantità minima di carboidrati e di azotati da somministrare nella forma più semplice e più a buon mercato, sufficiente in media per «evitare malattie da inanizione». Il medico delegato, dottor Smith, assodò che 28.000 grani di carbonio e 1.330 di azoto costituiscono la razione settimanale sufficiente a mantenere un adulto medio appena al disopra del livello delle malattie da inanizione, e trovò inoltre che questa quantità coincideva press'a poco con il minimo nutrimento a cui la pressione dell'estrema miseria aveva realmente ridotto gli operai dell'industria cotoniera⁷¹. Ma si badi! Lo stesso dotto medico fu più tardi nuovamente incaricato dall'ufficiale sanitario del Consiglio segreto

70 Strangolatori (garotters) erano chiamati dal popolo i banditi che afferravano al collo le loro vittime per derubarle. I casi di strangolamento erano diventati così frequenti a Londra attorno al 1860 da provocare un vero panico e da costringere il parlamento a pubblicare una legge speciale contro gli strangolatori.

(*Privy Council*) di fare un'inchiesta sull'alimentazione delle classi lavoratrici più povere. I risultati delle sue indagini sono stati inclusi nella *Sesta relazione sullo stato della pubblica sanità*, pubblicata nel corso di quest'anno per incarico del parlamento. E che cosa ha scoperto il medico? Che i tessitori di seta, le cucitrici, i guantai, i calzettai, ecc., in media non ricevevano neppure la razione di miseria degli operai cotonieri, nemmeno quella quantità di carboidrati e azotati «che è il minimo indispensabile per evitare le malattie da inanizione».

«Oltre a ciò — citiamo dalla relazione — per quel che riguarda le famiglie della popolazione agricola prese in esame, risultò che più di un quinto avevano meno della quantità minima considerata indispensabile di cibi carboidrati; più di un terzo avevano meno della quantità minima considerata indispensabile di alimenti azotati; e che in tre contee (Berkshire, Oxfordshire e Somersetshire) la dieta media di intere località era sempre al disotto del minimo indispensabile quanto ai cibi azotati».

«Si deve ricordare — aggiunge la relazione ufficiale — che le privazioni nell'alimentazione si sopportano con grande riluttanza e che, di regola, la dieta estremamente povera viene soltanto dopo tutta una serie di altre privazioni... La stessa pulizia appare costosa e malagevole, e quando per rispetto verso se stessi si fanno sforzi per mantenerla, ogni sforzo di questo genere aumenta il tormento della fame».

«Queste sono considerazioni dolorose, specie quando si ricordi che la povertà alla quale si riferiscono, non è la meritata povertà dell'ozio; in tutti i casi è povertà di strati di popolazione che lavorano. In realtà, il lavoro necessario per guadagnare questa razione di fame è nella maggior parte dei casi prolungato oltre misura».

La relazione rileva inoltre il fatto strano e abbastanza inatteso che «delle quattro parti del Regno Unito», Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda, «la popolazione agricola dell'Inghilterra», della parte più ricca, «è di gran lunga la peggio nutrita»; e che persino gli operai agricoli del Berkshire, dell'Oxfordshire e del Somersetshire stanno

71 *Nota di Marx*. È appena necessario ricordare al lettore che il carbonio e l'azoto, oltre gli elementi che compongono l'acqua e alcune sostanze organiche, costituiscono la materia prima del nutrimento dell'uomo. Ma per nutrire l'organismo umano queste sostanze chimiche semplici devono essergli somministrate sotto forma di sostanze vegetali o animali. Le patate, ad esempio, contengono soprattutto carbonio, mentre il pane di frumento contiene sostanze carboniche e azotate nelle dovute proporzioni.

meglio di una grande massa di operai qualificati a domicilio del quartiere orientale di Londra.

Tali sono i dati ufficiali pubblicati per incarico del parlamento nel 1864, nell'età dell'oro del libero scambio, nel momento in cui il Cancelliere dello Scacchiere diceva alla Camera dei comuni che «in media le condizioni dell'operaio britannico sono migliorate in misura che noi sappiamo straordinaria, che non ha confronto nella storia di nessun paese e di nessuna epoca». Su queste congratulazioni ufficiali stride la secca osservazione della *Relazione ufficiale sulla sanità pubblica*:

«La sanità pubblica di un paese significa la sanità delle sue masse, e le masse possono difficilmente essere sane, se non hanno almeno una certa modesta agiatezza anche nei loro strati inferiori».

Abbagliato dalle statistiche che danzano davanti ai suoi occhi e che provano il «progresso della nazione», il Cancelliere dello Scacchiere esclama al colmo dell'estasi:

«Dal 1842 al 1852 il reddito imponibile del paese è cresciuto del 6 per cento, negli otto anni che vanno dal 1853 al 1861 è cresciuto del 20 per cento rispetto al 1853! Fatto così stupefacente da essere quasi incredibile!...Questo aumento vertiginoso di ricchezza e di potenza — aggiunge il signor Gladstone⁷² — è interamente limitato alle classi abbienti!».

Se volete sapere in quali condizioni di salute rovinata, di morale corrotta e di rovina mentale è stato e viene prodotto dalle classi operaie questo «aumento inebriante di ricchezza e di potenza interamente limitato alle classi abbienti», gettate uno sguardo al quadro dei laboratori dei sarti, delle sarte e dei tipografi che viene tracciato dall'ultima *Relazione sulla sanità pubblica*! Confrontatelo con la relazione della *Commissione sul lavoro dei fanciulli* del 1863, nella quale, ad esempio, si rileva che «i vasai, uomini e donne, rappresentano, come classe, una popolazione fisicamente e mentalmente molto degenerata», che «i figli malsani diventano, alla loro volta, genitori malsani», che «è inevitabile una degenerazione progressiva della razza» e che «la degenerazione della popolazione dello Staffordshire sarebbe anche maggiore, se non vi affluissero costantemente nuovi elementi dalle zone limitrofe ed essa non si mescolasse, mediante matrimoni, con razze più sane». Gettate uno

72 William Ewart Gladstone (1809-1898), conservatore passato più tardi al liberalismo. Presiedette alcuni governi dopo il 1868.

sguardo sul *Libro azzurro* del signor Tremenheere sulle *lagnanze dei garzoni fornai*! E chi non è rabbrivito alla constatazione paradossale degli ispettori delle fabbriche, corroborata dagli uffici di anagrafe, che lo stato di salute degli operai delle fabbriche del Lancashire si è realmente migliorato proprio nel tempo in cui erano ridotti alla razione di fame, perché in seguito alla carestia di cotone erano temporaneamente esclusi dai cotonifici, e che la mortalità dei fanciulli in questo tempo era in diminuzione, perché le loro madri ora finalmente erano in condizione di nutrire i figli col loro seno e non col preparato Godfrey⁷³.

E ancora una volta il rovescio della medaglia! I rendiconti presentati alla Camera dei comuni il 20 luglio 1864 sulla imposta sul reddito e la proprietà ci fanno sapere che, nel periodo che va dal 5 aprile 1862 al 5 aprile 1863, il numero delle persone con un reddito annuo di 50.000 lire sterline e più si è accresciuto di una dozzina più uno, salendo, in questo solo anno, da 67 a 80. Gli stessi rendiconti rivelano il fatto che circa 3.000 persone si dividono un'entrata annua di 25 milioni di lire sterline, somma alquanto superiore all'entrata totale che tocca all'intera massa degli operai agricoli dell'Inghilterra e del Galles. Aprite il censimento del 1861 e troverete che il numero dei proprietari fondiari maschi dell'Inghilterra e del Galles è sceso da 16.934 nel 1851 a 15.066 nel 1861, cosicché la concentrazione della proprietà terriera in dieci anni è aumentata del 15 per cento. Se la concentrazione della proprietà terriera nelle mani di pochi dovesse continuare con questo ritmo, ciò porterebbe a una singolare semplificazione del problema della terra, come accadde nell'impero romano, quando Nerone sogghignò venendo a scoprire che la metà della provincia dell'Africa era proprietà di sei famiglie patrizie.⁷⁴

Ci siamo soffermati tanto a lungo su questi «fatti così stupefacenti da essere quasi incredibili», perché l'Inghilterra marcia alla testa dell'Europa commerciale e industriale. Ci si ricorderà che alcuni mesi or sono uno dei figli di Luigi Filippo ivi rifugiati si è pubblicamente felicitato con l'operaio agricolo inglese, perché la sua sorte sarebbe migliore di quella del suo compagno meno felice d'oltre Manica. E infatti: cambiato il color locale, e su una scala alquanto ridotta i fatti

73 Nel testo tedesco: «...nutrirli col loro seno e non con una mistura di oppio di Godfrey.

74 Per Nerone fu semplice sopprimere queste famiglie e impadronirsi delle loro proprietà.

che succedono in Inghilterra si ripetono in tutti i paesi industriali e progressivi del continente. In tutti questi paesi si è avuto dopo il 1848 uno sviluppo inaudito dell'industria, una mai sognata espansione del commercio di importazione e di esportazione. In tutti questi paesi l'«aumento di ricchezza e di potenza interamente limitato alle classi abbienti» fu qualcosa di veramente «inebriante». In tutti questi paesi, come in Inghilterra, una minoranza delle classi lavoratrici ottenne un salario reale un po' più elevato; ma nella maggior parte dei casi l'aumento del salario in denaro non ha significato un aumento reale degli agi della vita, allo stesso modo, per esempio, che un ricoverato nell'ospizio dei poveri o degli orfani della capitale non abbia tratto il minimo vantaggio dal fatto che i generi di prima necessità indispensabili alla sua esistenza costino 9 sterline, 15 scellini e 8 pence nel 1861, mentre nel 1852 costavano 7 sterline, 7 scellini e 4 pence. Dappertutto la grande massa delle classi lavoratrici è caduta più in basso, almeno nella stessa misura in cui le classi che stanno sopra di esse sono salite nella scala sociale. In tutti i paesi d'Europa è ora diventata verità dimostrabile a ogni intelletto libero da pregiudizi, che viene contestata solo da coloro che hanno interesse a rinchiudere gli altri in una felicità illusoria, che nessun perfezionamento delle macchine, nessuna applicazione della scienza alla produzione, nessun progresso dei mezzi di comunicazione, nessuna nuova colonia, nessuna emigrazione, nessuna apertura di nuovi mercati, nessun libero scambio, né tutte queste cose prese insieme elimineranno la miseria delle masse lavoratrici; che, anzi, sulla falsa base presente, ogni nuovo sviluppo delle forze produttive del lavoro inevitabilmente deve tendere a rendere più profondi i contrasti sociali, e più acuti gli antagonismi sociali. La morte per inanizione in questa inebriante epoca di progresso economico si è quasi elevata, nella metropoli dell'impero britannico, al grado di una istituzione permanente. Questa epoca è contrassegnata, negli annali del mondo, dal ritorno sempre più frequente, dalla estensione sempre più larga, dagli effetti sempre più mortali di quella peste sociale che si chiama crisi economica e industriale.

Dopo l'insuccesso delle rivoluzioni del 1848, tutte le organizzazioni di partito e i giornali di partito delle classi operaie furono distrutti sul continente dalla ferrea mano della violenza; i figli più progrediti del lavoro fuggirono disperati nella repubblica transatlantica; e gli effimeri sogni di emancipazione svanirono davanti a un'epoca di febbrile attività industriale, di marasma morale e di

reazione politica. La sconfitta delle classi lavoratrici sul continente, dovuta in parte alla diplomazia del governo inglese, che allora come adesso lavorava in fraterna solidarietà col gabinetto di Pietroburgo, estese presto i suoi effetti contagiosi su questa riva della Manica. Mentre la sconfitta dei loro fratelli del continente scoraggiava le classi lavoratrici inglesi e toglieva loro la fede nella propria causa, la stessa sconfitta restituiva ai signori della terra e del capitale la loro fiducia in se stessi già alquanto scossa. Costoro ritirarono insolentemente le concessioni già pubblicamente annunciate. Le scoperte di nuovi terreni auriferi portarono a un esodo immenso che lasciò un vuoto incolmabile nelle file del proletariato britannico. Altri membri già attivi del proletariato si lasciarono adescare dalla temporanea lusinga di maggior lavoro e di salari più alti e divennero dei «crumiri politici». Tutti gli sforzi per tener su il movimento cartista o per ricostituirlo non condussero a nulla. I giornali della classe operaia morirono l'un dopo l'altro per l'apatia delle masse; e in realtà la classe operaia inglese sembrava essersi completamente adattata a una situazione di nullità politica, come mai era avvenuto prima. Se dunque tra la classe operaia inglese e quella del continente non vi era stata solidarietà di azione, vi era ora, in ogni caso, una solidarietà nella disfatta.

E tuttavia il periodo trascorso dopo la rivoluzione del 1848 non è stato privo di tratti positivi. Accenneremo qui soltanto a due fatti importanti.

Dopo una lotta di trent'anni, combattuta con mirabile costanza, la classe operaia inglese, approfittando di un passeggero dissidio tra l'aristocrazia terriera e quella del denaro, riuscì a far approvare la legge delle dieci ore. Gli immensi benefici fisici, morali e intellettuali che ne vennero agli operai delle fabbriche e che si trovano indicati nelle relazioni semestrali degli ispettori di fabbrica, sono ora riconosciuti universalmente. La maggior parte dei governi continentali si videro costretti ad accettare, in forma più o meno modificata, la legge inglese sulle fabbriche, e lo stesso parlamento britannico è costretto a estendere d'anno in anno la sfera d'azione di questa legge. Ma oltre alla sua importanza pratica, qualche altra cosa ancora accrebbe il meraviglioso successo di questa legge operaia. Per mezzo dei suoi scienziati più famosi, come per esempio il dottor Ure, il professor Senior, ed altri sapienti di questo stampo, la borghesia aveva predetto e dimostrato con propria gran soddisfazione che ogni limitazione legale della giornata di lavoro avrebbe sonato a morto per

l'industria inglese, la quale, come un vampiro, poteva vivere solo succhiando sangue e soprattutto sangue di fanciulli. Nei tempi antichi l'uccisione dei fanciulli era un rito misterioso della religione di Moloch, che veniva però praticato soltanto in occasioni solenni, forse una volta all'anno, e poi, Moloch non aveva alcuna predilezione esclusiva per i figli dei poveri. Questa lotta contro la limitazione legale della giornata di lavoro infuriò tanto più rabbiosamente perché, a prescindere dall'avarizia, essa toccava invero la grave controversia tra il cieco dominio delle leggi dell'offerta e della domanda, che costituiscono l'economia politica della borghesia, e la produzione sociale regolata dalla previsione sociale, che è l'economia politica della classe operaia. Perciò la legge delle dieci ore non fu soltanto un grande successo pratico; fu la vittoria di un principio. Per la prima volta, alla chiara luce del giorno, l'economia politica della borghesia soggiaceva all'economia politica della classe operaia.

Ma l'economia politica della classe operaia stava per riportare una vittoria ancora più grande sull'economia politica della proprietà. Parliamo del movimento cooperativo, specialmente delle fabbriche cooperative create dagli sforzi di pochi lavoratori intrepidi non aiutati da nessuno. Il valore di questi grandi esperimenti sociali non può mai essere apprezzato abbastanza. Coi fatti, invece che con argomenti, queste cooperative hanno dimostrato che la produzione su grande scala e in accordo con le esigenze della scienza moderna, è possibile senza l'esistenza di una classe di padroni che impieghi una classe di lavoratori; che i mezzi di lavoro non hanno bisogno, per dare i loro frutti, di essere monopolizzati come uno strumento di asservimento e di sfruttamento del lavoratore; e che il lavoro salariato, come il lavoro dello schiavo, come il lavoro del servo della gleba, è solo una forma transitoria e inferiore, destinata a sparire dinanzi al lavoro associato, che impugna i suoi strumenti con mano volenterosa, mente alacre e cuore lieto. In Inghilterra il seme del sistema cooperativo fu gettato da Robert Owen; gli esperimenti fatti da operai sul continente furono in realtà il risultato pratico delle teorie, non inventate, ma proclamate ad alta voce nel 1848.

Nello stesso tempo però l'esperienza del periodo che va dal 1848 al 1864 ha provato fuori di ogni dubbio che il lavoro cooperativo, per quanto eccellente in via di principio e utile nella pratica, finché rimane limitato all'angusta cerchia di tentativi occasionali di operai singoli, non sarà mai in grado di arrestare l'aumento del monopolio che

avviene in progressione geometrica, di liberare le masse e nemmeno di alleviare in modo sensibile il peso delle loro miserie. Forse appunto per questa ragione è avvenuto che aristocratici pieni di buone intenzioni, filantropi borghesi chiacchieroni e persino economisti d'ingegno sottile hanno coperto improvvisamente di complimenti stucchevoli quello stesso sistema cooperativo, che invano avevano cercato di soffocare in germe deridendolo come utopia di sognatori e bollandolo come sacrilegio di socialisti. Per salvare le masse lavoratrici il lavoro cooperativo dovrebbe svilupparsi in dimensioni nazionali e, per conseguenza, dovrebbe essere alimentato con mezzi della nazione. Ma invece i signori della terra e del capitale utilizzeranno sempre i loro privilegi per difendere e perpetuare i loro monopoli economici. Ben lungi dal cooperare all'emancipazione del lavoro, essi continueranno a opporre ogni ostacolo possibile. Ricordate lo scherno, con cui lord Palmerston⁷⁵ liquidò, nell'ultima sessione parlamentare, i sostenitori del disegno di legge sui diritti dei fittavoli irlandesi. La Camera dei comuni — esclamò — è una Camera di proprietari fondiari! Perciò il grande compito della classe operaia è diventato la conquista del potere politico. Essa sembra averlo compreso, perché in Inghilterra, in Germania, in Italia e in Francia si è avuto un risveglio simultaneo e vengono fatti simultanei sforzi per riorganizzare politicamente il partito operaio.

La classe operaia possiede un elemento del successo, il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza. L'esperienza del passato ha insegnato come il dispregio di quel legame fraterno, che dovrebbe esistere tra gli operai dei diversi paesi e spronarli a sostenersi gli uni con gli altri in tutte le loro lotte per l'emancipazione, venga punito inesorabilmente con la sconfitta comune dei loro sforzi incoerenti. Questa idea ha spinto operai di diversi paesi radunati il 28 settembre 1864 in pubblica assemblea in St. Martin's Hall, a fondare l'Associazione internazionale degli operai.

Anche un'altra convinzione animava quest'assemblea.

Se l'emancipazione della classe operaia richiede la sua fraterna unione e cooperazione, come potrà essa adempiere questa grande missione sino a che una politica estera che persegue disegni criminosi punta sui pregiudizi nazionali, e profonde in guerre di rapina il sangue

75 Henry John Palmerston (1784-1865), liberale, più volte ministro e primo ministro.

e la ricchezza del popolo? Non la saggezza della classe dominante, ma l'eroica resistenza della classe operaia inglese alla sua delittuosa follia, fu ciò che salvò l'Europa occidentale dall'essere gettata nell'avventura di una infame crociata per eternare e propagare la schiavitù sull'opposta riva dell'Oceano.⁷⁶ Il plauso spudorato, la simpatia ipocrita o l'indifferenza idiota, con cui le classi superiori dell'Europa hanno veduto la fortezza montuosa del Caucaso essere preda della Russia e la eroica Polonia essere assassinata dalla Russia stessa; le mostruose e incontrastate soperchierie di questa potenza barbarica, la cui testa è a Pietroburgo e le cui mani sono in tutti i gabinetti europei, hanno insegnato alle classi lavoratrici che è loro dovere dominare anche esse i misteri della politica internazionale, vigilare gli atti diplomatici dei loro rispettivi governi, opporsi ad essi, all'occorrenza, con tutti i mezzi in loro potere, e che, ove siano nell'impossibilità di prevenire, è loro dovere unirsi, per smascherare simultaneamente questa attività, e per rivendicare le semplici leggi della morale e del diritto, le quali dovrebbero regolare i rapporti fra i privati, come leggi supreme nei rapporti fra le nazioni.

La lotta per una tale politica estera è una parte della lotta generale per l'emancipazione della classe operaia.

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

76 Allude al movimento che si sviluppò nel 1861 in Inghilterra contro l'intervento di questa a favore degli Stati del Sud nella guerra civile americana.

Statuti generali dell' Associazione internazionale degli operai⁷⁷

Considerando,

che l'emancipazione della classe operaia deve essere l'opera della classe operaia stessa, che la lotta per l'emancipazione della classe operaia non è una lotta per privilegi di classe e monopoli, ma per stabilire eguali diritti e doveri e per abolire ogni dominio di classe;

che la soggezione economica del lavoratore a colui che gode del monopolio dei mezzi di lavoro, cioè delle fonti della vita, forma la base della servitù in tutte le sue forme, la base di ogni miseria sociale, di ogni degradazione spirituale e dipendenza politica;

che di conseguenza l'emancipazione economica della classe operaia è il grande fine cui deve essere subordinato, come mezzo, ogni movimento politico;

che tutti gli sforzi per raggiungere questo grande fine sono finora falliti per la mancanza di solidarietà tra le molteplici categorie di operai in ogni paese e per l'assenza di una unione fraterna tra le classi operaie dei diversi paesi;

che l'emancipazione degli operai non è un problema locale né nazionale, ma un problema sociale che abbraccia tutti i paesi in cui esiste la società moderna, e la cui soluzione dipende dalla collaborazione pratica e teorica dei paesi più progrediti;

che il presente risveglio della classe operaia nei paesi industrialmente più progrediti d'Europa, mentre ridesta nuove speranze ed è in pari tempo un serio ammonimento a non ricadere nei vecchi errori, esige la unione immediata dei movimenti ancora disuniti;

per queste considerazioni è stata fondata l'Associazione internazionale degli operai⁷⁸

77 Da Marx-Engels, Opere scelte, cit. pagg.763-767.

78 Nell'edizione inglese al posto di quest'ultima frase si trova il seguente capoverso: «i sottoscritti membri del comitato, in base al potere loro accordato dalla risoluzione della pubblica adunanza tenuta il 28 settembre 1864 a Londra in St. Martin's Hall, hanno fatto i passi necessari per fondare l'Associazione internazionale degli operai».

Essa dichiara:

che tutte le associazioni e gli individui ad essa aderenti riconoscono la verità, la giustizia e la morale come base dei loro rapporti reciproci e verso tutti gli uomini, senza distinzione di colore, di fede o di nazionalità;

che non riconosce *nessun diritto senza doveri, nessun dovere senza diritti*⁷⁹;

e in questo spirito sono stati redatti i seguenti statuti:

1. Questa Associazione viene fondata allo scopo di creare un mezzo centrale di collegamento e di collaborazione tra le associazioni operaie che esistono nei diversi paesi e tendono allo stesso fine, cioè alla difesa, al progresso e all'emancipazione completa della classe operaia.

2. Il nome della società è: *Associazione internazionale degli operai*.

3. Ogni anno si riunirà un Congresso generale operaio, costituito dai delegati delle Sezioni dell'Associazione. Compito del Congresso sarà di proclamare le aspirazioni comuni della classe operaia, di prendere le misure necessarie per assicurare il successo dell'attività della Associazione internazionale e di eleggere il Consiglio generale dell'Associazione⁸⁰.

4. Ogni Congresso fissa la data e il luogo di riunione del Congresso successivo. I delegati si riuniscono alla data indicata e nel luogo indicato senza invito speciale. In caso di necessità il Consiglio generale può cambiare il luogo del Congresso, ma non ha la facoltà di rinviarlo. Il Congresso fissa ogni anno la sede ed elegge i membri del

79 Nell'edizione inglese: «essi ritengono dovere di ogni uomo rivendicare i diritti di uomo e cittadino, non soltanto per sé, ma per ogni uomo che compie il suo dovere. Nessun diritto senza doveri, nessun dovere senza diritti».

80 Nell'edizione inglese: «Nel 1865 si riunirà nel Belgio un Congresso generale operaio costituito dai rappresentanti delle società operaie che avranno aderito alla Associazione internazionale. Il Congresso dovrà proclamare a tutta l'Europa le aspirazioni comuni delle classi lavoratrici, decidere gli statuti generali dell'Associazione internazionale, esaminare i mezzi necessari per assicurare il successo della sua attività, e nominare il Consiglio centrale dell'Associazione. Il Congresso generale si riunirà una volta all'anno».

Consiglio generale. Il Consiglio generale così eletto ha la facoltà di aggregarsi nuovi membri⁸¹.

Nelle assemblee annuali il Consiglio generale è tenuto a presentare al Congresso generale un rapporto pubblico sulla propria attività nel corso dell'anno. In caso di necessità il Consiglio generale può convocare il Congresso generale prima del regolare termine annuale.

5. Il Consiglio generale si compone di operai appartenenti a paesi rappresentati nella Associazione internazionale. Esso elegge tra i suoi propri membri i funzionari necessari per il disbrigo degli affari, un cassiere, un segretario generale, segretari per i diversi paesi, ecc.⁸².

6. Il Consiglio generale funge da collegamento internazionale fra i diversi gruppi nazionali e locali dell'Associazione, allo scopo che gli operai di un paese siano costantemente informati sul movimento della loro classe in ogni altro paese; allo scopo di condurre contemporaneamente e sotto una comune direzione una indagine sulle condizioni sociali dei diversi paesi d'Europa; allo scopo che le questioni di interesse generale sollevate da una società vengano discusse da tutte; e così pure — quando si rendano necessarie delle misure pratiche immediate, come per esempio nel caso di conflitti internazionali — allo scopo di assicurare la simultaneità e l'unità d'azione delle associazioni aderenti. Ogni qual volta lo riterrà opportuno, il Consiglio generale dovrà prendere l'iniziativa di avanzare proposte alle diverse Associazioni nazionali e locali. Per facilitare il collegamento, il Consiglio generale pubblicherà dei bollettini periodici⁸³.

81 Nell'edizione inglese: «Il Consiglio centrale risiederà a Londra e sarà costituito da lavoratori appartenenti ai diversi paesi rappresentati nell'Associazione internazionale. Esso eleggerà fra i suoi membri i funzionari necessari per il disbrigo degli affari, e cioè un presidente, un segretario generale, un cassiere, segretari corrispondenti per i diversi paesi, ecc.».

82 Nel testo inglese: «Nei Congressi annuali, al Congresso generale verrà presentato un rapporto pubblico sulle attività del Consiglio centrale nel corso dell'anno. Il Consiglio centrale, nominato ogni anno dal Congresso avrà il potere di aumentare il numero dei suoi membri. In casi urgenti, potrà convocare il Congresso generale prima del regolare termine annuale».

83 Nel testo inglese manca l'ultima proposizione di questo articolo.

7. Poiché il successo del movimento operaio in ogni paese può essere assicurato soltanto dalla potenza dell'unione e della organizzazione, mentre d'altra parte l'utilità del Consiglio generale internazionale dipende necessariamente in grande misura dall'aver a che fare con un piccolo numero di centri nazionali di associazioni operaie, oppure invece con un grande numero di piccole società locali senza collegamento fra di loro, i membri dell'Associazione internazionale debbono fare tutti gli sforzi per riunire le società operaie isolate dei loro rispettivi paesi in organizzazioni nazionali, rappresentate da organi nazionali centrali. È naturale che l'applicazione di questa norma dipenderà dalle leggi particolari di ogni paese e che, a prescindere dagli ostacoli legali, a nessuna società locale indipendente sarà impedito di entrare in corrispondenza diretta col Consiglio generale.

7a. Nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti.

Questa organizzazione del proletariato in partito politico è necessaria allo scopo di assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo: la soppressione delle classi.

L'unione delle forze della classe operaia, che essa ha già raggiunto grazie alla lotta economica, deve anche servirle di leva nella lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori.

Siccome i magnati della terra e del capitale utilizzano sempre i loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro monopoli economici e per asservire il lavoro, così la conquista del potere politico è diventata il grande dovere del proletariato⁸⁴.

8. Ogni Sezione ha il diritto di nominare il proprio segretario, incaricato di corrispondere col Consiglio generale⁸⁵.

84 Quest'articolo fu inserito negli statuti generali dalla Conferenza dell'Aja tenutasi nel settembre 1872. Già alla conferenza precedente (Londra, settembre 1871) Marx si era battuto affinché negli statuti risultasse la necessità di un'organizzazione e di una lotta politica della classe operaia. L'articolo è tradotto da Association Internationale des Travailleurs. Résolutions du Congrès General tenu à la Haye du 2 au 7 septembre 1872.

9. Chiunque accetta e difende i principi della Associazione internazionale degli operai può esservi ammesso come membro. Ogni Sezione è responsabile della rettitudine dei membri che essa ammette⁸⁶.

10. Ogni membro dell'Associazione internazionale degli operai riceve, in caso di trasferimento da un paese a un altro, l'appoggio fraterno degli operai membri dell'Associazione.

11. Sebbene unite in una lega permanente di collaborazione fraterna, le società operaie che entrano a far parte della Associazione internazionale conservano intatta la loro organizzazione⁸⁷.

12. I presenti statuti possono essere riveduti da ogni Congresso, se due terzi dei delegati presenti si dichiarano favorevoli a tale revisione.

13. Tutto ciò che non è previsto dai presenti statuti verrà definito da statuti speciali, da sottoporsi alla revisione da parte di ogni Congresso.

85 Nel testo inglese: «Fino al primo Congresso, il Comitato eletto il 28 settembre 1864 fungerà da Consiglio centrale provvisorio, cercherà di collegare le diverse associazioni operaie nazionali, di associarsi nuovi membri nel Regno Unito, farà i passi necessari per la convocazione del Congresso generale e discuterà con le società nazionali e locali le questioni principali che dovranno essere poste al Congresso».

86 Quest'articolo manca nel testo inglese.

87 Nel testo inglese questo articolo è l'ultimo. Segue il N.B: «I residenti in Inghilterra possono aderire all'Associazione e riceverne la tessera versando uno scellino all'anno». E più sotto: «Alla seduta del Consiglio generale, tenutasi martedì sera, 22 novembre 1864, in Greek Street, 18, Soho, presieduta dal signor Eccarius, è stata approvata all'unanimità la seguente risoluzione, proposta dal signor Dick e secondata dal signor Dell: "Che il giornale Bee-Hive sia l'organo dell'Associazione e che si raccomandi ai membri di sottoscrivere azioni"».

Karl Marx
Lettera a J. B. von Schweitzer
su Proudhon⁸⁸

Egregio signore,

ho ricevuto ieri la lettera con cui Lei mi chiede un giudizio dettagliato su Proudhon. Per mancanza di tempo, non posso esaudire il Suo desiderio. Inoltre non ho sottomano alcuno scritto di Proudhon. Tuttavia, per dimostrare la mia buona volontà, Le invio in fretta questi brevi appunti. Può completarli, fare aggiunte, tagli, in breve può farne ciò che ritiene più opportuno⁸⁹.

Non ricordo più i primi lavori di Proudhon. Il suo compitino sulla "*Langue universelle*" dimostra la disinvoltura con cui affrontava problemi per la soluzione dei quali gli facevano difetto le nozioni più elementari.

La sua prima opera "*Qu'est-ce que la propriété?*" è senza dubbio anche la migliore. Essa fa epoca, se non per la novità del contenuto, per lo meno per il modo nuovo e ardito di dire cose note. I socialisti e i comunisti francesi, di cui Proudhon conosceva gli scritti, avevano naturalmente non solo criticato da diversi punti di vista la proprietà, ma l'avevano addirittura utopisticamente soppressa. Con il suo scritto Proudhon sta a Saint-Simon e a Fourier press'a poco come Feuerbach sta a Hegel. Paragonato a Hegel, Feuerbach appare assolutamente insignificante. Tuttavia, dopo Hegel, ha fatto epoca poiché ha posto l'accento su dei punti sgraditi alla coscienza cristiana e importanti per il progresso della critica filosofica, punti che Hegel aveva lasciato in una mistica penombra.

88 La valutazione complessiva della figura e dell'opera di Proudhon, richiesta a Marx da Johan Baptist von Schweitzer e da Wilhelm Liebknecht, fu pubblicata sul *Social-Demokrat*, foglio diretto dallo stesso Schweitzer, nei giorni 1, 3 e 5 febbraio 1865. A partire dal 1885 il testo fu inserito da Engels in appendice a "Misericordia della filosofia".

Testo italiano da Archivio Internet Marx-Engels:

<https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1865/2/schweitzer.htm>

89 "Abbiamo ritenuto che la cosa migliore fosse pubblicare *integralmente* lo scritto": nota della redazione del *Social-Demokrat*.

Lo stile di questo scritto di Proudhon è ancora, se mi è consentita l'espressione, molto muscoloso; ed è proprio lo stile, a mio avviso, il pregio dell'opera. Anche quando ripete cose già dette, è chiaro che Proudhon le scopre autonomamente; si vede che ciò che dice per lui è una novità e come tale la presenta al lettore. La provocante audacia con cui viola il sancta sanctorum economico, i brillanti paradossi con cui si prende gioco dello stolido senso comune borghese, la critica corrosiva, l'ironia amara condita qua e là da un profondo e sincero sentimento di rivolta contro le infamie dell'ordine stabilito, lo spirito rivoluzionario: ecco le ragioni dell'effetto elettrizzante e dello choc suscitato da "*Qu'est-ce que la propriété?*" fin dalla sua prima apparizione. In una storia dell'economia politica rigorosamente scientifica questo scritto meriterebbe appena una menzione. Ma questi scritti a sensazione hanno una loro funzione anche nelle scienze così come in letteratura. Basti pensare, ad esempio, allo scritto di Malthus sulla "*Population*". La sua prima edizione non è altro che un "libello sensazionale", e per di più un plagio da cima a fondo. Eppure, l'impulso dato da questa pasquinata al genere umano è stato enorme!

Se avessi sottocchio il libro di Proudhon, mi sarebbe facile, con alcuni esempi, mostrare la sua prima maniera. Nei capitoli che egli stesso considerava i più importanti, Proudhon imita il metodo delle antinomie di Kant - questi era l'unico filosofo tedesco di cui conosceva, in traduzione, l'opera - e non sembra esserci dubbio che per lui, come per Kant, le antinomie possono risolversi solo "al di là" dell'intelletto umano, vale a dire che esse rimangono incomprensibili al suo, di Proudhon, intelletto.

Nonostante tutti gli apparenti slanci da iconoclasta, già in "*Qu'est-ce que la propriété?*" si può notare questa contraddizione di Proudhon: da un lato fa il processo alla società dal punto di vista e con gli occhi del piccolo contadino (in seguito del piccolo borghese) francese e dall'altro applica ad essa il modello trasmessogli dai socialisti.

Il titolo stesso del libro ne rivelava già l'insufficienza. La domanda era posta troppo impropriamente perché vi si potesse rispondere correttamente. I "rapporti di proprietà" antichi erano stati sostituiti da quelli feudali, quelli feudali da quelli "borghesi". La storia stessa aveva così già sottoposto alla sua critica i rapporti di proprietà del passato. Ciò di cui Proudhon avrebbe dovuto effettivamente occuparsi era l'attuale moderna proprietà borghese. Alla domanda cosa fosse questa proprietà, si poteva rispondere soltanto con un'analisi critica

della "economia politica" che comprendesse l'insieme di tali rapporti di proprietà, non nella loro espressione giuridica di rapporti di volontà, ma nella loro forma reale, cioè di rapporti di produzione. Poiché Proudhon tuttavia inglobava la totalità di questi rapporti economici nel concetto giuridico generale di proprietà, "*la propriété*", non gli era possibile andar oltre la risposta già data da Brissot, con le stesse parole, prima del 1789 in uno scritto similare: "*La propriété c'est le vol*".

Nel migliore dei casi se ne può trarre la conclusione che il concetto giuridico-borghese di "furto" si può applicare altrettanto bene agli onesti profitti del borghese. D'altra parte, poiché il "furto" in quanto violazione della proprietà presuppone la proprietà, così Proudhon ha finito col perdersi in confuse e cervelotiche discettazioni sulla vera proprietà borghese.

Durante il mio soggiorno a Parigi, nel 1844, sono entrato in contatto personale con Proudhon. Accenno qui a tale circostanza poiché, fino a un certo punto, sono responsabile della sua "*sophistication*", parola usata dagli inglesi per indicare la contraffazione di una merce. Lo contagiavo, durante lunghe discussioni che spesso si protraevano per tutta la notte, con suo grave pregiudizio, di hegelismo, che egli, tuttavia, per la sua ignoranza della lingua tedesca non poteva studiare ordinatamente. L'opera da me iniziata fu proseguita, dopo la mia espulsione dalla Francia, dal signor Karl Grün. Questi, in quanto professore di filosofia, aveva inoltre un vantaggio su di me: non capiva niente di quello che insegnava.

Poco prima della pubblicazione della sua seconda opera importante, "*Philosophie de la misère etc.*", Proudhon me ne diede l'annuncio con una lettera molto dettagliata, dove tra l'altro si trovano le parole: "*J'attends votre férule critique*". E ben presto questa lo colpì (nella mia "*Misère de la philosophie etc.*", Paris 1847) in modo tale da rompere per sempre la nostra amicizia.

Da quanto detto sopra, Lei può vedere come "*Philosophie de la misère ou Système des contradictions économiques*" di Proudhon dovesse in primo luogo rispondere effettivamente alla domanda: "*Qu'est-ce que la propriété?*". In realtà Proudhon aveva iniziato i suoi studi economici solo dopo la pubblicazione di quel suo primo libro; ed aveva scoperto che si doveva rispondere alla questione da lui posta non con delle invettive ma con un'analisi dell'economia politica moderna. Contemporaneamente tentò di stabilire il sistema delle

categorie economiche per mezzo della dialettica. La contraddizione hegeliana doveva sostituire l'insolubile antinomia di Kant, come mezzo di sviluppo.

Per la critica di quest'opera voluminosa in due tomi, devo rimandare alla mia replica dove, tra l'altro, ho mostrato quanto poco Proudhon abbia penetrato il mistero della dialettica scientifica, e quante volte, d'altra parte, egli condivide le illusioni della filosofia speculativa; invece di considerare le categorie economiche come espressioni teoriche di rapporti di produzione storici, corrispondenti a un determinato grado di sviluppo della produzione materiale, la sua immaginazione le trasforma in idee eterne, preesistenti ad ogni realtà, e in tal modo per una via traversa si ritrova al suo punto di partenza: il punto di vista dell'economia borghese.

Quindi io dimostro quanto difettosa e rudimentale sia la sua conoscenza dell'economia politica - di cui egli tuttavia intraprendeva la critica - e come, assieme agli utopisti, egli si metta alla ricerca di una pretesa "scienza" che gli deve fornire una formula bell'e pronta per la "soluzione della questione sociale", invece di attingere la scienza alla conoscenza critica del movimento storico, movimento che deve esso stesso produrre le condizioni materiali dell'emancipazione sociale. Ciò che io dimostro, soprattutto, è che Proudhon non ha che idee imperfette, confuse e false circa il fondamento di ogni economia politica, il valore di scambio: il che lo conduce a vedere le basi di una nuova scienza in una interpretazione utopistica della teoria del valore di Ricardo. Infine io riassumo il mio giudizio generale sul suo punto di vista con queste parole:

"Ogni rapporto economico ha un lato buono e uno cattivo: è questo l'unico punto sul quale Proudhon non si smentisce. Il lato buono egli lo vede esposto dagli economisti; quello cattivo lo vede denunciato dai socialisti. Egli prende a prestito dagli economisti la necessità dei rapporti eterni; dai socialisti l'illusione di vedere nella miseria solo la miseria" (invece di vedervi l'aspetto rivoluzionario, distruttivo che rovescerà la vecchia società). "E si trova d'accordo con gli uni e con gli altri, volendosi appoggiare all'autorità della scienza, che, per lui, si riduce alle esigue proporzioni di una formula scientifica; è l'uomo alla ricerca delle formule. Quindi Proudhon si vanta di aver fornito la critica e dell'economia politica e del comunismo: mentre si trova di sotto dell'una e dell'altro. Al di sotto degli economisti, poiché come filosofo che ha sotto mano una formula magica, ha creduto di potersi

esimere dall'entrare in dettagli puramente economici; al di sotto dei socialisti, poiché non ha né sufficiente coraggio né sufficienti lumi per elevarsi, non fosse altro in maniera speculativa, oltre l'orizzonte borghese... Vuole librarsi, come uomo di scienza al di sopra dei borghesi e dei proletari; e non è che il piccolo borghese, sballottato costantemente fra il capitale e il lavoro, fra l'economia politica e il comunismo."

Per quanto duro possa apparire questo giudizio, sono costretto a confermarlo ancor oggi, parola per parola. Tuttavia, è importante non dimenticare che allorché io proclamai, e dimostrai teoricamente, che il libro di Proudhon non era che il codice del socialismo piccolo-borghese, contro quel medesimo Proudhon furono scagliati anatemi dagli economisti e dai socialisti di allora i quali assieme lo accusavano di essere un arcirivoluzionario. Per questo, in seguito, non ho mai unito la mia voce a quelli che lanciavano alte grida sul suo "tradimento" della rivoluzione. Non era colpa sua se, mal compreso fin dall'inizio da altri come da se stesso, non abbia poi corrisposto a speranze che nulla giustificava.

La "*Philosophie de la misère*", messa a confronto con "*Qu'est-ce que la propriété?*", fa risaltare molto sfavorevolmente tutti i difetti del modo di esporre di Proudhon. Lo stile è sovente quello che i francesi chiamano *ampoulé*. Dovunque faccia difetto la perspicacia gallica, si trova un pretenzioso guazzabuglio speculativo che vorrebbe spacciarsi per filosofia tedesca. E poi vi ronzano continuamente all'orecchio, su un tono fanfaronesco e da saltimbanco, i suoi autoelogi e il suo noioso farneticare, le sue continue rodomontate sulla sua pretesa "scienza". Non v'è più nulla del soffio genuino e naturale che ravviva il suo primo libro: qui, a più riprese, Proudhon declama per sistema, si riscalda artificialmente. Aggiungete a ciò la goffa e uggiosa pedanteria dell'autodidatta che vuol fare l'erudito, dell'ex operaio che ha perduto la fierezza di sapersi pensatore indipendente e originale, e che ora, da vero e proprio *parvenu* della scienza, crede di doversi pavoneggiare e vantare di ciò che non è e di ciò che non ha. E vi sono, per di più, i suoi sentimenti da piccolo bottegaio, che lo spingono ad attaccare in modo sconveniente e brutale, ma che non è né penetrante né profondo e neppur giusto, un uomo quale Cabet, sempre degno di rispetto per la sua azione politica fra il proletariato francese; mentre fa il grazioso con un Dunoyer (consigliere di Stato, è vero) che passa per una persona importante solo per aver predicato, con una serietà

addirittura comica, per tre lunghi volumi insopportabilmente noiosi, un rigorismo caratterizzato da Helvétius come segue: "*On veut que le malheureux soient parfaits*" (Si pretende che gli infelici siano perfetti).

In realtà, la rivoluzione di febbraio giunse molto male a proposito per Proudhon, il quale, poche settimane prima, aveva irrefutabilmente dimostrato che "l'era delle rivoluzioni" era passata per sempre. Tuttavia il suo comportamento nell'Assemblea nazionale non merita che elogi, sebbene dimostri la sua poca intelligenza della situazione. Dopo l'insurrezione di giugno, tenere un atteggiamento quale il suo, era un atto di grande coraggio. Ed ebbe poi, oltretutto, una fortunata conseguenza: Thiers, infatti, nella sua risposta alle proposte di Proudhon - pubblicata in seguito in volume⁹⁰ - svelò il meschino piedistallo su cui si ergeva questa colonna intellettuale della borghesia francese. Di fronte a Thiers, Proudhon assunse infatti le proporzioni di un colosso antidiluviano.

Le sue ultime "gesta" economiche furono la scoperta del "*crédit gratuit*" e della "Banca del popolo", che avrebbe dovuto realizzarlo. Nel mio scritto "*Zur Kritik der Politischen Oekonomie*", I fascicolo, Berlino 1859 (pp. 59-64) si trova la dimostrazione che queste idee proudhoniane sono fondate sull'ignoranza più completa dei primi elementi della "economia politica" borghese: il rapporto fra merce e denaro; mentre la loro pratica realizzazione non era che la cattiva riproduzione di progetti assai anteriori e assai meglio elaborati. Non v'è dubbio, ed è anzi del tutto evidente, che lo sviluppo del credito, che in Inghilterra al principio del diciottesimo secolo, e più recentemente all'inizio del nostro secolo, ha servito a trasferire le ricchezze da una classe ad un'altra, potrebbe altrettanto servire, in certe condizioni politiche ed economiche, ad accelerare l'emancipazione della classe operaia. Ma considerare il capitale ad interesse come forma principale del capitale, voler fare di una particolare applicazione del credito, della pretesa abolizione del tasso di interesse, la base della trasformazione sociale, via, è davvero una fantasia da filisteo. Di fatto la si trova già ampiamente elucubrata presso i portavoce economici della piccola borghesia inglese del diciassettesimo secolo. La polemica di Proudhon contro Bastiat (1850) a

90 Thiers *De la propriété*, Paris, 1848. Pamphlet contro il socialismo e il comunismo pubblicato in 5.000 copie e diffuso in tutta la Francia da un sedicente "comitato centrale dell'associazione per la difesa del lavoro nazionale"

proposito del capitale ad interesse sta molto al disotto della *Philosophie de la misère*. Proudhon riesce a farsi battere da Bastiat e grida e lancia fulmini in maniera burlesca ogni volta che il suo avversario gli infligge un colpo.

Qualche anno fa Proudhon scrisse una tesi sulle "imposte", credo per un concorso bandito dal governo cantonale del Vaud. Qui scompare anche l'ultimo bagliore di genio: non resta che il *petit bourgeois tout pur*.

Gli scritti politici e filosofici di Proudhon hanno tutti il medesimo carattere duplice e contraddittorio che abbiamo notato nei suoi lavori economici. Inoltre, non hanno che una importanza locale limitata alla Francia. Tuttavia i suoi attacchi contro la religione e la Chiesa avevano una grande importanza locale, in un'epoca in cui i socialisti francesi si vantavano dei loro sentimenti religiosi come di una superiorità sul volterrianesimo del secolo XVIII e sull'ateismo tedesco del secolo XIX. Se Pietro il Grande aveva abbattuto la barbarie russa con la barbarie, Proudhon fece del suo meglio per demolire il tritume francese con frasi trite.

Quelli poi che non possono essere più considerati solo dei cattivi lavori, ma addirittura degli obbrobri - perfettamente consoni, tuttavia, ai suoi sentimenti da bottegaio - sono il suo libro sul "*Coup d'état*", nel quale civetta con Luigi Bonaparte e si sforza di renderlo accetto agli operai francesi, e l'altro, contro la Polonia, che, in onore dello zar, egli tratta con un cinismo da cretino.

Si è spesso paragonato Proudhon a Rousseau. Nulla di più falso. Egli assomiglia piuttosto a Nicolas Linguet, la cui "*Théorie des loix civiles*" è tuttavia un'opera di genio.

Proudhon era naturalmente portato alla dialettica. Ma non avendo mai compreso la dialettica scientifica, non giunse che al sofisma. Del resto, ciò derivava dal suo punto di vista piccolo-borghese. Il piccolo borghese esattamente come il nostro storico Raumer, dice sempre "da un lato e dall'altro lato". Due correnti opposte, contraddittorie, dominano i suoi interessi materiali, e di conseguenza le sue opinioni religiose, scientifiche e artistiche, la sua morale, insomma in everything. È la contraddizione personificata. Se oltre a questo è, come Proudhon, un uomo di spirito, saprà subito giocar di prestigio con le sue proprie contraddizioni ed elaborarle, secondo le circostanze, in paradossi sorprendenti, chiassosi, talvolta brillanti. Ciarlataneria scientifica e accomodamenti politici sono inseparabili da

un tal punto di vista. Non resta più che un solo movente, la *vanità* dell'individuo, e allora, come per tutti i vanitosi, non si tratta più che dell'effetto del momento, del successo del giorno. Così si perde necessariamente anche quel semplice tatto morale che, ad esempio, preservò Rousseau da qualsiasi compromesso, anche apparente, con i poteri costituiti.

Forse i posteri diranno, per caratterizzare questa più recente fase della storia francese, che Luigi Bonaparte ne fu il Napoleone e Proudhon il Rousseau-Voltaire.

Adesso sta a Lei assumersi la responsabilità di avermi affidato, a così breve distanza dalla sua morte, il ruolo di supremo giudice.

Suo devotissimo

Karl Marx

Friedrich Engels

**L'Alleanza della Democrazia Socialista
e l'Associazione Internazionale
dei Lavoratori⁹¹**

Rapporto contro Bakunin (1873)

I. Introduzione

L'Associazione Internazionale dei lavoratori, nel proporsi di riunire in un solo fascio le forze disperse del proletariato universale e di divenire così il vivente rappresentante della comunità d'interessi che unisce gli operai, doveva necessariamente aprire le porte ai socialisti di ogni sfumatura. I suoi fondatori e i rappresentanti delle organizzazioni operaie dei due mondi che nei Congressi internazionali hanno sanzionato gli statuti generali dell'Associazione, dimenticavano che la ampiezza stessa del suo programma avrebbe permesso ai declassati d'insinuarvisi e di dar vita nel suo seno a organizzazioni segrete i cui sforzi, invece di essere diretti contro la borghesia ed i governi esistenti, si sarebbero rivolti contro la stessa Internazionale. È questo il caso dell'*Alleanza della democrazia socialista*.

Al Congresso dell'Aja il Consiglio generale chiese una inchiesta su questa organizzazione segreta. Il Congresso dette l'incarico ad una commissione di cinque membri (i cittadini Cuno, Lucain, Spingard, Vichard e Walter, dimissionario) che fece il suo rapporto nella seduta del 7 settembre. Il Congresso prese la risoluzione:

- 1) di escludere dall'Internazionale Mikhail Bakunin quale fondatore dell'Alleanza e per fatto personale;
- 2) di escludere James Guillaume⁹² quale membro della Alleanza;

91 Riportiamo le prime due sezioni del rapporto contro Bakunin della cui redazione Engels fu incaricato dopo l'espulsione decisa dal Congresso dell'Aja dell'Internazionale (settembre 1872). Il rapporto fu poi presentato al Congresso di Ginevra del settembre 1873. Testo completo in *L'internazionale e gli anarchici*, a cura di Antonio Bernieri, Editori Riuniti, Roma 1965.

92 James Guillaume (1844-1916), maestro elementare, principale collaboratore di Bakunin e dirigente della Federazione del Giura svizzero, esponente dell'Alleanza (*n.d.t.*).

3) di pubblicare i documenti relativi all'Alleanza.

In conseguenza della dispersione dei suoi membri nei diversi paesi la commissione d'inchiesta sull'Alleanza si è trovata nell'impossibilità di pubblicare i documenti che avevano motivato il suo rapporto: il cittadino Vichard, l'unico dei suoi membri residente a Londra, li ha rimessi alla commissione dei processi verbali che li riproduce oggi, sotto la sua responsabilità, nel seguente rapporto.

L'incartamento dell'Alleanza era così voluminoso che la commissione insediata durante il Congresso ebbe tempo di prendere conoscenza solamente dei documenti più importanti per arrivare ad una conclusione pratica; così la maggior parte dei documenti russi non hanno potuto esserle sottoposti e il rapporto da essa presentato al Congresso non potrebbe oggi esser più sufficiente comprendendo soltanto una parte della questione. Siamo stati dunque obbligati a fare la storia della Alleanza perché il lettore potesse comprendere il senso e l'importanza di questi documenti.

I documenti che pubblichiamo appartengono a categorie diverse. Alcuni sono già stati pubblicati isolatamente e per la maggior parte in francese, ma per cogliere bene lo spirito dell'Alleanza occorre confrontarli con gli altri perché dal confronto appaiono sotto una nuova luce. A questo gruppo appartiene il programma dell'Alleanza pubblica. Altri documenti appartengono all'Internazionale e sono qui stampati per la prima volta; altri ancora si riferiscono al ramo dell'Alleanza segreta, la cui esistenza fu svelata pubblicamente nella primavera del 1871 da alcuni membri dell'Alleanza. Chi ha seguito il movimento spagnolo di quest'epoca non vi troverà che indicazioni più precise su fatti che sono più o meno di dominio pubblico. L'importanza di questi documenti non deriva dal fatto che vengono pubblicati per la prima volta, ma dal fatto che per la prima volta vengono presentati insieme in modo da rivelare la comune azione segreta che da essi promana e soprattutto dal fatto che li confrontiamo con i documenti delle due categorie successive. La prima si compone di documenti pubblicati in russo che svelano il vero programma e le modalità d'azione dell'Alleanza. Questi documenti, grazie alla lingua che li proteggeva, erano rimasti fin oggi sconosciuti in occidente e questa circostanza aveva permesso agli autori di darvi libero corso alla loro immaginazione e al loro linguaggio. La traduzione fedele che ne diamo permetterà al lettore di misurare il valore intellettuale, morale, politico ed economico dei capi dell'Alleanza.

L'ultima categoria si compone di un unico documento: gli statuti segreti dell'Alleanza: trattasi del solo documento di una certa estensione che venga pubblicato per la prima volta in questo rapporto. Ci si chiederà, può darsi, se è permesso a dei rivoluzionari pubblicare gli statuti di una società segreta, di una pretesa cospirazione. Anzitutto questi statuti segreti erano espressamente indicati tra i documenti di cui fu reclamata la pubblicazione al Congresso dell'Aja, e nessuno dei delegati, neppure quello che rappresentava la minoranza della commissione, ha votato contro. Questa pubblicazione è stata dunque formalmente ordinata dal Congresso di cui dobbiamo eseguire le istruzioni. Quanto poi alla sostanza c'è da dire questo:

Ecco una società che, sotto la maschera dell'anarchismo più oltranzista, dirige i suoi colpi non contro i governi esistenti, ma contro i rivoluzionari che non accettano la sua ortodossia e la sua direzione. Fondata dalla minoranza di un Congresso borghese, s'insinua nelle file dell'organizzazione internazionale della classe operaia, tenta prima di prenderne la direzione e cerca di disorganizzarla quando vede fallire il suo piano. Essa sostituisce sfrontatamente il suo programma settario e le sue idee ristrette al largo programma, alle grandi aspirazioni della nostra associazione; organizza nelle sezioni pubbliche dell'Internazionale le sue piccole sezioni segrete che, obbedienti alla stessa parola d'ordine, in molti casi riescono a dominarle attraverso la loro azione concertata preventivamente; attacca pubblicamente sui suoi giornali tutti gli elementi che si rifiutano d'assoggettarsi alla sua volontà; provoca la guerra aperta — sono le sue stesse parole — nelle nostre file. Per conseguire i suoi fini non si ritrae davanti a nessun mezzo, a nessun atto sleale: la menzogna, la calunnia, l'intimidazione, l'agguato, le sono egualmente propri. E finalmente in Russia si sostituisce intieramente all'Internazionale e compie, sotto il suo nome, delitti di diritto comune, truffe, un assassinio di cui la stampa governativa e borghese ha reso responsabile la nostra associazione. E l'Internazionale deve tacere tutti questi fatti perché la società che ne è colpevole è segreta! L'Internazionale ha nelle sue mani gli statuti di questa società che è la sua mortale nemica, statuti in cui essa si proclama apertamente una moderna Compagnia di Gesù e dichiara che è suo diritto e suo dovere mettere in opera tutti i mezzi d'azione gesuitici; statuti che spiegano d'un solo colpo tutta la serie d'ostilità a cui l'Internazionale è stata fatta segno da questa parte. Ma essa non deve servirsi di questi statuti: ciò sarebbe denunciare una società segreta!

Contro tutti questi intrighi non c'è che un sol mezzo, ma di un'efficacia fulminea: la più completa pubblicità. Svelare queste mene nel loro insieme significa renderle impotenti. Proteggerle col nostro silenzio sarebbe non soltanto un'ingenuità di cui i capi dell'Alleanza sarebbero i primi a farsi beffa: sarebbe una vigliaccheria. Sarebbe inoltre un atto di tradimento nei confronti di quegli'internazionalisti spagnoli che, membri dell'Alleanza segreta, non hanno esitato a divulgare l'esistenza e i modi di azione, non appena si mise in aperta ostilità con l'Internazionale. Del resto tutto ciò che contengono gli statuti segreti si trova già, e in forma ancor più accentuata, nei documenti pubblicati in russo da Bakunin e da Neciaiev stessi. Gli statuti non ne sono che la conferma.

Che gl'intriganti dell'Alleanza gridino pure alla denuncia. Noi li denunciemo al disprezzo degli operai e alla benevolenza dei governi che essi hanno così bene serviti disorganizzando il movimento proletario. La *Tagwacht* di Zurigo, in una risposta a Bakunin, aveva ragione di dire: «Se voi non siete un agente prezzolato, certo è che un agente prezzolato non riuscirebbe a fare più male di voi».

II. L'Alleanza segreta

L'Alleanza della democrazia socialista è di origine assolutamente borghese. Essa non è nata dall'Internazionale, essa è il rampollo della Lega della pace e della libertà, società nata morta dei repubblicani borghesi. L'Internazionale era già saldamente costituita quando Mikhail Bakunin si mise in testa di recitare la parte di emancipatore del proletariato. Essa non gli offriva che il campo d'azione comune a tutti i suoi membri. Per diventarvi qualche cosa avrebbe dovuto anzitutto guadagnarvi i galloni con un lavoro assiduo e devoto: egli credette invece di trovare miglior fortuna e una strada più facile accanto ai borghesi della Lega.

Si fece dunque eleggere, nel settembre del 1867, membro del Comitato permanente della Lega della pace e prese il suo compito sul serio: si può dire anche che lui e Barni, oggi deputato a Versailles, furono l'anima di questo Comitato. Bakunin, atteggiandosi a teorico della Lega, doveva pubblicare, sotto i suoi auspici, un'opera: *Il*

*federalismo, il socialismo e l'anti-teologismo*⁹³ Tuttavia si convinse presto che la Lega rimaneva una società insignificante e che i liberali che la componevano non vedevano nei suoi Congressi se non un mezzo per combinare un viaggio di piacere con discorsi magniloquenti, mentre al contrario l'Internazionale cresceva di giorno in giorno. Sognò allora d'innestare la Lega sull'Internazionale. Per mettere in pratica questo piano Bakunin, presentato da Elpidin, si fece accettare, nel luglio 1868, come membro della sezione centrale di Ginevra, inoltre fece adottare al Comitato della Lega una proposta che richiedeva al Congresso internazionale di Bruxelles un patto di alleanza offensiva e difensiva tra le due società. E per far sanzionare al Congresso della Lega questa calda iniziativa redasse, poi fece accogliere e inviare dal Comitato, una circolare confidenziale ai *Signori* della Lega. Egli vi confessa francamente che la Lega, fino ad allora farsa impotente, non potrà divenire importante se non opponendo all'alleanza degli oppressori «l'alleanza dei popoli, l'alleanza dei lavoratori... noi non potremo divenire qualcosa se non nella misura in cui vorremo essere i rappresentanti sinceri e seri di milioni di lavoratori». La missione provvidenziale della santa Lega era quella di dotare di un parlamento borghese, nominato da essa medesima, la classe operaia invitata a rimettere a lui la cura della sua direzione politica. «Per diventare una potenza salutare e reale, dice in conclusione la circolare, la nostra lega dovrà diventare *la pura espressione politica* dei grandi interessi e dei principi economici e sociali che sono trionfalmente sviluppati e propagati oggi dalla grande Associazione internazionale dei lavoratori dell'Europa e dell'America».

Il Congresso di Bruxelles osò respingere la proposta della Lega. Grande fu la delusione e il corrucchio di Bakunin. Da una parte l'Internazionale sfuggiva dalle sue mani protettrici, dall'altra il presidente' della Lega, il professor Gustav Vogt, lo rimbrottava apertamente: «o tu non eri affatto sicuro, scriveva a Bakunin, dell'effetto del nostro invito, e allora hai compromesso la nostra Lega; o tu sapevi che sorpresa ci riservassero i tuoi amici dell'Internazionale, e allora ci hai ingannato in un modo indegno. Ti chiedo che cosa diremo al nostro Congresso...». Bakunin rispose con una lettera di cui fu data lettura a chi voleva capirla: «Non potevo prevedere, rispose,

93 Questa bibbia degli *ismi* fu interrotta al terzo foglio per mancanza di manoscritto.

che il Congresso dell'Internazionale ci avrebbe risposto con un insulto tanto grossolano quanto pretenzioso, ma ciò è dovuto agl'intrighi di una cricca di tedeschi che detesta i russi (e spiegò verbalmente al suo uditorio che questa cricca era quella di Marx). Mi chiedi che cosa dobbiamo fare? Io sollecito l'onore di rispondere a questo grossolano insulto, a nome del Comitato, dalla tribuna del nostro Congresso».

Invece di mantenere la parola Bakunin voltò gabbana. Propose al Congresso della Lega di Berna un programma di socialismo fantasioso, in cui chiedeva l'eguaglianza delle classi e degl'individui, per superare le dame della Lega che non chiedevano ancora altro che l'eguaglianza dei sessi. Sconfitto di nuovo, si ritirò dal Congresso con un'infima minoranza e se ne andò a Ginevra.⁹⁴

L'alleanza tra borghesi e lavoratori sognata da Bakunin non doveva limitarsi ad un'alleanza pubblica. Gli statuti segreti dell'Alleanza della democrazia socialista (vedi documento giustificativo n. 1) contengono delle indicazioni che dimostrano che, nel seno stesso della Lega, Bakunin aveva gettato le basi di una società segreta che doveva dirigerla. Non soltanto la denominazione dei gruppi dirigenti è identica a quella della Lega (Comitato centrale permanente, ufficio centrale, comitati nazionali) ma gli statuti segreti dichiarano che «la maggior parte dei membri fondatori dell'Alleanza» sono «degli ex membri del Congresso di Berna». Per farsi riconoscere come capo dell'Internazionale, bisognava presentarsi come capo d'un'altra armata la cui devozione assoluta verso la sua persona doveva essergli assicurata attraverso un'organizzazione segreta. Dopo avere apertamente impiantato la sua società nell'Internazionale, contava di estenderne le ramificazioni in tutte le sezioni e accaparrarsene con questo mezzo la direzione assoluta. A questo scopo fondò a Ginevra l'Alleanza (pubblica) della democrazia socialista. Apparentemente non sarebbe stata che una società pubblica che, sebbene fusa interamente con l'Internazionale, avrebbe dovuto tuttavia avere una distinta organizzazione internazionale, un comitato centrale, e sezioni indipendenti dalla nostra associazione. A lato del nostro Congresso annuale l'Alleanza avrebbe tenuto pubblicamente il suo. Ma questa

94 Tra i secessionisti troviamo i nomi di Albert Richard di Lione attualmente agente di polizia bonapartista, Gambuzzi, avvocato in Napoli (vedi il capitolo sull'Italia), Giukovski, più tardi segretario dell'Alleanza pubblica e un certo Buttner, lattonaio di Ginevra che appartiene ora partito ultra-reazionario.

Alleanza pubblica ne mascherava un'altra che, a sua volta, era diretta dall'Alleanza ancora più segreta dei fratelli internazionali, le Cento Guardie del dittatore Bakunin.

Gli statuti segreti della «organizzazione dell'Alleanza dei fratelli internazionali» recano che in questa Alleanza ci sono «tre gradi: I) *i fratelli internazionali*; II) *i fratelli nazionali*; III) l'organizzazione mezza segreta e mezza pubblica della *Alleanza internazionale della democrazia socialista*».

I. I fratelli internazionali, il cui numero è limitato a cento, formano il Sacro Collegio. Essi sono sottomessi a un Comitato centrale e a dei comitati nazionali organizzati in uffici esecutivi e comitati di sorveglianza. Questi comitati sono essi stessi responsabili di fronte alla *Costituente* o assemblea generale di almeno due terzi dei fratelli internazionali. Questi fratelli alleanzisti «non hanno altra patria che la rivoluzione universale, altro paese straniero e altro nemico che la reazione. Essi respingono ogni politica di transazioni e di concessioni e considerano come reazionario ogni movimento politico che non abbia come scopo immediato e diretto il trionfo dei loro principi». Ma siccome questo articolo rinvia alle calende greche l'azione politica dei Cento e poiché questi irreconciliabili non intendono rinunciare ai vantaggi connessi alle pubbliche funzioni, l'articolo 8 dice: «Nessun fratello accetterà un pubblico servizio se non col consenso del Comitato di cui farà parte». Vedremo, quando parleremo della Spagna e dell'Italia, come i capi dell'Alleanza si sono affrettati a mettere in pratica questo articolo. I fratelli internazionali «sono fratelli... ciascuno deve essere sacro per gli altri, più sacro di un fratello per nascita; ogni fratello sarà soccorso e difeso da tutti gli altri fino alla *estinzione del possibile*». L'affare Neciaiev ci rivelerà che cosa sia questa misteriosa estinzione del possibile. «Tutti i fratelli internazionali si conoscono. *Non deve mai esistere un segreto politico tra loro*. Nessuno potrà mai far parte di una qualsiasi società segreta senza l'accordo positivo del suo comitato, e se necessario, quando questi lo esiga, senza quello del Comitato centrale. E non ne potrà far parte che a condizione di svelar loro tutti i segreti che potessero interessarli sia direttamente che indirettamente». I Piétri e gli Stieber non adoperano come spie che gente inferiore e perduta: inviando i suoi falsi fratelli nelle società segrete per tradirne i segreti, l'Alleanza impone il compito di spia a quegli stessi uomini che, nel suo piano, devono prendere la direzione della «rivoluzione universale». Del resto il

pagliaccio rivoluzionario corona l'ignobile con il grottesco. «Potrà diventare fratello internazionale soltanto chi abbia accettato il programma in tutte le sue conseguenze teoriche e pratiche e chi, all'intelligenza, all'energia, all'onestà (!) e alla discrezione unisca anche la passione rivoluzionaria, *abbia il diavolo in corpo*».

II. I fratelli nazionali sono organizzati in ogni paese come associazione nazionale per i fratelli internazionali e sullo stesso piano, ma in nessun caso devono sospettare anche l'esistenza di un'organizzazione internazionale.

III. L'Alleanza internazionale segreta della Democrazia socialista, i cui membri sono reclutati ovunque, possiede un organo legislativo nel *Comitato centrale permanente* che quando è riunito, si battezza: *Assemblea generale segreta dell'Alleanza*. Questa riunione si fa una volta all'anno al Congresso dell'Internazionale o, straordinariamente, su convocazione dell'Ufficio centrale, o anche della Sezione centrale di Ginevra.

La *Sezione centrale di Ginevra* è «la delegazione permanente del Comitato centrale permanente» e «il Consiglio esecutivo dell'Alleanza». Essa si suddivide in *Ufficio centrale* e *Comitato di sorveglianza*. L'Ufficio centrale composto da tre a sette membri è il vero potere esecutivo dell'Alleanza: «esso riceverà le sue ispirazioni dalla Sezione centrale di Ginevra e intimerà le sue comunicazioni, *per non dire i suoi ordini segreti*, a tutti i Comitati nazionali da cui riceverà i rapporti segreti almeno una volta al mese». Questo Ufficio centrale ha trovato il modo di essere insieme carne e pesce, segreto e pubblico, poiché come parte «della sezione centrale segreta, l'Ufficio centrale sarà un'organizzazione segreta;... come direttorio pubblico dell'Alleanza pubblica, sarà un'organizzazione pubblica». Ognun vede, dunque, che Bakunin aveva già organizzato tutta la direzione segreta e pubblica della sua «cara Alleanza», prima ancora che essa esistesse e che i membri che hanno preso parte ad una qualsiasi elezione non sono stati che le marionette di una farsa montata da lui. Del resto non si fa scrupolo di dirlo: lo vedremo presto. La Sezione centrale di Ginevra la cui missione era d'ispirare l'Ufficio centrale, non era anch'essa che una sezione da commedia, poiché le sue decisioni, sebbene prese a maggioranza, non sono obbligatorie per l'ufficio che quando questo, a maggioranza dei suoi membri, vorrà farne appello all'Assemblea generale che dovrà convocare entro tre settimane. L'Assemblea generale, così convocata, per essere regolare dovrà

essere composta dei due terzi di tutti i suoi membri. Come si vede l'Ufficio centrale si era circondato di ogni garanzia costituzionale per assicurare la sua indipendenza.

Si potrebbe avere l'ingenuità di credere che questo autonomo Ufficio centrale fosse stato almeno eletto liberamente dalla Sezione centrale di Ginevra. Neppure per sogno: l'ufficio centrale provvisorio è stato «presentato al gruppo iniziatore di Ginevra come eletto provvisoriamente da tutti i membri fondatori dell'Alleanza la cui maggior parte, già membri del Congresso di Berna, se ne sono tornati ai loro paesi (eccettuato Bakunin) *dopo aver delegato i loro poteri al cittadino B.*». I membri fondatori dell'Alleanza non son dunque altri che quei pochi borghesi secessionisti della Lega della pace.

Così dunque il Comitato centrale permanente che si era arrogato il potere costituente e legislativo per conto di tutta l'Alleanza si era nominato da se stesso. La delegazione esecutiva permanente di questo Comitato centrale permanente, la Sezione centrale di Ginevra, era nominata da se stessa e non da quel Comitato. L'ufficio centrale esecutivo di questa Sezione centrale di Ginevra, invece di essere eletto da lei, le era stato imposto da un gruppo d'individui che tutti avevano «delegato i loro poteri al cittadino B.».

Dunque, il «cittadino B.» è il perno dell'Alleanza. Per mantenere la sua funzione di perno, gli statuti segreti della Alleanza dicono in tutte lettere: «il suo governo ostensibile sarà quello di una presidenza in una repubblica federativa», presidenza a cui preesisteva già il presidente, il permanente «cittadino B.».

In ciascun paese, essendo l'Alleanza una società internazionale, ci sarà un Comitato nazionale formato «da tutti i membri del Comitato centrale permanente che appartengono ad una stessa nazione». Per costituire un Comitato nazionale bastano tre membri. Per assicurare la regolarità della trafila gerarchica «i Comitati nazionali fungeranno da *unici* intermediari tra l'Ufficio centrale e i gruppi locali del loro paese». I Comitati nazionali «avranno cura d'organizzare l'Alleanza nei loro paesi in modo che essa sia *sempre dominata* e rappresentata nei Congressi da membri del Comitato centrale permanente». Ecco ciò che si chiama, nel linguaggio alleanzista, organizzare dal basso in alto. Questi gruppi locali non hanno altri diritti che di indirizzare ai Comitati nazionali i loro programmi e regolamenti affinché siano sottomessi «alla approvazione dell'ufficio centrale, senza la quale approvazione i gruppi locali non potranno far parte dell'Alleanza». Per

completare questa organizzazione segreta, dispotica e gerarchica, una volta inoculata nell'Internazionale, non restava che disorganizzare quest'ultima. Per questo era sufficiente anarchizzare e autonomizzare le sue sezioni e trasformare i suoi organi centrali in semplici cassette per lettere, «uffici di corrispondenza e di statistica», come in effetti fu tentato più tardi.

Lo stato di servizio rivoluzionario del permanente «cittadino B.» non era così glorioso da fargli sperare di sempiternizzare, nell'Alleanza segreta, e ancor meno nell'Alleanza pubblica, la permanenza della dittatura che aveva confiscato a suo vantaggio. Occorreva dunque nasconderla dietro chiacchiere democratiche. Gli statuti segreti prescrivono dunque che l'Ufficio centrale provvisorio (leggi il cittadino permanente) funzionerà fino alla prima assemblea generale pubblica dell'Alleanza che nominerà i membri del nuovo Ufficio centrale permanente. Ma «dato che è urgente che l'Ufficio centrale sia sempre composto di membri del Comitato centrale permanente, quest'ultimo, attraverso i suoi Comitati nazionali, avrà cura di organizzare e di *dirigere* tutti i gruppi locali in modo che essi *non inviino come delegati* a questa assemblea *che membri del Comitato centrale permanente*, o, in loro mancanza, uomini *assolutamente devoti alla direzione* dei loro rispettivi comitati nazionali, così che il Comitato centrale permanente *abbia sempre la preminenza* in tutta l'organizzazione dell'Alleanza». Queste istruzioni non sono date da un ministro o da un prefetto bonapartista alla vigilia delle elezioni, ma dall'anti-autoritario quintessenziale, l'immenso anarchico, l'apostolo dell'organizzazione dal basso in alto, il Baiardo dell'autonomia delle sezioni e della libera federazione dei gruppi autonomi, da San Michele Bakunin, per difendere la sua permanenza.

Abbiamo analizzato l'organizzazione segreta destinata a perpetuare la dittatura del «cittadino B.»; veniamo ora al suo programma. «L'associazione dei fratelli internazionali vuole la rivoluzione universale, sociale, filosofica, economica e politica insieme, affinché dell'ordine attuale di cose, fondato sulla proprietà, sullo sfruttamento, sul principio di autorità sia religiosa, sia metafisica borghesemente dottrinarica, sia anche giacobinamente rivoluzionaria, non resti, prima in tutta l'Europa e poi nel resto del mondo, pietra su pietra. Al grido di pace ai lavoratori, libertà a tutti gli oppressi e di morte ai dominatori, sfruttatori e ai tutori d'ogni specie, noi vogliamo distruggere tutti gli Stati e tutte le Chiese con tutte le loro istituzioni e leggi religiose,

politiche, giuridiche, finanziarie, poliziesche, universitarie, economiche e sociali, affinché tutti questi milioni di poveri esseri umani, ingannati, asserviti, tormentati, sfruttati, liberati da tutti i loro dirigenti e benefattori ufficiali e ufficiosi, associazioni e individui, respirino infine con completa libertà».

Ecco del rivoluzionarismo rivoluzionario! Per giungere a questo abracadabra di scopo, la prima condizione è quella di non combattere gli Stati e i governi esistenti coi mezzi in uso ai volgari rivoluzionari, ma al contrario di attaccare con frasi sonore e dottorali «l'istituzione dello Stato e la sua conseguenza e base, la proprietà individuale». Non si tratta dunque di rovesciare lo Stato bonapartista, prussiano o russo, ma lo Stato astratto, lo Stato come tale, Stato che non esiste in nessuna parte. Ma se i fratelli internazionali sanno evitare, nella loro lotta accanita contro questo Stato situato tra le nuvole, i manganelli, la prigione e le pallottole che gli Stati reali somministrano ai rivoluzionari volgari, abbiamo visto che loro si sono riservati il diritto, sottoposto soltanto a dispensa papale, di profittare di tutti i vantaggi offerti da questi Stati borghesi reali. Fanelli, deputato italiano, Soriano, funzionario del governo di Amedeo di Savoia e, probabilmente Albert Richard e Gaspard Blanc, agenti della polizia bonapartista, dimostrano quanto sia cortese il papa sotto questo aspetto... Così la polizia non si dà affatto pena dell'Alleanza o, per dirla francamente, della cospirazione «del cittadino B.» contro l'idea astratta dello Stato.

Il primo atto della rivoluzione deve dunque essere quello di decretare l'abolizione dello Stato, come ha fatto Bakunin il 28 settembre a Lione⁹⁵, benché questa abolizione dello Stato sia

95 Il 4 settembre 1870 la municipalità di Lione era stata assunta da cittadini rappresentanti la borghesia schierata a fianco del governo di Difesa Nazionale. Bakunin recatosi a Lione vi fece convenire tutto il suo stato maggiore: Gaspard Blanc, Albert Richard (due agenti bonapartisti), Bastélica, Ozerov, ecc., creò un Comitato di salute pubblica che lanciò un manifesto di un'immaginaria Federazione rivoluzionaria dei Comuni, col quale si aboliva la macchina governativa dello Stato, si sostituiva una magistratura popolare a quella ordinaria, si abolivano i debiti, ecc. Deciso il movimento insurrezionale per il 28, Bakunin e i suoi occuparono il municipio da dove poco dopo vennero sloggiati dalla Guardia Nazionale. Bakunin venne anche arrestato durante l'incruento trambusto e liberato un'ora dopo dal fido Ozerov. Sulla diversa posizione politica di Marx sulla guerra in Francia, vedi *La guerra civile in Francia* in MARX-ENGELS, *Il partito e l'Internazionale*, Roma, 1948 pag.129 ss. (ndt).

necessariamente un atto autoritario. Per Stato egli intende ogni potere politico, rivoluzionario o reazionario, «poiché ci importa poco che questa autorità si chiami Chiesa, monarchia, Stato costituzionale, repubblica borghese o anche dittatura rivoluzionaria. Noi le detestiamo e le respingiamo tutte a egual titolo come fonti immancabili di sfruttamento e di dispotismo». E dichiara che tutti i rivoluzionari che il giorno dopo della rivoluzione vogliono «la costruzione dello Stato rivoluzionario» sono molto più pericolosi dei governi esistenti e che «noi, fratelli internazionali, siamo i nemici naturali di questi rivoluzionari», poiché disorganizzare la rivoluzione è il primo dovere dei fratelli internazionali.

La risposta a queste fanfaronate sull'abolizione immediata dello Stato e l'istituzione dell'anarchia si trova già nella circolare privata dell'ultimo Consiglio generale: *Le pretese scissioni nell'Internazionale*, marzo 1873, p. 37:

«L'anarchia, ecco il grande cavallo di battaglia del loro maestro Bakunin che dei sistemi socialisti non ha preso che le etichette.' Tutti i socialisti per anarchia intendono questo: lo scopo del movimento proletario, l'abolizione delle classi: non appena raggiunto, il potere dello Stato che serve a mantenere la grande maggioranza produttrice sotto il giogo di una minoranza sfruttatrice poco numerosa, scompare, e le funzioni governative si trasformano in semplici funzioni amministrative. L'Alleanza prende la cosa a rovescio. Essa proclama la anarchia tra i ranghi del proletariato come il mezzo più infallibile per spezzare la potente concentrazione delle forze sociali e politiche tra le mani degli sfruttatori. Con questo pretesto essa chiede all'Internazionale, nel momento in cui il vecchio mondo tenta di schiacciarla, di rimpiazzare la sua organizzazione con l'anarchia».

Tuttavia seguiamo il vangelo anarchico fino alle sue conseguenze: supponiamo lo Stato abolito per decreto. Secondo l'articolo 6, le conseguenze di questo atto saranno: la bancarotta dello Stato, la cessazione dell'esazione dei debiti privati con l'intervento dello Stato, la cessazione del pagamento di ogni imposta e contributo, la dissoluzione dell'esercito, della magistratura, della burocrazia, della polizia e dei preti (!), l'abolizione della giustizia ufficiale, accompagnata da un autodafé di tutti i titoli di proprietà e di tutta la cartaccia giuridica e civile, la confisca di tutti i capitali produttivi e degli strumenti di lavoro a beneficio delle associazioni operaie, e l'alleanza di queste associazioni che «costituirà la Comune». Questa Comune

fornirà agl'individui così spogliati lo stretto necessario, pur lasciandoli liberi di guadagnare di più con il loro lavoro.

I fatti di Lione hanno provato che il semplice decreto di abolizione dello Stato è lontano dall'esser sufficiente per mantenere tutte queste belle promesse. Due compagnie di guardie nazionali borghesi bastarono invece a distruggere questo sogno brillante e rimettere Bakunin in tutta fretta sulla strada di Ginevra col suo mirifico decreto in tasca. Perciò non poteva supporre che i suoi accolti fossero così stupidi da non vedere la necessità di dar loro un piano qualsiasi di organizzazione per assicurare la messa in pratica del suo decreto. Ecco questo piano:

«Per l'organizzazione della Comune, la federazione delle barricate in permanenza e la funzione d'un Consiglio della Comune rivoluzionaria cui sono delegati uno o due deputati per ogni barricata, uno per strada o quartiere, deputati investiti di mandato imperativo, sempre responsabili e sempre revocabili» (sono amene barricate quelle dell'Alleanza, dove si redigono mandati invece di combattere). «Il *Consiglio comunale* così organizzato potrà scegliere nel suo seno dei *Comitati esecutivi* separati da ogni ramo dell'amministrazione rivoluzionaria della Comune». La capitale insorta, costituita così in Comune, dichiara allora agli altri comuni del paese ch'essa rinuncia ad ogni pretesa di governarli, li invita a riorganizzarsi rivoluzionariamente e in seguito a delegare i loro deputati revocabili, responsabili e portatori di mandati imperativi, ad un luogo di riunione convenuto per costituirvi la federazione delle associazioni, comuni e provincie insorti, e per organizzare *una forza* rivoluzionaria capace di trionfare sulla reazione. Questa organizzazione non sarà limitata ai comuni del paese insorto, altre provincie o paesi potranno farne parte, mentre «le provincie, comuni, associazioni e individui che prenderanno partito per la reazione, *ne saranno esclusi*». La abolizione delle frontiere qui va di pari passo con la tolleranza più benevola verso le provincie reazionarie che non tarderanno a ricominciare la guerra civile.

Noi abbiamo dunque in questa organizzazione anarchica di barricate-tribune, prima il Consiglio comunale, poi dei Comitati esecutivi che, per poter eseguire ciò che si sia, devono essere investiti di un potere qualunque e sostenuti dalla forza pubblica. Abbiamo poi tutto un *parlamento* federale il cui oggetto principale sarà di organizzare questa *forza pubblica*. Questo parlamento, analogamente al Consiglio comunale, dovrà delegare il *potere esecutivo* ad uno o più

comitati che per ciò stesso sono investiti di un carattere autoritario che le necessità della lotta accentueranno sempre di più. Noi abbiamo dunque ricostituito bel bello ogni elemento dello «Stato autoritario» e che noi chiamiamo questa macchina «Comune rivoluzionaria organizzata dal basso in alto» importa poco. Il nome non cambia niente alla cosa: l'organizzazione dal basso in alto esiste in ogni repubblica borghese, e anche i mandati imperativi datano dal medio evo. Del resto Bakunin lo riconosce lui stesso quando (art. 8) qualifica la sua organizzazione come «Stato rivoluzionario nuovo».

Sul valore pratico di questo piano di rivoluzione in cui si discute invece di battersi, non aggiungeremo parola.

Adesso metteremo le mani sul segreto di tutte le scatole a doppio o a triplo fondo dell'Alleanza. Perché sia seguito il programma ortodosso e l'anarchia si orienti nella giusta direzione, «è necessario che in mezzo all'anarchia popolare che costituirà la vita stessa e ogni energia della rivoluzione, *l'unità del pensiero e dell'azione rivoluzionaria trovi un organo*. Questo organo deve essere *l'associazione segreta e universale dei fratelli internazionali*.

«Questa associazione parte dalla convinzione che le rivoluzioni non sono mai fatte né dagli individui né dalle società segrete. Esse si fanno da se stesse, prodotte dalla forza delle cose e dal moto degli avvenimenti e dei fatti. Esse si preparano a lungo nella profondità della coscienza istintiva delle masse popolari, poi esplodono... tutto quello che può fare una società segreta ben organizzata è, in primo luogo, di aiutare la nascita di una rivoluzione diffondendo tra le masse idee corrispondenti agli istinti delle masse, e di organizzare, non l'armata della rivoluzione — l'armata deve essere sempre il popolo» (la carne da cannone) — «ma uno *Stato maggiore rivoluzionario* composto d'individui devoti, energici, intelligenti e soprattutto amici sinceri e non ambiziosi né vanitosi, del popolo, capaci di servire da intermediari tra l'idea rivoluzionaria» (monopolizzata da loro) «e gl'istinti popolari. Il numero di questi individui non deve dunque essere immenso. Per l'organizzazione internazionale in tutta l'Europa, *cento rivoluzionari seriamente e fortemente alleati sono sufficienti*. Due, trecento rivoluzionari saranno sufficienti per organizzare il più grande paese».

Così, dunque, tutto si trasforma. L'anarchia, la «vita popolare scatenata», «le cattive passioni», e tutto il resto non bastano più. Per assicurare il successo della rivoluzione è necessaria *l'unità* del

pensiero e dell'azione. Gl'internazionalisti si pongono il compito di creare questa unità attraverso la propoganda, la discussione e l'organizzazione pubblica del proletariato: a Bakunin basta una organizzazione segreta di cento uomini, rappresentanti privilegiati dell'*idea rivoluzionaria*, stato maggiore a disposizione della rivoluzione, nominato da lui stesso e comandato dal permanente «cittadino B.». L'unità del pensiero e dell'azione non vuol dire altro che ortodossia e cieca obbedienza. *Perinde ac cadaver.* Siamo in piena Compagnia di Gesù.

Dire che i cento fratelli internazionali devono «servire quali intermediari tra l'idea rivoluzionaria e gl'istinti popolari», significa scavare un abisso insuperabile tra l'idea rivoluzionaria alleanzista e le masse proletarie: significa proclamare l'impossibilità di reclutare queste Cento Guardie se non in mezzo alle classi privilegiate.

Karl Marx

Sul Congresso dell'Aja dell'Internazionale

*Discorso tenuto l'8 settembre 1872 a una riunione della sezione di
Amsterdam a qualche giorno dalla chiusura del Congresso⁹⁶*

Nel secolo diciottesimo i re e i potenti usavano riunirsi all'Aja per discutere gli interessi delle loro dinastie. È là che noi abbiamo voluto tenere le assise del lavoro, malgrado i timori che si è voluto ispirarci. È in mezzo alla popolazione più reazionaria che abbiamo voluto affermare l'esistenza, l'estensione e la speranza del futuro della nostra grande Associazione.

Si è parlato, quando si è conosciuta la nostra decisione, dei nostri emissari inviati a preparare il terreno. Sì, non neghiamo affatto di avere dappertutto degli emissari: ma la maggior parte d'essi non è sconosciuta. I nostri emissari all'Aja sono stati quegli operai il cui lavoro è così duro, come quello dei nostri emissari ad Amsterdam; i quali sono anch'essi lavoratori, operai che lavorano sedici ore al giorno. Ecco i nostri emissari: noi non ne abbiamo altri. E in tutti i paesi in cui ci presentiamo, li incontriamo disposti ad accoglierci con simpatia, poiché essi comprendono ben presto che noi perseguiamo il miglioramento delle loro condizioni.

Il Congresso dell'Aja ha fatto tre cose principali: ha proclamato la necessità per le classi lavoratrici di combattere sul terreno politico, come sul terreno sociale, la vecchia società che crolla, e noi ci rallegriamo di vedere entrare finalmente questa risoluzione di Londra nei nostri statuti. Si era formato, in mezzo a noi, un gruppo che preconizzava l'astensione degli operai in materia politica. Noi abbiamo tenuto a dire quanto consideriamo dannosi e funesti per la nostra causa questi principi. L'operaio un giorno dovrà prendere il potere politico per fondare la nuova organizzazione del lavoro; deve rovesciare la vecchia politica che sostiene le vecchie istituzioni:

96 Il testo fu pubblicato da *La Liberté*, Bruxelles, il 15 settembre 1872 e da *Algemeen Handelsblad*, Amsterdam, il 10 ottobre. Da Marx-Engels, op. cit. pagg. 935-937.

altrimenti non vedrà mai, come gli antichi cristiani che l'hanno negletto e sdegnato, l'avvento del regno dei cieli in questo mondo.

Noi non abbiamo affatto preteso che per arrivare a questo scopo i mezzi fossero dappertutto identici. Sappiamo quale importanza abbiano le istituzioni, i costumi e le tradizioni dei vari paesi, e non neghiamo che esistono dei paesi, come l'America, l'Inghilterra e, se io conoscessi meglio le vostre istituzioni, aggiungerei l'Olanda, in cui i lavoratori possono raggiungere il loro scopo con mezzi pacifici. Se ciò è vero, dobbiamo però riconoscere che, nella maggior parte dei paesi del continente, è la forza che deve essere la leva delle nostre rivoluzioni; è alla forza che bisognerà fare appello per instaurare il regno del lavoro.

Il Congresso dell'Aja ha attribuito al Consiglio generale nuovi e più estesi poteri. In effetti, nel momento in cui i re si riuniscono a Berlino dove, da questo incontro dei potenti che rappresentano il feudalesimo e il passato, debbono venire nuove e più violente misure di repressione contro di noi; nel momento in cui la persecuzione si organizza, il Congresso dell'Aja ha creduto giustamente che era saggio e necessario aumentare i poteri del suo Consiglio generale e centralizzare, per la lotta che sta per essere intrapresa, un'azione che l'isolamento renderebbe impotente. E d'altra parte, a chi se non ai nostri nemici potrebbe dare ombra l'autorità del Consiglio generale? Ha egli dunque una burocrazia, una polizia armata per farsi obbedire? La sua autorità non è unicamente morale, e ciò che decreta, non lo sottomette forse alle federazioni che sono incaricate dell'esecuzione? In queste condizioni, senza esercito, senza polizia, senza magistratura, i re sarebbero deboli ostacoli per la marcia della Rivoluzione, il giorno in cui essi fossero ridotti a derivare il loro potere dall'influenza e dall'autorità morale.

Infine il Congresso dell'Aja ha trasportato la sede del Consiglio generale a New York. Molti, ed anche tra i nostri amici, sono sembrati stupiti di una simile decisione. Dimenticano dunque che l'America diviene il mondo dei lavoratori per eccellenza; che tutti gli anni un mezzo milione di uomini, di lavoratori, emigrano verso quest'altro continente, e che bisogna che l'Internazionale metta radici vigorose in questa terra ove domina l'operaio? E d'altra parte, la decisione del Congresso dà al Consiglio generale il diritto di aggiungersi i membri che giudicherà necessari ed utili per il bene della causa comune. Attendiamo dalla sua saggezza che sappia scegliere degli uomini

all'altezza del loro compito e che sappiano tener salda in Europa la bandiera della nostra associazione.

Cittadini, pensiamo a questo principio fondamentale dell'Internazionale: la solidarietà. Con il fondare su solide basi, tra tutti i lavoratori di tutti i paesi, questo vivificante principio, noi raggiungeremo il grande scopo che ci proponiamo! La rivoluzione deve essere solidale e noi ne troviamo un grande esempio nella Comune di Parigi, che è caduta perché in tutti i centri, a Berlino, a Madrid, ecc., non è sorto un grande movimento rivoluzionario, corrispondente a questa suprema levata del proletariato parigino.

Per quello che mi riguarda, continuerò il mio compito e lavorerò costantemente per fondare questa profonda solidarietà, feconda per l'avvenire, tra tutti i lavoratori. No, io non mi ritiro affatto dall'Internazionale, e il resto della mia vita sarà consacrato, come i miei sforzi passati, al trionfo delle idee sociali che porteranno un giorno, siatene certi, l'avvento universale del proletariato!

Antonio Gramsci

Il nostro Marx

*Nel centenario della nascita di Marx (5 maggio 1818),
da "Il grido del popolo" del 4 maggio 1918.⁹⁷*

Siamo noi marxisti? Esistono marxisti? Buaggine, tu sola sei immortale. La questione sarà probabilmente ripresa in questi giorni, per la ricorrenza del centenario, e farà versare fiumi d'inchiostro e di stoltezze. Il vaniloquio e il bizantinismo sono retaggio immarcescibile degli uomini. Marx non ha scritto una dottrinetta, non è un Messia che abbia lasciato una filza di parabole gravide di imperativi categorici, di norme indiscutibili, assolute, fuori delle categorie di tempo e di spazio. Unico imperativo categorico, unica norma: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!». Il dovere della organizzazione, la propaganda del dovere di organizzarsi e associarsi, dovrebbe dunque essere la discriminante tra marxisti e non marxisti. Troppo poco e troppo: chi non sarebbe marxista?

Eppure così è: tutti sono marxisti, un po', inconsapevolmente. Marx è stato grande, la sua azione è stata feconda, non perché egli abbia inventato dal nulla, non perché abbia estratto dalla sua fantasia una visione *originale* della storia, ma perché il frammentario, l'incompiuto, l'immaturo è in lui diventato maturità, sistema, consapevolezza. La consapevolezza sua personale può diventare di tutti, è già diventata di molti: per questo fatto egli non è solo uno studioso, è un uomo d'azione; è grande e fecondo nell'azione come nel pensiero, i suoi libri hanno trasformato il mondo, così come hanno trasformato il pensiero.

Marx significa ingresso dell'intelligenza nella storia dell'umanità, regno della consapevolezza.

La sua opera cade proprio nello stesso periodo in cui si svolge la grande battaglia tra Tomaso Carlyle ed Erberto Spencer sulla funzione dell'uomo nella storia.

Carlyle: l'eroe, la grande individualità, mistica sintesi di una comunione spirituale, che conduce i destini dell'umanità verso un

97 Da Gramsci, *Le opere, la prima antologia di tutti gli scritti*, a cura di Antonio A. Santucci, Editori Riuniti, marzo 1997, pagg. 46-50.

approdo sconosciuto, evanescente nel chimerico paese della perfezione e della santità.

Spencer: la natura, l'evoluzione, astrazione meccanica e inanimata. L'uomo: atomo di un organismo naturale, che obbedisce a una legge astratta come tale, ma che diventa concreta, storicamente, negli individui: l'utile immediato.

Marx si pianta nella storia con la solida quadratura di un gigante: non è un mistico né un metafisico positivista; è uno storico, è un interprete dei documenti del passato, di tutti i documenti, non solo di una parte di essi.

Era questo il difetto intrinseco delle storie, delle ricerche sugli avvenimenti umani: esaminare e tener conto solo di una parte dei documenti. E questa parte veniva scelta non dalla volontà storica, ma dal pregiudizio partigiano, tale anche se inconsapevole e in buona fede. Le ricerche avevano come fine non la verità, l'esattezza, la ricreazione integrale della vita del passato, ma il rilievo di una particolare attività, il mettere in valore una tesi aprioristica. La storia era solo dominio delle idee. L'uomo era considerato come spirito, come coscienza pura. Due conseguenze erronee derivavano da questa concezione: le idee messe in valore erano spesso solamente arbitrarie, fittizie. I fatti cui si dava importanza erano aneddotici, non storia. Se storia fu scritta, nel senso reale della parola, si dovette ad intuizione geniale di singoli individui, non ad attività scientifica sistematica e consapevole.

Con Marx la storia continua ad essere dominio delle idee, dello spirito, dell'attività cosciente degli individui singoli od associati. Ma le idee, lo spirito, si sostanziano, perdono la loro arbitrarietà, non sono più fittizie astrazioni religiose o sociologiche. La sostanza loro è nell'economia, nell'attività pratica, nei sistemi e nei rapporti di produzione e di scambio. La storia come avvenimento è pura attività pratica (economica e morale). Un'idea si realizza non in quanto logicamente coerente alla verità pura, all'umanità pura (che esiste solo come programma, come fine etico generale degli uomini), ma in quanto trova nella realtà economica la sua giustificazione, lo strumento per affermarsi. [Per] conoscere con esattezza quali sono i fini storici di un paese, di una società, di un aggruppamento importa prima di tutto conoscere quali sono i sistemi e i rapporti di produzione e di scambio di quel paese, di quella società. Senza questa conoscenza si potranno compilare monografie parziali, dissertazioni utili per la

storia della coltura, si coglieranno riflessi secondari, conseguenze lontane, non si farà però storia, l'attività pratica non sarà enucleata in tutta la sua solida compattezza.

Gli idoli crollano dal loro altare, le divinità vedono dileguarsi le nubi d'incenso odoroso. L'uomo acquista coscienza della realtà obbiettiva, si impadronisce del segreto che fa giocare il succedersi reale degli avvenimenti. L'uomo conosce se stesso, sa quanto può valere la sua individuale volontà, e come essa possa essere resa più potente in quanto, ubbidendo, disciplinandosi alla necessità, finisce col dominare la necessità stessa, identificandola col proprio fine. Chi conosce se stesso? Non l'uomo in genere, ma quello che subisce il giogo della necessità. La ricerca della sostanza storica, il fissarla nel sistema e nei rapporti di produzione e di scambio, fa scoprire come la società degli uomini sia scissa in due classi. La classe che detiene lo strumento di produzione conosce già necessariamente se stessa, ha la coscienza, sia pur confusa e frammentaria, della sua potenza e della sua missione. Ha dei fini individuali e li realizza attraverso la sua organizzazione, freddamente, obiettivamente, senza preoccuparsi se la sua strada è lastricata di corpi estenuati dalla fame, o dei cadaveri dei campi di battaglia.

La sistemazione della reale causalità storica acquista valore di rivelazione per l'altra classe, diventa principio d'ordine per lo sterminato gregge senza pastore. Il gregge acquista consapevolezza di sé, del compito che attualmente deve svolgere perché l'altra classe si affermi, acquista coscienza che i suoi fini individuali rimarranno puro arbitrio, pura parola, velleità vuota ed enfatica finché non avrà gli strumenti, finché velleità non sarà diventata volontà.

Volontarismo? La parola non significa nulla, o viene usata nel significato di arbitrio. Volontà, marxisticamente, significa consapevolezza del fine, che a sua volta significa nozione esatta della propria potenza e dei mezzi per esprimerla nell'azione. Significa pertanto in primo luogo distinzione, individuazione della classe, vita politica indipendente da quella dell'altra classe, organizzazione compatta e disciplinata ai fini propri specifici, senza deviazioni e tentennamenti. Significa impulso rettilineo verso il fine massimo, senza scampagnate sui verdi prati collaterali, a bere il bicchiere della cordiale fratellanza, inteneriti dalle verdi erbe e dalle morbide dichiarazioni di stima e d'amore.

Ma è inutile l'avverbio «marxisticamente», e anzi esso può dare luogo ad equivoci e ad inondazioni fatue e parolaie. Marxisti, marxisticamente... aggettivo e avverbio logori come monete passate per troppe mani. Carlo Marx è per noi maestro di vita spirituale e morale, non pastore armato di vincastro. E' lo stimolatore delle pigrizie mentali, è il risvegliatore delle energie buone che dormicchiano e devono destarsi per la buona battaglia. E' un esempio di lavoro intenso e tenace per raggiungere la chiara onestà delle idee, la solida cultura necessaria per non parlare a vuoto, di astrattezze. È blocco monolitico di umanità sapiente e pensante, che non si guarda la lingua per parlare, non si mette la mano sul cuore per sentire, ma costruisce sillogismi ferrati che avvolgono la realtà nella sua essenza, e la dominano, che penetrano nei cervelli, fanno crollare le sedimentazioni di pregiudizio e di idea fissa, e irrobustiscono il carattere morale.

Carlo Marx non è per noi il fantolino che vagisce in culla o l'uomo barbuto che spaventa i sacrestani. Non è nessuno degli episodi aneddotici della sua biografia, nessun gesto brillante o grossolano della sua esteriore animalità umana. E' un vasto e sereno cervello pensante, è un momento individuale della ricerca affannosa secolare che l'umanità compie per acquistare coscienza del suo essere e del suo divenire, per cogliere il ritmo misterioso della storia e far dileguare il mistero, per essere più forte nel pensare e operare meglio. È una parte necessaria ed integrante del nostro spirito, che non sarebbe quello che è se egli non avesse vissuto, non avesse pensato, non avesse fatto scoccare scintille di luce dall'urto delle sue passioni e delle sue idee, delle sue miserie e dei suoi ideali.

Glorificando Carlo Marx nel centenario della sua nascita, il proletariato internazionale glorifica se stesso, la sua forza cosciente, il dinamismo della sua aggressività conquistatrice che va scalzando il dominio del privilegio, e si prepara alla lotta finale che coronerà tutti gli sforzi e tutti i sacrifici.